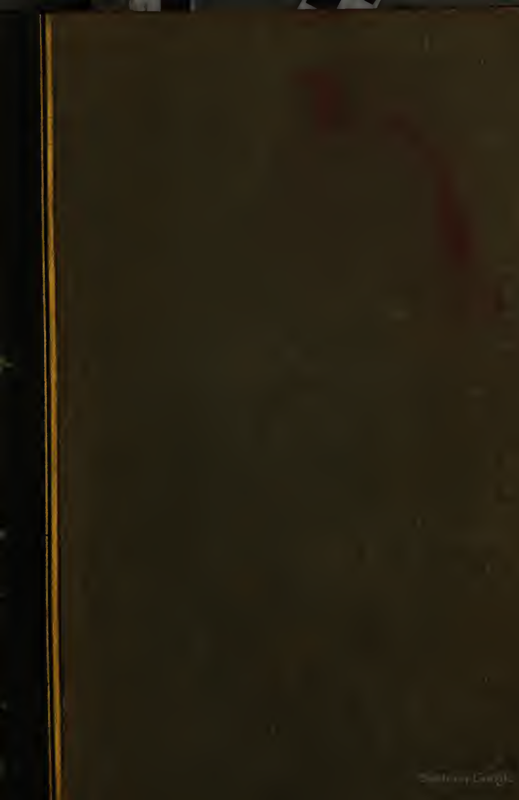



EX LIBRIS DEL CON. M. A. PAOLA GENTIL. DI CORTE DI S. M. F.



GERUSALEMME

LIBERATA.





LA

GERUSALEMME

LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

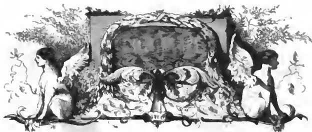
COLLA VITA DELL' AUTORE E NOTE STORICHE AD OGNI CANTO

Per Giuseppe Bertinatti.



BRUSSELLE.
DALLE STAMPE DI MELINE, CANS E COMPAGNIA.
LIBRERIA, STAMPERIA, E FONDERIA DI CARATTERI

1844



AVVERTENZA.

Essendo stato incaricato di sopravvigilare la stampa della *Gerusalemme Liberata*, mi fu pure commesso di estrarre dai diversi comentatori le annotazioni letterarie e storiche, che avrei credute opportune, di compendiarle od allargarle secondo l'occorrenza, e di adattarle in sèguito alle esigenze tipografiche della presente edizione. Ho eseguito l'indicatomi piano nei primi canti; ma poi ho giudicato più conveniente di appigliarmi ad un altro partito, così perchè il quadro dentro il quale dovea conchiudere il mio lavoro, e lo scopo che mi sono prefisso, non mi comportavano di tener dietro a nissun particolare comento, come perchè ripugnavami di metter mano negli scritti altrui, quasi che, nel restringere gli uni e nell'ampliare gli altri, io volessi darmi l'aria di correggerli, o di migliorarli. Avendo inoltre dovuto ricorrere alle fonti genuine, parte per verificare, e parte per cogliere nel loro insieme alcuni fatti riferiti qua e là dai chiosatori, ho avuto motivo di con-

vincermi, che per correre con maggior sicurezza il mio aringo, erami indispensabile di attingere piuttosto alle sorgenti autentiche, anzichè starmene pago alle notizie ricevute di seconda, o di terza mano. Se il mio consiglio sia per tornare utile o dannoso al successo di questa edizione lo dirà il lettore. Quanto a me, so che mi sono adoperato per dare nelle poche pagine, di cui ho potuto disporre a mio arbitrio, la maggior quantità di notizie possibili intorno agli argomenti che ho dovuto toccare, e specialmente intorno alle crociate, e di riunire in un sol corpo molte di quelle particolarità, che trovansi sparse in varie opere, tuttochè non sempre dettate con egual sufficienza e sincerità. Chi mi dicesse che, stando al testo che avevo per le mani, io avrei dovuto circoscrivere le mie osservazioni agli avvenimenti esteriori della prima crociata, senza occuparmi delle ragioni meno appariscenti di essi avvenimenti, e senza accennar talvolta alle crociate posteriori, io gli direi che ha ragione; ma mi piglierei la libertà di osservare, che se io fo il debito caso delle cronache, fo molto più conto delle storie, e che nello stesso modo con cui non ho potuto separare i fatti dalle cagioni che li produssero, così non ho saputo tacere degli effetti prossimi o rimoti, che loro tennero dietro. Il qual procedere mentre mi pare conforme allo scopo, che si debbono proporre le nobili lettere, mi sembra altresì consentaneo alla severa direzione, che vanno giornalmente pigliando gli studi storici. Debbo in questa, come in altra circostanza, rinnovare i miei ringraziamenti a tutti coloro, che mi furon cortesi di sussidii letterari e scientifici, col mettere a mia disposizione le loro biblioteche; tra i quali debbo annoverar specialmente il sig. Pio Namur Conservatore della Biblioteca Reale, ed il sig. Gioachino Lelewel, il quale scrisse a mia richiesta la nota storicogeografica, che il lettore troverà alla fine del Canto nono di questo poema.

Di Brusselle, ai 5 di maggio 1844.

AVV°. G. BERTINATTI.



VITA DI TORQUATO TASSO.

1544-1595.

All' ora precisa del mezzodì, nel giorno undecimo del mese di marzo, correndo l' anno della redenzion nostra millesimo quingentesimo quadragesimo quarto, Torquato Tasso nacque in Sorrento, mentre il reame di Napoli gemeva sotto il giogo straniero, e don Pietro di Toledo ne sopraintendeva al governo col titolo, e coll' autorità di viceré delegatagli dal tristo ed ambizioso monarca Carlo Quinto. Terzo tra i figliuoli nati a Bernardo, dell' antica e nobile famiglia dei Tassi di Bergamo, dal maritaggio per esso contratto colla venusta, virtuosa, ed agiata donzella Porzia de' Rossi, mostrò Torquato, sin dagli anni infantili, pel rapido e precoce svolgimento delle intellettuali facoltà, quali copiosi frutti si potessero aspettare dal pellegrino e maraviglioso suo ingegno, quando fosse da appropriata e ben intesa disciplina ad un condegno ed utile scopo indirizzato. Nissuno trovavasi certamente in miglior condizione, ed era nello stesso tempo più capace di dare alla tenera e promettente pianticella quella prima piega, ond' ella abbisognava, e da cui

dipende in gran parte l'esito totale della vita, quanto Bernardo medesimo, seppure le particolari circostanze avessero reso si agevol cosa al padre il darla, come rendevan naturale e facile al figliuolo il riceverla. Ma Bernardo, indotto dall'umile sua fortuna a mettersi agli stipendi altrui, essendo allora al servizio di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, cui stava per accompagnare di corto in una lontana e rilevantissima peregrinazione, fu costretto, prima di abbandonar Napoli dove col figliuolo dimorava, ad affidarne la cura al suo amico D. Giovanni D'Angeluzzo, perchè questo insigne e dabben uomo gli facesse da educatore, e da maestro. I motivi pei quali Bernardo Tasso fermò d'intraprendere il pericoloso viaggio, di cui stiamo per parlare, bastano, senza più, per dimostrare la dirittura, e la lealtà del suo animo verso il principe, di cui era segretario, non meno che il suo civile coraggio a benefizio della patria.

Era il tempo in cui le deplorabili scissioni religiose, nate di fresco in Germania, cominciavano a propagarsi pel mondo, e cercavano di penetrare nello stato di Napoli coll'appoggio e coll'opera di alcuni dotti e valenti predicatori, che facean tenore al famoso frate Bernardino Ochino da Siena, non che col mezzo delle leggiadre e frizzanti scritture dettate in latino da Filippo Melantone, e da Desiderio Erasmo da Rotterdamo. Simili tentativi non andavano disgiunti da un qualche parziale successo: già si dava mano a chiosar le divine scritture secondo il metodo e lo spirito dei pensatori eterodossi; e pare eziandio probabile, che la celebre Vittoria Colonna non fosse intieramente aliena dalle nuove dottrine. Il Toledo, di natura crudele e fanatica, a cui era particolarmente nota la mente dell'imperatore, e sapeva il modo di rendersegli sempre più grato, essendo in oltre confortato dal cardinal Teatino Gianpietro Caraffa, in ciò d'accordo col pontefice, pensò che il miglior spediente per impedire che le eresie allignassero nel regno, e per isterparle ove già vi si fossero radicate, consisteva nell'ordinare in Napoli il tribunale dell'Inquisizione, a guisa di quello, che era ordinato nella Penisola Iberica. Il cardinal Caraffa voleva proprio servirsi di questo tribunale, come d'un mezzo efficace e prontissimo per distruggere le opinioni ereticali; il Toledo intendeva specialmente di valersene per infrenare ed umiliare i patrizii, che egli odiava, quanto essi l'odiavano; ed il papa, che non ignorava quali fossero le disposizioni degli animi nel regno, e viveva in

mala soddisfazione con Carlo Quinto, sperava, che come tosto i regnicoli avessero udito il tremendo suono dell'Inquisizione, si sarebbero sollevati, ed avrebbero turbato il funesto ascendente di Cesare, che voleva comandare a tutti. Il fatto provò che il pontefice Paolo terzo non s'era ingannato nelle sue previsioni, e che conosceva molto bene i Napoletani; conciossiachè, appena conobbero il decreto col quale il vicerè stava per mandare ad esecuzione i suoi perversi disegni, essi cominciarono dal lacerarlo sulla pubblica piazza, dove era stato appiccato; ricorsero poco stante alle armi; ed all'abuso dell'autorità e del potere opposero la resistenza, e la forza. Non s'appartiene al presente proposito il descrivere per minuto i lamentevoli e sanguinosi casi sopravvenuti in tale circostanza, come quelli che sono abbastanza noti, e che ciascuno può in ogni caso molto meglio conoscere ricorrendo direttamente alle opere del Sarpi, del Muratori, e del Botta. Per non dilungarci di soverchio dal nostro tema noi ci limiteremo a raccontare, che alcuni benemeriti, e coraggiosi uomini, vedendo i disastri della patria, e prevedendo gli ulteriori mali, che da essi potevano originarsi, formarono tra di loro una *unione*, alla quale invitarono tutti i cittadini; e per dare alla medesima la più grande efficacia possibile, ed il carattere d'una protesta, ne fecero rogare pubblico atto dal notajo Giandomenico Grasso. La prima deliberazione presa dai membri di tal società fu quella di mandare, senza indugio, alcuni deputati all'imperatore, per esporgli lo stato reale delle cose, e per dimostrargli contemporaneamente, che l'unico mezzo di ridurre i sollevati a segno, e di far tornar Napoli all'obbedienza, stava nel dismettere incontanente ogni pensiero di volervi introdurre l'abborrito tribunale dell'Inquisizione. Il principe di Salerno, e Placido di Sangro, i quali godevano di molto credito nella città, ed erano particolarmente amati dal popolo, furon trascelti dai capi dell'unione, onde confidar loro questa missione, altrettanto onorevole ed importante, quanto difficile e delicata. Vincenzo Martelli s'adoperò in più modi per distogliere il principe di Salerno dall'idea di accettare il mandato, rappresentandogli i varii pericoli, ai quali egli andava all'incontro; ma Bernardo Tasso non fu di questo avviso; che anzi, non contento di provare al principe essere stretto suo obbligo di eseguire l'affidatogli incarico, qualunque fosse per essere il danno che si potea temere, si profferse di accom-

pagnarlo egli stesso in Germania. Cotale risoluzione non potè tuttavia sortire l'effetto sperato, per più cagioni, e sovrattutto, perchè il vicerè riuscì a mettervi un grave ostacolo collo spedire immantinenti in Allemagna il marchese della Valle, onde informar Carlo Quinto intorno ai tumulti di Napoli, ed accusar nello stesso tempo Ferrante Sanseverino, quale instigator principale di essi tumulti. L'affare venne condotto con tanta celerità, e con tale destrezza, che quando il principe di Salerno giunse alla corte di Norimberga gli fu impossibile di essere introdotto alla presenza di Cesare, tuttochè il medesimo abbia fatto buon viso a Placido di Sangro. Ad ogni modo, la gravità degli avvenimenti fe' prevalere alla fine le considerazioni d'una politica conforme a ragione, e non si parlò più di stabilire l'Inquisizione nel regno di Napoli : il che fu un gran bene non solo per la tranquillità e la sicurezza degli abitanti, ma altresì perchè questo fatto non fu senza influenza sul tribunale di Roma, di cui servì a mitigar le tendenze, non che a restringere in qualche parte l'azione. Ma, quando il principe di Salerno tornò in Italia, non tardò molto ad avvedersi, che Vincenzo Martelli gli avea pronosticata la verità. Egli si vide minacciato nella vita dalle mani d'un sicario, e non potè avere il menomo dubbio intorno alla persona, che l'avea prezzolato a tal uopo. Che se il primo tentativo andò vacuo, il cupo e frodolento procedere del Toledo gli dava ragionevole motivo di temere, che tosto o tardi, esso avrebbe ottenuto il suo intento. Epperciò, visto che non poteva più rimanersene in patria, senza grave rischio della propria esistenza, risolse di passare al servizio di Francia, e partì subito alla volta di Parigi, traendo seco il suo primo segretario Bernardo Tasso. Il vicerè colse molto volontieri questa occasione per dare sfogo al suo mal talento; dichiarò l'uno e l'altro ribelli allo stato, pronunziò contro i medesimi la pena del bando, e sottopose i beni d'entrambi a rigorosa confisca.

Egli è facile l'immaginare tutti i danni, che derivarono alla sventurata Porzia, ed alla sua diletta famigliuola da cotesta sentenza, nella quale alcuni vogliono, che Torquato fosse eziandio compreso. La quale asserzione è per altro smentita dal fatto, stantechè, anche dopo di essa sentenza, egli continuò a starsene in Napoli per due anni, e frequentò le scuole dei Padri Gesuiti, sotto la direzione dei quali fece sì insoliti progressi, che, compiuto il secondo lustro dell'età sua,

fu in grado di tradurre gli autori classici della Grecia, e del Lazio, e di comporre e recitare orazioni e versi latini. Costretto in tal epoca ad interrompere l'incominciato tirocinio si divise dall' amorevole ed afflitta madre, cui non dovea più rivedere, per andarsene in Roma col suo ajo Angeluzzo, dove Bernardo, al suo ritorno di Francia, avealo chiamato presso di sè ad oggetto di dirigerne l'educazione, e gli studi: la qual cosa egli eseguì finchè l' uno e l' altro poterono ivi rimanere, cioè per lo spazio d' un biennio. La guerra insorta tra il Romano Pontefice, ed il re di Spagna obbligò Bernardo ad andare in cerca d' un più sicuro asilo; e, trovatolo alla corte di Guidobaldo Duca d' Urbino, si separò dal figliuolo, e lo inviò a Bergamo nella casa de' suoi parenti i cavalieri dei Tassi. L' ottimo Guidobaldo non lasciò durar gran tempo la loro separazione; e dopo sei mesi d'intervallo essi tornarono a riunirsi in Pesaro; nella qual città Torquato applicò alla filosofia, alla poesia, alle matematiche, ed attese alle arti cavalleresche, avendo a compagno in tutte queste discipline il figliuolo stesso del Duca. Alcuni distinti personaggi, che avean fondata in Venezia un' accademia collo scopo di coltivar le lettere, e specialmente di propagarle col mezzo delle stampe, invitarono Bernardo Tasso ad entrar nel novero dei soci, ed a pigliar parte ai loro lavori. Questo invito offriva al medesimo un' occasione molto propizia per pubblicare il suo poema, rimasto sino allora inedito per mancanza del danaro opportuno; epperciò aderì immantinenti alla fattagli proposizione, e di conserva col figliuolo s' incamminò verso le lagune. In Venezia Torquato mise mano a trascrivere l'*Amadigi*, per agevolare al padre l'opera dell' impressione, proseguì con nuova lena lo studio sui classici latini e italiani, e sovrattutto sulla Divina Commedia, che andò qua e là annotando, e si diede a frequentare gli uomini più chiari per dottrina e sapere, che fiorivano in essa città. I letterati veneti scoprirono ben tosto la vocazione poetica del giovinetto, l'incoraggirono ad assecondarla con tutto il calore, e gli pronosticarono sin da quell' epoca i suoi futuri trionfi. Se non che, conoscendo Bernardo Tasso per propria esperienza, che le Muse non erano fatte per addurre a fortuna, giudicò molto più utile per Torquato di mandarlo all' università di Padova, onde impararvi la Giurisprudenza. V'andò questi per aderire ai voleri del padre, ed assistette regolarmente alle lezioni di Guido Panciroli intorno al diritto civile: ma

il suo genio particolare per la poesia prevalse; e quando l'anno scolastico fu giunto al suo termine, il giovine studente di leggi, all'età di diciassette anni, già aveva composto un poema in dodici canti, il *Rinaldo*. Come tosto ne ebbe notizia, Bernardo non volle consentire, per nissun conto, che il poema fosse dato alle stampe, perchè prevedeva che il suo consenso, e gli applausi probabili, che sarebbero derivati al figliuolo, dietro tale pubblicazione, lo avrebbero sviato senza rimedio dall' intrapresa carriera. Le iterate instanze del candido ed ingenuo Torquato, che desiderava di *farsi conoscere*, e le esortazioni degli amici vinsero finalmente ogni ostacolo per parte del genitore, ed il *Rinaldo* fu poscia pubblicato in Venezia, e intitolato al Cardinale Luigi d' Este. Non rimanendogli oramai più alcun dubbio intorno alla via, che gli era lecito di percorrere per l'avvenire, Torquato scambiò la scuola del Panciroli con quella di Carlo Sigonio, che stava spiegando la poetica di Aristotile, e per addentrarsi, il più che poteva, nelle teoriche speculative e letterarie seguitò i pubblici insegnamenti di Francesco Piccolomini, e di Federigo Pendasio. Per tener dietro a quest' ultimo professore si condusse poscia in Bologna nel momento appunto, in cui il suo Studio stavasi instaurando; ivi continuò colla stessa alacrità le sue solite lucubrazioni, e cominciò intanto a colorire il poema, già ideato in Padova, intorno alla spedizione di Goffredo.

Il soggiorno di Bologna gli venne contristato tra non molto dal fatto seguente, e ne interruppe la continuazione. Erasi sparso per la città uno scritto mordace, o libello che si voglia appellare, nel quale varie distinte persone venivano lacerate, e, fra le altre, esso stesso Torquato. Pare che questa circostanza lo avrebbe dovuto preservare dai sospetti dell' autorità civile, ma nol preservò in effetto. Gli fu fatta una visita domiciliare; il bargello s' impadronì di tutte le sue carte, e le sottopose al minuto esame dei giudici criminali. Sdegnato per questo procedere egli abbandonò issofatto Bologna; andò in Modena presso i conti Rangoni; e poco stante si ricondusse a Padova, in casa del suo intimo amico Scipione Gonzaga, che diventò in séguito cardinale di santa Chiesa. Nei tre anni passati in Padova Torquato cercò colla frequenza delle scuole, e coll' assiduo studio, di rendersi famigliari le dottrine morali e politiche di Aristotile, e gli scritti filosofici del divino Platone; andò raggranellando nei varii scrittori dell' antichità tutte quelle sentenze, che gli parvero atte a venire innestate nel

poema del *Goffredo*, e compose i tre discorsi *sull' arte poetica*. In questo frattempo il cardinale Luigi D'Este lo volle annoverare tra i suoi gentiluomini, e nel dar tale avviso a Torquato esortollo ad accelerar la sua partenza, onde giungere a Ferrara prima, che si celebrassero le nozze del duca Alfonso II suo fratello colla principessa Barbara d'Austria.

Gli auspizii sotto i quali Torquato arrivò a Ferrara non potevano, certo, essere per lui più grati, nè più lusinghieri. Pompe, feste, spettacoli, torneamenti, giostre, e quant'altro serviva a richiamare al pensiero i poetici e floridi tempi della cavalleria, tutto egli vide ed ammirò in occasione delle splendidissime nozze del Duca. L'ospitalità datagli dal cardinale fu appunto quale si conveniva a lui, che non avea altro desiderio, fuorchè quello di consecrarsi intieramente al culto delle lettere, e dar opera assidua alla composizione del *Goffredo*. Fu accolto con molta affabilità e dimestichezza alla corte Ferrarese; le due principesse Lucrezia, che fu poscia Duchessa d'Urbino, ed Eleonora, sorelle d'Alfonso, si mostrarono ansiosissime di conoscere i suoi giornalieri componimenti; e gli elogi, e gli applausi non vennero mai meno ogni qualvolta egli facevasi a leggere le proprie produzioni al loro cospetto; il che succedeva con assai grande frequenza. Tutti conoscono i risultati di una tale frequenza sul cuor facile e sensitivo di Torquato; e nessuno ignora con qual sollecitudine e tenerezza le due principesse, ed Eleonora in particolare, accogliessero gli amorosi versi, nei quali il giovine ed avvenente poeta andava cantando le loro virtù e la loro bellezza. La morte di Bernardo Tasso succeduta ad Ostia, dove era governatore pel Duca di Modena, venne ad interrompere i beati sogni, ed i ridenti pensieri del figliuolo; e la malattia e la profonda afflizione in cui cadde, dopo sì inaspettato e sì doloroso avvenimento, lo portarono a far tregua co'suoi delirii d'amore. Il Cardinale d'Este avendo poscia deliberato di fare il viaggio di Parigi, volle anche aver seco il suo gentiluomo Torquato, e lo introdusse quindi alla corte di Francia. Carlo IX, che amava la poesia, come Nerone amava la musica, sapendolo intento a dettare un poema, onde celebrar le glorie degli eroi francesi alla prima Crociata, cercò di ascriverlo tra i suoi cortigiani: ma Torquato non si lasciò invescare dalle carezze galliche; e fu somma ventura per lui l'aver resistito a quelle d'un re, che diventò poco dopo un oggetto di abbo-

minazione e di spavento presso i contemporanei, siccome lo è diventato di esecrazione e d'infamia presso la tarda posterità. Il Tasso dimorò un anno in Parigi, ed usò con molta famigliarità col poeta francese Ronsardo; ma avvedutosi poi dai freddi trattamenti del Cardinale, che egli non avea più per lui la stessa considerazione di prima, ed obbligato, dalle angustie in cui si trovava, a ricorrere ad una mano amica per aver ad imprestito uno scudo, lasciò la Francia, e tornò in Italia. Il bazzicar cogli strani gli suggerì la lunga e curiosissima lettera indirizzata al conte Ercole de' Contrari, nella quale instituì il *paragone tra la Francia, e l' Italia*. Il Ginguené che giudica con molta imparzialità cotesta scrittura, o piccolo trattato, come egli la chiama, rende la debita giustizia alle sagaci e profonde osservazioni in essa contenute, ed accetta in nome de'suoi nazionali la parte di elogi, che l'autore ha tributati alla Francia. Cui piaccia di ravvicinare al di d'oggi alcune avvertenze del Tasso con alcune altre del Gioberti, e del Balbo, scoprirà, che gli spiriti generosi ed eletti di ogni età facilmente se la intendono, quando hanno per le mani il nobile e fecondissimo tema del Primato, e delle Speranze d'Italia.

Il perduto favore del Cardinale non fu però a Torquato di gran nocumento presso Alfonso II, il quale, aderendo alle preghiere di Lucrezia e di Eleonora, consentì di accettarlo a'suoi proprii servigi, e volle fargliela da mecenate. Uno tra i primi frutti dell'ozio concedutogli dal Duca fu l' apparizione dell' *Aminta*, e gli applausi unanimi venuti all' autore, tostochè questo dramma unico e impareggiabile fu noto agli italiani, e agli stranieri. Se non che, mentre il suo nome saliva in fama presso il pubblico, ed egli andava crescendo nella stima e nell'affetto del Duca, delle sue sorelle, e di altre gentildonne di corte, crescevano pure le invidie, le gelosie, e le rivalità dei cortigiani, e de'letterati ferraresi, e con esse il proposito di nuocergli, in qualunque modo ciò si potesse asseguire. Parve a Torquato, il quale conosceva le arti palesi, e le mene occulte de'suoi avversari, che i medesimi avessero finalmente raggiunto il loro scopo, stantechè Alfonso cominciava a trattarlo con una tal qual freddezza ed indifferenza. Pensò tosto di allontanarsi dalla corte; ma non eseguì il suo disegno, perchè non avea ancor dato compimento alla *Gerusalemme*, cui intendeva di dedicare al Duca, qual tributo spontaneo della propria

riconoscenza. Novelli affanni e travagli insorsero per lui, allorchè, terminato il lavoro, ne spedì copia a Scipione Gonzaga, perchè lo sottomettesse allo scrutinio di alcuni letterati romani, onde conoscere le loro opinioni in proposito, e trarne profitto all'occorrenza. Sconcertato ed agitato dai varii ed opposti, e non sempre giusti, nè leali pareri a lui manifestati, Torquato non ebbe più pace finchè non vide modo di chiarire i suoi dubbii, e di assistere egli stesso ad un nuovo esame del poema. Presa occasione dal Giubileo dell'anno 1575, ed ottenuto l'assenso d'Alfonso, andò a Roma, ove conferì a suo agio col Gonzaga, provò i conforti della sua grata amicizia, e si vide accarezzato dal Cardinale Alessandro de' Medici, non che da altri eminenti personaggi della cattolica Chiesa. Ritornato dopo qualche tempo a Ferrara, Alfonso ebbe maggiori riguardi per lui, e Lucrezia, ed Eleonora gli mostrarono la consueta loro benevolenza: da ciò nuovi argomenti d'invidia per parte dei cortigiani, e quindi nuova esca alle loro solite trame. Torquato riconobbe, che durante l'assenza, le sue camere erano state visitate, e le sue carte rimescolate; sospettò, che i suoi nemici avessero ciò operato, per aver contezza delle osservazioni a lui pervenute intorno al poema, e per prevalersene essi medesimi e criticarlo, quando fosse fatto di pubblica ragione. Adirato dopo un tale avvenimento, e trovandosi a caso nelle stanze della Duchessa d'Urbino, diè di mano a un coltello, e si scagliò, in atto di ferirlo, contro un famiglio da lui creduto complice de' suoi avversarii. Conosciuto il qual fatto Alfonso fece mettere le mani addosso al poeta, e lo fece condurre in prigione.

Le conseguenze derivate a danno di Torquato dall'inflittagli prigionia, e dalle cause propinque e rimote, che l'avevano determinata si videro chiare e manifeste tostochè gliene venne consentita la liberazione. Uscito di carcere infermo non men di corpo che di spirito, e fisso nel pensiero essergli mancata per sempre la protezione del principe, rimasero senza effetto e le offertegli consolazioni, e le prove in contrario, che gli si vollero dare. Combattuto quindi da scrupoli di coscienza a segno di accusar sè medesimo dinanzi agli Inquisitori per alcuni dubbii, reali o supposti, avuti in fatto di religione, ed incalzato dai timori continui di frodi, di insidie, e di tradigioni, più non gli valsero nè le distrazioni della villa ducale di Belriguardo, nè le pietose sollecitudini dei monaci di s. Francesco

nel convento de' quali ricoverò in appresso; tutto fu indarno; e l'infelice poeta non trovò altro scampo a' suoi mali, fuorchè col fuggir secretamente da Ferrara, ed andarsene a Sorrento.

Il respirare il placido e puro aere del cielo nativo, lo sperimentar le affettuose ed assidue cure della sorella Cornelia, unitamente alle assistenze dei medici, produssero in breve effetti salutari e notabili sul fisico e morale suo stato. Tuttavolta questi effetti non poterono essere nè regolari, nè durevoli; imperocchè quanto più la sua sanità s'andava vantaggiando, e la sua nera e cupa malinconia si dileguava, tanto maggiore appalesavasi in lui il rincrescimento di esser fuggito da Ferrara, ed aumentava il desiderio di ritornarvi. Scrisse supplici lettere ad Alfonso, alla Duchessa, ed alle principesse, onde ricuperare i primieri favori; ed avvegnachè egli non ricevesse altra risposta, tranne quella di Eleonora, il cui contenuto non era molto conforme a' suoi voti, ciò nondimeno si risolse *di tornare colà d' onde era partito, e rimettere la sua vita nelle mani del Duca;* il quale lo accolse, appena giunto, con maniere cortesi ed amorevoli. A rendere diuturno e possibile il novello soggiorno di Torquato alla corte Estense sarebbe però stato mestieri, per dirla colle sue parole medesime, che egli « non aspirasse a nissuna laude d' ingegno, a niuna fama di lettere, e che tra gli agi e i comodi e i piaceri menasse una vita molle e delicata e oziosa, trapassando, quasi fuggitivo dall' onore, dal Parnasso, dal Liceo, dall' Accademia agli alloggiamenti di Epicuro, ed in quella parte degli alloggiamenti, ove nè Virgilio, nè Catullo, nè Orazio, nè Lucrezio stesso non albergarono giammai. » Tali non essendo i suoi gusti, e non potendosi acconciar troppo facilmente ai modi schiaveschi ed ipocriti dei cortigiani ducali, ragion voleva, che egli incontrasse ben presto altri guai. Cercò di riavere i suoi libri, e i suoi manoscritti, e tornò vana ogni sua richiesta presso l' uffiziale di corte, alla cui custodia eran stati affidati in sua assenza; chiese una udienza particolare ad Alfonso sullo stesso proposito, e gli venne ricusata; ricorse ai buoni uffizi del confessore di lui, e questi non volle intromettersi in tale faccenda. Siffatti rifiuti vinsero la pazienza di Torquato; egli lamentò i tredici anni di servigi continuati con infelice costanza nell' aula Estense, e se ne partì per la seconda volta senza commiato dalla medesima. Mosse successivamente a Padova, a Mantova, a Venezia in traccia d' un altro asilo, e, trovati qua e là

indurati gli animi, « perchè il desiderio di compiacere ai principi « serrava le porte alla misericordia, » si rivolse al duca di Urbino, dal quale ottenne un generoso, ed onorato ricetto. Ma l' instabile poeta non istette gran tempo alla corte Urbinate, giacchè abbandonatosi di nuovo a' suoi consueti sospetti più non volle ulteriormente soggiornarvi, e fermò di riparare nella città degli antichi Taurini. Federigo d' Ancillon nel parlar delle varie peregrinazioni del Tasso attraverso la penisola lo dipinge « errant et fugitif dans les campa- « gnes d'Italie, luttant avec la misère, en proie aux fantômes de la « crainte, vivant à Turin sous un nom supposé ecc. » Si scorge che lo statista Prussiano confonde il fatto succeduto al poeta sulle porte di Torino, dove le guardie, vedendolo in mal arnese, e presolo per un malfattore, non vollero lasciarlo entrare nella città, col soggiorno posteriore, che egli poi fece in questa stessa capitale. Nella quale, ben lungi dal vivere sotto finto nome, fu anzi molto festeggiato da Angelo Ingegneri e da altri amici, fu favoreggiato ed onorato dal marchese Filippo d' Este, non che dall' Arcivescovo, e gli vennero proposte larghe e decorose condizioni per parte di Carlo Emanuele, che mostrossi sollecito di averlo seco alla corte sabauda. La triste sperienza venutagli dall' arrotarsi coi grandi, e dall' andar ramingo di città in città, avrebbero, certamente, dovuto indurlo a pigliar stabile domicilio tra' subalpini, ed a starsene pago all' ospitalità ed accoglienze loro. E poichè non potea divezzarsi dalla vita aulica, e la ragione de' tempi, congiuntamente alla sua fortuna, gliela facean credere necessaria, sembra in tal caso, che egli dovea accettar di preferenza le graziose e spontanee profferte del buon principe allobrogo. Pure il Tasso non volle far lunga dimora sulle rive del Po, dove è ancor piccolo fiume; una forza fatale ed invincibile lo trasse a seguirne il corso, ed a girseno novellamente colà, dove allaga i campi, e minaccia, rompendo gli argini, di sommergere tosto o tardi l' intiera città. Gli parve che la circostanza in cui Alfonso stava per isposare in seconde nozze Margherita Gonzaga, figliuola del Duca di Mantova, fosse un momento opportuno per riacquistare i favori smarriti, e per ottener, se non altro, la restituzione de' suoi manoscritti. Arrivato con tale fiducia alla corte Estense, non tardò guari ad accorgersi del proprio inganno; e le maniere sconvenevoli e ingrate, con cui fu ricevuto, provarongli ad evidenza, che se avea

fatto male ad entrarvi sin da principio, avea fatto peggio a rientrarvi una seconda, ed una terza volta. Perduto in tal punto ogni ritegno, e dato libero corso alla collera, egli profferì alcune vive e risentite parole, che vennero immediatamente raccontate ad Alfonso. Il quale, per rispondere alle giuste e perdonabili querele del poeta, ordinò che fosse rinchiuso in sul campo nell' ospedale di S. Anna, cioè nel luogo dove si custodivano gl' impazzati. Riesce impossibile l' annoverare, non che il descrivere le umiliazioni, gli sfregi, e i dolori tollerati dallo sventurato Torquato durante la lunga e rigorosa sua prigionia, ad aggravar la quale contribuirono in gran parte gli inumani trattamenti di un Agostino Mosti priore dell' ospizio medesimo. Ridotto a queste strettezze egli supplicò dapprima al suo percussore; poscia si rivolse a vari principi italiani e forestieri, ed a tutti coloro che poteano arrecar qualche lenimento a' suoi mali, affinchè cercassero di piegar l' animo del Duca, e moverlo a pietà. Ma il barbaro Alfonso che chiudea l' orecchio alle preghiere del supplicante chiudeale parimenti a tutti coloro, che faceansi ad intercedere in favore di lui. Premeva a questo despoto, che il grand' uomo, il quale chiedeva in grazia che gli si concedesse una camera appartata, perchè gli urli, e le strida dei furiosi e dei frenetici non gl' impedissero di meditare e di filosofare, e che scrivea nella stessa prigione dialoghi e versi immortali, fosse giudicato dal pubblico qual mentecatto, e bisognoso di niun altro soccorso, tranne quello, che a lui dovea venire dalle cure dei medici. Pubblicavasi intanto qua e là la *Gerusalemme* ad insaputa e contro l' espressa volontà di Torquato, gli editori e i librai si dividevano i lucri dovuti alla sua fama, ed egli gemeasi tra le miserie e lo squallore d' un carcere, impotente a tutelare i suoi diritti, esposto ai sarcasmi degli invidiosi, alle acerbità degli Accademici della Crusca, alle amare censure de' partigiani dell' Ariosto, i quali credevano non potersi altrimenti ammirare, o difendere l' autor del *Furioso*, che col negare, o menomare il pregio del cantor di *Goffredo*. Finalmente, dopo sette anni di cattività non mai consolata da altro, fuorchè da qualche raro sollievo venuto dall' amicizia, o da qualche raggio di speranza, dato e ritolto con alterna vicenda, il principe di Mantova Vincenzo Gonzaga riuscì a strappar Torquato dalle dure unghie del tirannello Ferrarese.

Sottratto agli artigli ducali il giorno sesto del mese di luglio

dell'anno 1586, il poeta seguitò il suo liberatore; e rinvenuta in Mantova quella tranquillità, onde abbisognava si diede a rivedere il poema del suo genitore il *Floridante*, terminò la tragedia il *Torrismondo*, e si mise ad istudiare la teologia, valendosi a tale effetto delle opere de' SS. Padri, e specialmente di quelle di s. Agostino. Spinto in séguito, parte dalla abituale irrequietudine dell'animo, e parte dallo stato cagionevole della salute a mutar cielo, s'indirizzò verso Bergamo; e, fatto un temporaneo soggiorno nella patria degli avi ed in mezzo agli amici, ritornossene a Mantova, di dove pigliò la strada di Roma coll'intendimento di porvi l'ulteriore e definitiva sua stanza. Non avendo quivi trovate tutte le agevolezze e gli appoggi, sui quali avea fondate le proprie speranze, prese il cammino di Napoli collo scopo di mover lite ai possessori delle sostanze materne, e di riavere, se era fattibile, il patrimonio paterno caduto, come vedemmo, nelle cupide mani del Fisco. Il rimanente della vita di Torquato abbraccia i suoi successivi viaggi a Roma, a Firenze, a Mantova, il suo ritorno a Roma, poi a Napoli, ed infine il suo andare e venire dall'una all'altra di coteste due ultime città, nel corso delle quali peregrinazioni or lo vediam ricettato dai Frati, ora albergato e rimunerato da prelati, da cardinali, e da principi, ed ora astretto dall'indigenza e dalle infermità ricorrere alla beneficenza pubblica; la qual cosa gl'incontrò appunto nella capitale dell'orbe cattolico, ove andò a ricoverarsi nell'ospedale de' Bergamaschi. Pure, anche a fronte delle vicende che accompagnarono una vita si travagliata, in mezzo a mutazioni sì frequenti, e spesso sì dolorose di abitudini, di luoghi, e di condizione, egli seppe diventar l'uomo più enciclopedico dell'età in cui visse, e potè dettare le voluminose opere prosastiche e poetiche, che il mondo conosce, splendido e perenne monumento della gloria di lui, non men che d'Italia.

L'istante era alfin giunto in cui la fortuna cominciava a sorridergli, e tutto sembrava oramai promettergli un sicuro e tranquillo avvenire. Il pubblico avea accolto con segni non equivoci di approvazione il poema rifatto, ossia la *Gerusalemme Conquistata*, e Torquato toglieva motivo dagli ottenuti successi per attendere con novello vigore alla composizione delle *Sette Giornate*. Egli stavasi in Napoli, lieto oltremodo d'aver composto il piato intorno alla dote materna mediante l'annua somma di scudi duecento, intento a' suoi

pacifici studi, circondato dalle grate ed amichevoli sollecitudini di Giambattista Manso, dei monaci di Monte Cassino, e del principe di Conca, quando il pontefice Clemente VIII, ad istanza del Cardinale Cintio Aldobrandini, suo nipote, gli decretava i solenni onori del Campidoglio. Condottosi per l'ultima volta in Roma fuvvi ricevuto con grandi onoranze da varii prelati, e buon numero di cortigiani, i quali mossero al suo incontro, prima ancora che fosse giunto alle porte della città. Introdotto quindi alla presenza del papa, il medesimo gli disse avergli destinata la corona d'alloro, perchè restasse tanto onorata da lui, quanto a' tempi passati era stata ad altri d'onore; e gli assegnò nello stesso tempo l'annuale pensione di ducento ducati. Mentre si stavano facendo i preparativi della pompa trionfale Torquato ben lungi dal darsene la menoma briga più non mostrò di preoccuparsi d'altro, fuorchè del pensiero della morte, che gli parve non molto lontana, atteso il deteriorar continuo della propria sanità. Nel principio della primavera (1595), epoca stabilita per l'incoronazione, sentendosi venir meno di giorno in giorno le forze si fece trasportare nel convento di S. Onofrio, per esser quivi assistito dai monaci, e per apparecchiarsi alla suprema partita coi loro religiosi conforti. Assalito il giorno decimo di aprile da una febbre violenta, contro la quale riuscirono vani tutti gli sforzi dell' arte ippocratica, Torquato Tasso cedette al comun fato nel giorno vigesimo quinto dello stesso mese ed anno, scambiando in tal punto la caduca corona riservatagli nel Campidoglio con quegli allori che rinverdiscono nella vita immortale.





CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Goffredo riceve un messo di Dio,
vien eletto da' principi Capitano, passa in mostra l' esercito,
e muove all' impresa.

1 Canto l' armi pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno, e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l' Inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

III Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso:
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

IV Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, in fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

V È ben ragion (s' egli avverrà, che 'n pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch' a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

VI Già 'l sesto anno volgea, ch' in Oriente
Passò il Campo Cristiano all' alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa;

L'avea poscia in battaglia, incontro a gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata; indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l' armi cessar, lunge non era;
Quando dall' alto soglio il Padre eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso Inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò ch' in sè il mondo aduna.

VIII Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affisò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empj Pagani,
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

IX Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira;
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange e martira;
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d' Antïochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti e culto di verace Nume;

X E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazïenti;
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti:
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

XI Ma, poi ch' ebbe di questi e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabrïel, che ne' primi era il secondo:
È tra Dio questi e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo;
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

XII Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All' alta impresa: ei capitan fia d' essa:
Io qui l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII Così parlogli; e Gabrïel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose:
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV Ali bianche vesti, c' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all' ime
Parti del mondo il messaggier celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l' adeguate penne;

XV E ver le piaggie di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo Sol dai lidi eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso;

E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L' Angelo gli apparì dall' Oriente:



XVI E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta;
Perchè dunque trappor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna;
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge, ed essi
Sopporran volontari a te sè stessi.

XVII Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e, sparito, rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII Ma poi che si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra ond'egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre
D'aura d'ambizïon gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XIX Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

XX Vennero i duci, e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I Grandi dell'esercito s'uniro
(Glorïoso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI Guerrier' di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l'arme e fra gl'inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;

Sì ch' abbiam tante e tante in sì poch' anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l' insegne sue vittrici e 'l nome;

XXII Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
Nativo noi (se 'l creder mio non erra),
Nè la vita esponemmo al mare infido
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso;

XXIII Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sïon le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov' abbia la pietà sede secura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

XXIV Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi, o volto
Sia l' impeto dell' arme in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti it fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV Non edifica quei che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ov' ha pochi di patria e fè stranieri
Fra gl' infiniti popoli pagani;
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d' Occidente ha sì lontani;
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso
Sol costrutto un sepolcro abbia a sè stesso.

XXVI Turchi, Persi, Antïochia (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie fur maravigliose.
Or, se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose,
Temo ce ne privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda!
A quei che sono alti principj orditi
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Chè non corriamo alla città ch' è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro:
Li odono or su nel cielo anco i Celesti),
Il tempo dell' impresa è già maturo:
Men diviene opportun, più che si resti;
Incertissimo fia quel ch' è securo.
Presago son, s' è lento il nostro corso,
Avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

XXIX Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio.
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che, privato, fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero:
Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio,
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per sè noto: ei dimostrollo a lungo;
Voi l'approvate; io questo sol v' aggiungo:

XXX Se ben raccolgo le discordie e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all' eseguire opre impedite;






Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III

Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
A quella autorità, che in molti e vari
D'opinïon quasi librata è pari.

XXXI Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premj e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici,
Fate un Capo che gli altri indrizzi e frene;
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.

XXXII Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell' eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core;
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII L'approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare e comandare altrui:
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidïenti al cenno
Sian or ministri degl' imperii sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado ove l' han posto;
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch' alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidïenza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

XXXV Facea nell' oriente il sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l' usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI Mente, degli anni e dell' obblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua virtù, sì ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

XXXVII Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello:
Nell' isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de' gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

XXXVIII Mille son di gravissima armatura;
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d' arme e di sembianza indifferenti.
Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

XXXIX L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
Uffici già trattò pio ministero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini
Esercita dell' arme or l' uso fero.







Dalla città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arme scaltro.

XL Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano.
Chè le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch'ei de' capitani è capitano.
Il conte di Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro' di mano:
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch'all'alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per genitor Latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;
Ma, german di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l'Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Süevi e i Reti avièno.

XLII A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi;
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; a pena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

XLIII Segiua la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda;
Terra di biade e d'animai ferace:
E gl'isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'ocean vorace;
L'ocean che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

XLIV Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno;
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittari, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al polo:
Questi dall' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore;
Nato fra l'arme, amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

XLVI È fama che quel dì che glorïoso
Fe' la rotta de' Persi il popol franco,
Poi che Tancredi alfin vittorïoso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII Quivi a lui d'improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza; e d'essa si compiacque, e n'arse.
Oh maraviglia! Amor ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII Ella d'elmo coprissi; e, se non era
Ch' altri quivi arrivar, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva:

Ma l'immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l loco
In che la vide; esca continua al foco.



XLIX E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria : Questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all' un de' lati;
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi;
Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI Tatin regge la schiera, e sol fu questi
Che, greco, accompagnò l' armi latine.
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima e di valore e d'arte.
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell' Asia, e fòlgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

LIII Dudon di Consa è il duce; e, perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV Eustazio è poi fra' primi; e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.

Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV Son fra' lodati Ubaldo anco e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede:
Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza e Palamede;
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l' un, nè l' altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
Rapite? o nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti ancor che morti.

LVII Nelle scuole d' Amor che non s' apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita;
Va sempre affissa al caro fianco; e pende
Da un fato solo e l' una e l' altra vita:
Colpo che ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita;
E spesso è l' un ferito e l' altro langue;
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

LVIII Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L' età precorse e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n' usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.



LIX Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente; e, pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilde il volse, e nutricollo, e instrusse
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Finchè invaghì la giovanetta mente
La tromba che s' udìa dall' Orïente.

LX Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in regïon remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch' è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

LXI Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo innanti:
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l' Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti:
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

LXII Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa
E di Blesse e di Tours in guerra adduce:
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

LXIII Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nove forme e in più degne opre ha volto:
E con la man che guardò rozzi armenti,
Par che i regi sfidar nulla paventi.

LXIV Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d' arme rilucenti e gravi:
Lieto ch' a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen ch' alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l' ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta:

Come appaja diman l' alba novella,
Vo' che l' oste s' invii leggiera e presta,
Sì ch' ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l' avvalora.
Tutti d' andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l' aurora.
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema.

LXVII Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s' è d' Egitto il re già posto in via
Inverso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può che l' uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d' averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico.



LXVIII Sovra una lieve saettia tragitto
Vo' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX Ma perchè 'l greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,
Chè di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX Non venir seco tu, ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l' ajuto,
Che, già più d' una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa; e poi che 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI Il dì seguente, allor ch' aperte sono
Del lucido oriente al Sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero suon de' bellici istrumenti.

LXXII Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie,

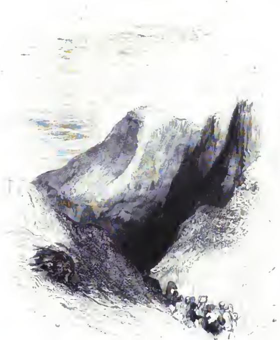
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperïale e grande
La trïonfante Croce al ciel si spande.

LXXIII Intanto il Sol, che ne' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L' armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV Il Capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d' assecurar desia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor vïaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.

LXXVI Sol di Tripoli il re, che 'n ben guardate
Mura genti, tesori ed armi serra,
Forse le schiere franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra,
E ricevè condizïon' di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.



LXXVII Qui del monte Seir, ch' alto e sovrano
Dall' oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D' ogni età mescolata e d' ogni sesso:
Portò suoi doni al vincitor cristiano;
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupia dell' armi peregrine, e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L' amica armata costeggiando rade;

La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessari arnesi, e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio petrosa gli vendemmi e Creta.

LXXIX Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi e de' più lievi pini,
Sì che non s' apre omai securo varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch' oltra quei c' ha Georgio armati e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S' eran carchi e provvisti in vari liti
Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere;
Le quai, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI Ma precorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch' unito è il campo vincitor felice,
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice;
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi;
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sïon minaccia.

LXXXII E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogn' aura incerta di rumore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor vive in continua cura;
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura :
Egli, che de' Latini udì il disegno
C' han d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.

LXXXIV Però che dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede :
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sïon l' acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce e la ravviva
Sì, ch' assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue :
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

LXXXVI Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida :
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch' ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m' uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII Ma nol farà : preverrò quest' empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj;
Svenerò i figli alle lor madri in seno;

Arderò loro alberghi e insieme i tempj :
Questi i debiti roghi ai morti fièno;
E su quel lor sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

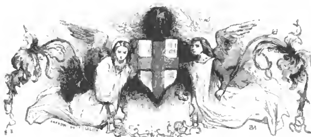
LXXXVIII Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto :
Ma, s' a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto :
Chè s' un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto;
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

LXXXIX Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi:
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Ove il Franco si pasca, ove s' alloghi:
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.



xc Spietatamente è cauto; e non obblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men secura alquanto:
Ma da' primi sospetti ei le munia
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v' accoglica gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.





NOTE.

STANZA I.

E 'l capitano.

Goffredo di Buglione Duca della Bassa Lorena, Signore di Stenay, di Verdun e di Metz, marchese di Anversa e principe d'una parte del Brabante. Egli nacque nel 1060 a Baisy sulla Dile in un castello situato ad una mezza lega da Genappe, a quattro leghe da Bruxelle. Suo padre fu il celebre Conte di Bologna, ed ebbe per madre la pia contessa Ida. Goffredo avea già acquistato gran fama militando negli eserciti dell' Imperatore Enrico IV; ma pentitosi delle armi impugnate contro il Pontefice volle lavar questa macchia col pigliar parte alla Crociata. Fu il primo ad arrolarsi; e con una possente armata partì dalla Lorena il dì 15 agosto 1096. Non lasciatosi allettare dalle lusinghe di Alessio Comneno mostrò ben tosto nell' espugnazione di Nicea, di Antiochia, e di altre città della Siria qual fosse il suo valore. Goffredo riconciliò più

volte gli animi discordi degli altri duci; fu il primo ad entrare in Gerusalemme; e ne fu creato re con voto unanime de' suoi commilitoni.

STANZA III.

Così all' egro fanciul.

Pensiero ad imitazione di Lucrezio. *De rer. nat.* I. v. 925.

« Sed veluti pueris absinthia tetra medentes
« Quum dare conantur, prius oras pocula circum
« Contingunt mellis dulci flavoque liquore. »

STANZA IX.

Baldovino fratello di Goffredo capitanava i Fiamminghi. Egli si servì della Crociata più per volgerla a suo profitto onde procacciarsi un regno nell' Asia anzichè per liberare il Gran Sepolcro. Ben con ragione pertanto viene chiamato dal Tasso: *cupido ingegno, che alle umane grandezze intento aspira. Tancredi* all' opposto di Baldovino non ebbe in mira, che il successo della spedizione. Egli può considerarsi come il più valente fra i Crociati Italiani e come tale degno appunto di tutti gli elogi ricevuti dal poeta. Non mosso da altri sentimenti fuorchè da quelli della virtù e del dovere, benchè non sempre indifferente alle attrattive della bellezza, egli seppe tuttavia dimostrare ai Saraceni che il suo braccio era molto più vigoroso di quel che il suo cuore non fosse tenero, e sensitivo. *Boemondo* figlio di Roberto Guiscardo normanno di origine. Alla presa di Antiochia egli la tenne come principe e non proseguì più oltre la fortuna dei Crociati. L'avvenenza della sua persona, e le altre doti inseparabili da un cavaliero della sua età gli procacciarono molte avventure che formerebbero il soggetto d' un romanzo altrettanto leggiadro quanto vario e commovente. Egli invaghì Anna figlia dell' Imperatore Alessio: e dovette all' amore, che seppe ispirare alla venusta Melas figliuola del Satrapo Danismano, la sua liberazione dalla prigionia in cui era caduto. Il Cronista Vitale racconta che Melas seguì Boemondo ad Antiochia e che quivi abbracciò la religione Cristiana.

STANZA XV.

Tortosa Città della Siria, ora pressochè rovinata, anticamente detta *Antaradus* ed *Orthosia*. Essa giace sulla costa a nove miglia da Tripoli verso settentrione.

STANZA XXIX.

Ma sorse poscia il solitario Piero.

Pietro nativo di Amiens in Piccardia secondo gli uni, o del paese di Liegi, probabilmente nei dintorni di Huy, secondo gli altri. Alcuni eruditi credono che Pietro eremita sia nato a Achers, o Acherstradt a tre leghe da Verviers, a sei leghe da Liegi. Varie cronache lo chiamano Petrus Achiriensis, Petrus de Acheris. La cronaca dell' Abbadia di S. Andrea presso Bruges dice che Pietro eremita nacque nella Germania Inferiore. I chiarissimi Grandgagnage, e Reiffenberg inserirono negli atti dell' Accademia di Brusselle alcune note onde avvalorare l' opinione, che considera la Belgica come patria di Pietro eremita. Piero aveva fatti i suoi studi in Parigi, ed era tenuto dai contemporanei come uomo di molta dottrina. Goffredo di Buglione l' ebbe per precettore, ed è debitore a lui di quella cristiana, e maschia educazione per la quale si segnalò in tutta la sua vita. Il soprannome di *Solitario* o di *Eremita* venne dato a Pietro perchè oltremodo dilettavasi della solitudine, ed amava la povertà. Nell' anno 1093 egli fece il viaggio di Gerusalemme dove ebbe varie conferenze col patriarca Simeone, e si profferì di portar lettere al Papa, ed a tutti i principi Cristiani per eccitargli a liberare dai Turchi la Terra santa. Reduce in Europa predicò la Crociata e diventò capo d' uno esercito di centomila uomini, che aveva raccozzato presso varie nazioni. Questa truppa perchè indisciplinata si trovò a gravissimi pericoli nell' Ungheria e venne poi del tutto trucidata dal Soldano di Nicea.

STANZA XXXVI.

Mente, degli anni, e dell' oblio nemica,
Delle cose custode, e dispensiera.

Galileo Galilei appunta in questo luogo il Tasso perchè adoperò la voce *dispensiera* applicandola alla mente. Egli la trova poco decorosa, e scherzando soggiunge, che il poeta avrebbe potuto mutar l' officio della mente, e farla *portinaia* o *canovaia*.

STANZA XXXVII.

I nomi dei principali personaggi, che pigliaron parte nella guerra sacra si possono leggere presso Guglielmo di Tiro; nella pregiatissima Storia delle Crociate scritta dal Michaud; nonchè nella recente opera intitolata : Godefroid de Bouillon : Chroniques et légendes du temps des deux premières croisades, par J. Collin de Plancy.

STANZA XXXVIII.

Poi duo pastor.

Guglielmo di Metz, che venne poscia creato patriarca di Gerusalemme. Ademaro Vescovo del Puy, scelto da Urbano II, nel Concilio di Clermont, per suo Vicario apostolico nella Crociata. Colpito questo santissimo pastore dalla pestilenza spiegatasi in Antiochia dopo l'assedio, quivi finì di vivere in mezzo al compianto di tutti coloro, che facevano parte della spedizione.

Pare a Galileo, che nei versi settimo ed ottavo il Tasso avrebbe dovuto dire: *dispiegaro le insegne* in luogo di *spiegaro le squadre*.

STANZA XLI.

Guelfo IV della Casa di Svevia figlio di Cunizza maritata ad Alberto d'Azzo marchese d'Este. Il Tasso nell'annoverarlo che fa tra i cavalieri, che concorsero alla conquista di Gerusalemme volle, come ognun vede, procacciar maggior lustro a quella casa d'Este dalla quale doveva poi essere sì bellamente rimeritato! Il vero si è che Guelfo IV non andò in Palestina, che più tardi, cioè quattro anni dopo.

STANZA XLIV.

Benchè fra i Crociati debbano altresì venire annoverati gli abitatori delle isole britanniche, non si può tuttavia stabilire in modo positivo che tra essi vi fosse un Guglielmo figliuolo del re d'Inghilterra.

STANZA LI.

Gli Imperatori Greci favorirono i Crociati onde veder abbassata colle loro armi quella potenza de' Turchi che era loro cagione di rivalità e d'inquietudine. Ma quando gli sforzi degli Europei vennero coronati dalla vittoria essi si videro traditi ed abbandonati dai loro primi fautori. Egli è appunto questo procedere sleale ed infingardo che fa prorompere il poeta in quest'energica imprecazione contro la Grecia.

Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia e non oltraggio.

STANZA LXII.

La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.

Concetto spiegato a lungo da Cicerone pro *Lege Agraria*: Non ingene-

rantur hominibus mores tam a stirpe generis, ac seminis, quam ex iis rebus, quæ ab ipsa natura loci, et a vitæ consuetudiue suppeditantur quibus alimur et vivimus, etc.

STANZA LXXXI.

Ma precorsa è la Fama apportatrice
De' veraci rumori e dei bugiardi.

Virgilio così si spiega in ordine alla medesima :

Tam ficti, pravique tenax, quam nuncia veri.
En. lib. IV.

STANZA LXXXIII.

Aladin detto è il re.

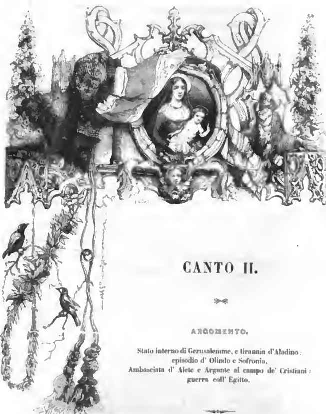
Il nome dell' Emir, che aveva il comando di Gerusalemme all' epoca della prima Crociata non è già quello di Aladino, come lo appella il Tasso, ma bensì di Iftikar-Eddaulé, che vuol dire *gloria dell' Impero*. Egli è tuttavia probabile, che i Cronisti delle Crociate abbiano latinizzato il vocabolo arabo di Eddaulé in Aladino (Sacchi.)

STANZA LXXXIX.

Turba le fonti e i rivi ecc.

Guglielmo di Tiro così scrive di queste fonti r delle precauzioni, che ne presero gli abitanti di Gerusalemme : Porro cives præcognito nostrorum adventu ora fontium et cisternarum, quæ in circuitu urbis erant, usque ad quinque vel sex milliaria....... obstruxerant. Lib. VIII.





CANTO II.

ARGOMENTO.

Stato interno di Gerusalemme, e tirannia d'Aladino:
episodio d' Olindo e Sofronia.
Ambasciata d' Alete e Argante al campo de' Cristiani:
guerra coll' Egitto.

1 Mentre il tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi demon negli empj uffici impiega
Pur come servi, e li discioglie e lega.

II Questi or Macone adora, e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

III Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i proprj ufficî,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell'opre compagno ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli, che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond' io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di Colei che sua diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

VI Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,

Ch' ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

VII Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapìo,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S' irrita il Ciel con folle culto e rio:
Nel profan loco e su la sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

VIII Ma, come apparse in ciel l' alba novella,
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il re, ch' alla novella
Ver lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben ch' alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il Ciel qui sua potenza adopra,
Che di Colei, ch' è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l' immagin copra:
Ch' incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà, che, la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

X Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o il reo, gran pene e premj impone:
E 'l mago di spïarne anco non resta
Con tutte l' arti il ver; ma non s' appone:
Chè 'l Cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,
Celolla, ad onta degl' incanti, a lui.

XI Ma, poi che 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto obblia: vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su, su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

XIII Così parla alle turbe, e se n'intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch'attoniti restar, sì li sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

XIV Vergin era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'onestà sen fregi:
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

XV Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch'appaja e che s'ammiri;
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D'un giovinetto ai cupidi desiri.





Nº 3



Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI Colei Sofronia, Olindo egli s' appella;
D' una cittade entrambi e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l' arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s' accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII La vergine tra 'l vulgo uscì soletta;
Non coprì sue bellezze, e non l' espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose:
Non sai ben dir s' adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

XIX Mirata da ciascun, passa e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen viene;
Nè, perché irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse, e 'ntanto l' ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene;
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d' Amore.

XXI Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano;
Io l' immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dèi.

XXII Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volle in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

XXIII Non vuolsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

XXIV Qui comincia il tiranno a risdegnarsi:
Poi le dimanda: Ov' hai l' imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l' arsi,
E l' arderla stimai laudabil cosa:

Così almen non potrà più vïolarsi
Per man di miscredenti ingiurïosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi:
Quel nol vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto:
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto;
E 'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.



XXVI Presa è la bella donna; e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.

Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già 'l popol s' era : Olindo anco v' accorse;
Chè, dubbia la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII Al re gridò : Non è, non è già rea
Costei del furto; e per follia sen vanta :
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual arti involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
(Ahi tanto amò la non amante amata!)

XXIX Soggiunse poscia : Io là, donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e 'l dìe,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l' onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie :
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.

XXX Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira :
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d' un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI Così parla all' amante, e nol dispone
Sì ch' egli si disdica o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.

XXXII Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e vòlto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

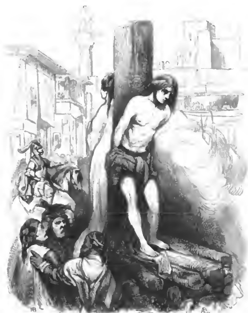
XXXIII Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

XXXIV Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi! ben troppo ella già noi divise;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dèi, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poich' io ti moro a lato.

XXXV Ed oh mia morte avventurosa appieno!
Oh fortunati miei dolci martiri!
S' impetrerò che, giunto seno a seno,
L' anima mia nella tua bocca io spiri;

E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio promette ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com' è bello; e mira il sole,
Ch' a sè par che n' inviti e ne console.



XXXVII Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle;
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse:
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia; e, pianta da ciascun, non piagni.

XXXVIII Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d' alta sembianza e degna;
E mostra, d' arme e d' abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae: famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder erra.

XXXIX Costei gl' ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' età più acerba;
Ai lavori d'Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba;
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL Tenera ancor, con pargoletta destra
Strinse e lentò d' un corridore il morso;
Trattò l' asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenògli al corso;
Poscia o per via montana o per silvestra
L' orme seguì di fier leone e d' orso;
Seguì le guerre; e in esse, e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.

Or quinci in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l' una tace, e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso;
Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi 'l morir par di quaggiù divisa.

XLIII Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambedue loro, e lacrimonne alquanto:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh! dimmi: chi son questi? ed al martoro
Qual li conduce o sorte o colpa loro?

XLIV Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in sè proposto,
Quanto potranno i preghi o l' armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s' appressa, ed a' ministri parla:

XLV Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Finch' io non parli al re: ben v' assicuro
Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse; e lui tra via
Ella trovò, che incontro a lei venia.

XLVI Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
L'alte non temo, e l'umili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII Tacque; e rispose il re: Qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi e mi console;
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi a parlar riprese:

XLIX Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vo' che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done:
In don li chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l'innocenza in essi;

L E dirò sol, ch'è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l'immago:
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.

Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell' opra far, che persuase il mago;
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

LI Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malie son d' arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII Tacque, ciò detto: e 'l re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade:
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

LIII Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato,
Ch' atto potè mostrar che 'n generoso
Petto alfine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato:
Volse con lei morire; ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

LIV Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina:
Onde, com' egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andàr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV Dura divisïon! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno:
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggi, in pegno.
Molti n' andaro errando, altri rubelli
Fèrsi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

LVI Emaus è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada.
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada
Oh quanto più 'l desio gli affretta e punge!
Ma, perch' oltre il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

LVII L' avean già tese, e poco era remota
L' alma luce del sol dall' oceano;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno hanno scudieri e paggi.

LVIII Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto.
Pieghevoli costumi, e vario ingegno;
Al finger pronto, all' ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

LIX L' altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d' Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:

Impaziente, inesorabil, fero.
Nell' arme infaticabile ed invitto;
D' ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.



LX Chieser questi udïenza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
Picciol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande e non curante:

LXI Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l' onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi:
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch' ei disse, inteso.

LXII O degno sol, cui d' ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama, d' Egitto in ogni parte,
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII Nè v' è fra tanti alcun che non l' ascolte,
Com' egli suol le meraviglie estreme;
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

LXIV Da sì bella cagion dunque sospinto,
L' amicizia e la pace a te richiede;
E 'l mezzo, onde l' un resti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede,
Volse, pria ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

LXV E la sua mente è tal, che s' appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l' altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;

Ei promette all' incontro assecurarti
Il non ben fermo stato : e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

LXVI Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblio non puote :
Eserciti e città vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch' al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote;
E, se bene acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII Giunta è tua gloria al sommo, e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l' imperio acquistato e preso dianzi,
E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contro 'l poco e 'ncerto il certo e 'l molto.

LXVIII Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve;
E l' aver sempre vinto in ogni impresa;
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir più che la guerra altri non face.

LXIX T' esorteranno a seguitar la strada
Che t' è dal fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l' Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX Ma, s' animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone.
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI Dimmi : s' a' danni tuoi l' Egitto move,
D' oro e d' armi potente e di consiglio;
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco, e di Cassàno il figliò;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara;
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Sebben son le tue schiere or molto sceme,
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV Or, quando pur estimi esser fatale
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso; e siati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai.

Vinceratti la fame : a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuse mura e in alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni innanti.
Tu, ch' ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai : L'armata in mar cura ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e li dislega?
Il mar, ch' ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le perse e le turche, unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore :
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more;
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran re dell' Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sì che l'Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX Nè voi, che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti;
Ma, qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desïati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.



LXXX Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi:
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch' attendea la risposta, e così disse:

LXXXI Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.

A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII Sappi che tanto abbiam finor sofferto
In mare, in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistarci appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Esporre onor mondano e vita e regno:

LXXXIII Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida:
(Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga o che l' infetti
Di venen dolce che piacendo ancida)
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra.

LXXXIV Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti;
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio;
Placa del mare i tempestosi flutti;
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse;

LXXXV Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi franche.
Purch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar ch' altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

LXXXVI Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti,
Chi fia di noi ch' esser sepolto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l' Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè d' unirci con lui ne sarà grave:
Ma s' al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai: perchè tal cura ei dunque n' ave?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti;
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia,
Chè penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Vie più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto;
Tua sia l' elezione; or ti consiglia
Senz' altro indugio, e, qual più vuoi, ti piglia.

XC L' atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.

Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed, A guerra mortal, disse, vi sfido :
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.



XCI Parve ch' aprendo il seno indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto e di Megera.
Quel grande già, che 'ncontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

XCII Soggiunse allor Goffredo : Or riportate
Al vostro re, che venga e che s' affretti;
Chè la guerra accettiam che minacciale :
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede :

XCIII Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L'else e 'l pomo le fe' gemmato e d'oro
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV Indi, tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n'andremo omai;
Io vêr Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col Sol novo, io co' notturni rai;
Ch' uopo o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai:
Reca tu la risposta; io dilungarmi
Quinci non vo', dove si trattan l'armi.

XCV Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion delle genti e l'uso antico
S'offenda, o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l'amico
Silenzio delle stelle all' alte mura,
D'indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI Era la notte allor ch' alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell' oblio giocondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII Ma nè 'l campo fedel, nè 'l franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta.

Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
Alla città ch' al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.





NOTE.

STANZA I.

« Note sono, dice Vincenzo Gioberti, le dottrine dei retori sulla legitti-
» mità, e sulla necessità dell' oltranaturale in poesia, ed in parecchie arti;
» ma sovrattutto nel poema epico di cui è parte integrale » (Discorso sul Bello). Il Tasso seguendo il precetto d'Orazio: *aut famam sequere, aut sibi convenientia finge* ricavò, in questo canto e negli altri, il sovrannaturale poetico, od elemento maraviglioso che si voglia appellare, da quelle credenze, che erano popolari, non solo all' epoca delle Crociate, ma eziandio a suoi proprii tempi. Ciò è appunto quanto viene amaramente censurato dall' autore dell' Enriade nel suo discorso sul Poema epico. Le osservazioni ingiuste e parziali del filosofo di Ferney vengono assennatamente combattute dal Sismondi. De la littérature du Midi de l'Europe, Tom. II, Paris, 1813.

STANZA V.

Di colei che sua Diva, e Madre face
Quel volgo del suo Dio nato e sepolto.

Non senza ragione vengono questi due versi dal Galileo tassati di durezza ed oscurità specialmente per la trasposizione di quelle parole: *del suo Dio nato e sepolto*. Egli aggiunge, che il medesimo concetto colle stesse parole si sarebbe per avventura più chiaramente spiegato nel modo seguente:

Di colei, che sua Diva il volgo face,
E Madre del suo Dio nato e sepolto.

STANZA X.

Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o 'l reo gran pene e premi impone.

Scherzo di parole, che fa un po' troppo sentire l' artifizio della corrispondenza tra *nasconde o manifesta* e *pene e premi*, e che perciò chiamasi da Galileo *Scambietto*. Questo e simili altri difettucci, che andremo qua e là notando contribuirono in gran parte ad aprir la via a quel cattivo gusto letterario che si manifestò in Italia nel secolo XVII.

STANZA XL.

Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Il Gentili sospetta, che il poeta alluda qui a quanto disse Virgilio di Camilla a cui:

« Tigridis exuviæ per dorsum a vertice pendent. »

Ma questo solo non potrebbe far sembrare Clorinda *fera agli uomini*, e *uomo alle belve*. La sentenza del Tasso è che Clorinda era terribile in guerra agli uomini, e formidabile nella caccia alle fiere. Ma egli volle qui far uso d'uno scherzetto, che snerva l'elocuzione, e chiude non troppo felicemente questa per altro bellissima ottava.

STANZA XLVIII.

Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.

Aladino sembra qui a Galileo troppo *corrivo, ed inconsiderato* perchè dà a Clorinda appena *da lui per fama conosciuta lo scettro assoluto sopra i suoi guerrieri, non considerando, se faccia o no torto ad altri suoi antichi campioni, sottoponendogli all' imperio d' una femmina*. Riflettasi però che, siccome avvertì lo stesso poeta nella stanza 38. e siccome fu

dire ad Aladino nella stanza 47, la fama di Clorinda era grande a segno da esercitare un' influenza sull' animo del Tiranno, non meno, che su quello di tutti i suoi campioni. Nè devesi qui considerar Clorinda come una femmina semplicemente, ma bensì come una guerriera generosa, già conosciuta per le sue imprese, e che poteva contendere coi più grandi eroi, ai comandi della quale, dovevano anzi a gara, e con una certa ambizione, sottoporsi i guerrieri di Aladino.

STANZA LIV.

L'episodio di Olindo e Sofronia fu tema di non poche critiche fin dai tempi in cui viveva il poeta. Vuolsi, che il Tasso l'abbia introdotto piuttosto per dipinger sè stesso in Olindo, ed Eleonora in Sofronia, anzichè per provvedere alle severe leggi dell' epopea. Infatti quest' episodio più non compare nella *Gerusalemme Conquistata* scritta dal poeta in un' epoca nella quale aveva potuto conoscere per propria esperienza quanto gli avesse giovato la malaugurata protezione degli Estensi. Checchè ne sia; il fatto di Olindo, e Sofronia si connette assai bene coll' orditura totale del poema : sia perchè da esso, e dal rapimento dell' imagine trae origine l'esilio dei cristiani che si trovavano in Gerusalemme, i quali andarono a riunirsi all' esercito dei Franchi; sia perchè così vien messa in maggior evidenza la barbarie di Aladino da una parte, e la costanza dei cristiani dall' altra. « C'est au reste, dice il Sismondi, une noble manière d'introduire Clorinde, l'héroïne de l'armée infidèle aux yeux des lecteurs. Il fallait faire connaitre sa générosité avant sa valeur pour que cette fière amazone qu'on devait toujours voir au milieu du sang et des combats n'inspirât point d'horreur. » Sism. Op. Cit.

STANZA LV.

I poveri fedeli, scrive Alberto d'Aix, erano stati minacciati nella vita dai Musulmani appena videro comparire i Crociati. Essi avevano incarcerato il priore del principale ospizio dei pellegrini : le donne, i fanciulli, i vecchi erano stati ritenuti in ostaggio. Non passava giorno in cui non si trovassero esposti a nuovi oltraggi, e molte volte furono veduti gli infedeli tentar di distruggere coll' incendio il santo Sepolcro, e la chiesa della Risurrezione. Il Duca Goffredo, come seppe, che i Cristiani erano stati cacciati da Gerusalemme, mandò loro incontro cento cavalieri armati. Appena que' fuggiaschi gli videro, innalzarono inni di gaudio, gli aspersero di acqua benedetta, e baciarono loro gli occhi e le mani dicendo : Grazie siano rese al Signore, che ci volle liberare dalla nostra servitù, e che guidò voi in questo sito per ristaurare i luoghi santi di

Gerusalemme, e fare sparire alla perfine le profanazioni, e le sozzure degli infedeli. (Chronicon Hierosolymitanum,) Lib. VI.

STANZA LX.

Gli scrittori arabi non fanno menzione degli Ambasciatori inviati dal Soldano d'Egitto al campo dei Cristiani. I Cronisti Occidentali, i quali discorrono di questa ambasciata, non danno veruna notizia sui loro nomi, nè indicano lo scopo della loro missione. Roberto il Monaco presso il Masuy riferisce il discorso di questi ambasciatori, e la risposta energica, che venne loro fatta dai Crociati.

STANZA XCIII.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabbro egregio
L'else, e 'l pomo le fe' gemmato e d'oro.

Questo magnifico dono può far credere, che i Cristiani possedessero all' epoca delle prime crociate armi cesellate o niellate; ma in questa descrizione d'armi straricche attribuite ai Crociati errò storicamente il poeta, come avverte G. Sacchi. I cavalieri, e i principi intervenuti alla prima crociata erano così poveramente arredati, che quando furono recate a Kerboga sultano di Persia le armi predate ai Cristiani, questi rimase attonito nel vedere armature sì rozze e sfornite d'ogni ornamento, e disse, che con armi tanto meschine non avrebbero mai potuto i cristiani vincere la sua gente. La ricchezza nelle armi, e ne' vestiti era soltanto usata dai Musulmani. Il lusso in Occidente non ricominciò, che dopo le prime Crociate.





CANTO III.

ARGOMENTO.

Il campo giunge a Gerusalemme.
Erminia da un' alta torre indica al re Aladino i principali eroi.
Prime fila d' episodj amorosi. Primi scontri in battaglia
Morte ed esequie di Dudone
Disposizioni per l' assalto.

1 Già l' aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l' aurora:
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe; e queste poi
Dièr più lieti e canori i segni suoi.

II Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderii lor guida e seconda;
Chè più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell' Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon li regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III Ali ha ciascuno al core ed ali al piede;
Nè del suo ratto andar però s' accorge:
Ma, quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido,
S' alfin discopre il desïato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido;
E l' uno all' altro il mostra, e intanto obblia
La noja e 'l mal della passata via.

V Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che in un s' allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorio s' aggiri,

Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII Nudo ciascuno il piè calca il sentiero:
Chè l' esempio de' duci ogn' altro move.
Serico fregio o d' òr, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l' abito altiero
Depone, e calde e pie lagrime piove:
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa:

VIII Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi i' non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

IX Dalla cittade intanto un ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi;
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

X Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini; alla difesa
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi, ripresa
La voce: Ognun s' affretti, e l' arme prenda:
Ecco il nemico; è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite:
Gli altri, di membra e d' animo più fermi,
Già frettolosi l' arme avean rapite;
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte;
Sì ch' è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piagge e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch' ei raccolse in corte
Poi ch' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antïochia, e morto il re suo padre.

XIII Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita;
Molti van seco, ed ella a tutti è innante:
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l' intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

XIV Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Un franco stuolo addur rustiche prede,
Che, com' è l' uso, a depredar precorse.
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella vèr loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch' a sè venir la vede:
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa;
Ma non già tal, ch' a lei resister possa.

XV Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurii prendendo, i quai fur vani.




N° 5


NAPOLI

Spronando addosso agli altri ella si serra;
E val la destra sua per cento mani:
Seguirla i suoi guerrier per quella strada
Che spianar gli urti, e che s'aprì la spada.

XVI Tosto la preda al predator ritoglie;
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;
Tanto che 'n cima a un colle ci si raccoglie,
Ove ajutate son l'arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

XVII Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d'alto il re s'avvisa
Che sia guerrier infra gli scelti eletto;
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell' armi chiuso.

XVIII Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desio:
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io;
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! A piaga
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.

XX Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto;
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

XXI Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro; e parte nuda ella ne resta:
Chè, rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci nell' ira: or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
Tuo core il dica, ov'è suo esempio inciso:
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impètra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale; ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e, Volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV Percosso, il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond' Amor l'arco inevitabil tende.






Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

Fra sè dicea: Van le percosse vote
Talor che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

XXV Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir, tacendo, occulto amante.
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere
Già inerme, e supplichevole e tremante:
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante.
Usciam di questa mischia; ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte:

XXVI Così me' sí vedrà, s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito:
E, com' esser senz' elmo a lei non caglia,
Gia baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito:
Quand' egli, Or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

XXVII Fermossi; e lui, di pauroso, audace
Rende in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace,
Ch' egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia; e non debb' io vietarlo.

XXVIII Ecco io chino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto: or chè nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? io son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.



XXIX Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uom inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte:
Ma Tancredi gridò, che se n' accorse,
E con la spada a quel gran colpo occorse.

XXX Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille,
Come rosseggia l' or, che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il prence infurïato allor si strinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro spinse.

XXXI Quel si dilegua; e questi acceso d' ira
Il segue; e van, come per l' aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;

Ma co' suoi fuggitivi si ritira;
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

XXXII Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani ond' è seguito,
S' arretran essi; e, s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito:
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S' erano all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV Il feroce Circasso uscì di stuolo;
Ch' esser vols' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E, pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero;
Poi stringe il ferro; e, quand' ei giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura:
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura:
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che restògli appresso,
A gran pena salvar potè sè stesso.

XXXVI Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s' invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol, ch' a tutti i rischi accorre:

XXXVII Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re, che 'n lui fisa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

XXXVIII Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d' ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi, ov' io ti mostro, e guata
Colui, che d' oro e verde ha l' armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

XL Mira quel grande, ch' è coperto a bruno;
È Gernando il fratel del re norvegio:
Non ha la terra nom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.

E son que' duo, che van sì giunti in uno.
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.
In valor d'armi e in lealtà famosi.

XLI Così parlava; e già vedean là sotto
Come la strage più e più s'ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse,
E poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante istesso, ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto.

XLII Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo,
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

XLIII Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto e si reprime,
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Chè 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

XLV Freme in sè stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce franco.
Cade; e gli occhi, ch' appena aprir si ponno,
Dura quiete preme e ferreo sonno.

XLVI Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, o sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi:
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

XLVII Con tutto ciò, sebben d' andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l' ho messa;
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII Ditegli che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E, quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova:
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

XLIX I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,

Che forz' è pur che 'l franco stuol si arretre;
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era qui tratto.

L Venìa per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto, altcramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poich' è morto il signor che ne fu guida
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasïon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI Non, se di ferro doppio o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S' appiatteria dalle vostr' alte posse:
Andiam pure all' assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di stral nembo o tempesta.



LII Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d' insolito spavento.
Mentr' egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LIII Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno e la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV Tornar le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò frodato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l' arte.

LV Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l' altro vassi, e non par che si monte:
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana e 'ncontra Borea stesa.

LVI La città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua che piove, ha laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile e di rivi;

Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
Se non se inquanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d' ombre nocenti orrido e fosco.

LVII Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde;
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo l' arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch' alzò l' altare
Al bue dell' oro, e la Samaria; e d' onde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran parto accolse in grembo.

LVIII Or mentre guarda e l' alte mura e 'l sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all' offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel che nel purpureo manto
Ha di regio e d' augusto in sè cotanto.

LIX Veramente è costui nato all' impero,
Sì del regnar, del comandar sa l' arti;
E non minor che duce, è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti:
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

LX Risponde il re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovenetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava, ai detti, all' opre, alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze.

LXI Presagio ahi troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui, c' ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

LXII Or rimira colui, che, quasi in modo
D' uom che consigli, sta dall' altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco:
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia latino o franco:
Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' elmo,
Del re britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

LXIII V' è Guelfo seco, egli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue e d' alto stato:
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato;
I' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV Così parlavan questi: e 'l capitano,
Poich' intorno ha mirato, ai suoi discende;
E, perchè crede che la terra invano
S' oppugneria dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infra la torre,
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Chè d' ogn' intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:

Ma le vie tutte, ond' aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere.
Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correrie straniere.
Ma, poichè fur quest' opere fornite,
Vols' egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse, ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.
E, poichè 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin si disse.

LXVIII Già non si deve a te doglia, nè pianto;
Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci:
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

LXIX Vivi beata pur; chè nostra sorte,
Non tua sventura a lagrimar n' invita.
Posciach' al tuo partir si degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l vulgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita;
Celeste aita ora impetrar ne puoi;
Che 'l Ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.



LXX E come a nostro pro veduto abbiamo,
Ch' usavi, uom già mortal, l' armi mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali:
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
Tu di vittoria annunzio; a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

LXXI Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l' obblio d' ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII Sorse a pari col sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quïete all' alma gli pregar col canto.



LXXIII Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere armi diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione.

LXXIV Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.

Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L' avea fatta a' Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n' andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV L' un l' altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L' elci frondose e gli alti abeti e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome,
E mille volte, ad ogni incontro immote,
L' ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D' orni e di cedri l' odorate some.
Lasciano, al suon dell' arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.





NOTE.

STANZA III.

Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Il seguente brano, ricavato dal Michaud, può servir di chiosa, e di conferma storica a quanto vien poeticamente descritto dal Tasso. « Dès le lever du jour (le 10 juin 1099), les Croisés s'avancèrent sur les hauteurs d'Emmaüs. Tout à coup la ville sainte paraît à leurs regards. Les premiers qui l'aperçoivent répètent ensemble : *Jérusalem, Jérusalem!* Ceux qui marchaient aux derniers rangs accourent pour voir cette ville, objet de tous leurs vœux. Les mots *Dieu le veut, Dieu le veut* sont répétés par toute l'armée, et retentissent sur la montagne de Sion et sur celle des Oliviers, qui s'offrent à la vue des Croisés. Les cavaliers descendent de cheval, et marchent les pieds nus. Les uns se jettent à genoux à l'aspect

des saints lieux; les autres baisent avec respect une terre honorée par la présence du Sauveur. Dans leur transport, ils passent tour à tour de la joie à la tristesse, et de la tristesse à la joie. Tantôt ils se félicitent de toucher au dernier terme de leurs travaux; tantôt ils pleurent sur leurs péchés, sur la mort de Jésus-Christ, sur son tombeau profané; tous renouvellent le serment qu'ils ont fait tant de fois de délivrer la ville sainte du joug sacrilége des Musulmans. » Hist. des Crois. Tom. I, Paris, 1812.

STANZA XII.

Se Erminia sia personaggio storico, oppure una di quelle creazioni fantastiche, nelle quali molto si compiacciono i poeti, è questione non ancor definita dagli eruditi. Chi nega l'esistenza reale della figlia d'Acciano si appoggia al silenzio dei Cronisti contemporanei. Chi stà per la sentenza contraria si fa scudo dell'autorità di Oderico Vitale, il quale racconta un fatto molto singolare, per non dire incredibile, onde spiegare il motivo, che indusse la giovine principessa ad abbracciare il culto cristiano.

STANZA XLIV.

Che 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo
Che ne passò la piaga al viso, al petto.

Scherzetto di quattro parole intrecciate, che, al dir di Galileo, *può dar piacere all' inesperta gioventù.* Tuttavolta, osservandovi attentamente, si scorge che questo concetto non è uno dei più difettuosi; giacchè facile e naturale è la tessitura dei due versi, nonchè la corrispondenza delle parole e delle idee *nuca* e *viso; tergo* e *petto.* In generale però si dee concedere come verissimo ciò, che lo stesso critico soggiunge; cioè, che quei poemi, i quali da simili ornamenti hanno a ricevere la loro bellezza, sono paragonabili alla condizione di quelle pitture, nelle quali essendo il componimento, le attitudini delle figure, il colorito, in somma tutte le parti principali disgraziatissime, attendono ad essere riguardevoli, o per qualche ricamo posto nel lembo di un abito, o per mascherine miniate intorno alla groppiera d' un cavallo, o per altre simili bagattelle. Nel consentire al professore Pisano l'aggiustatezza di questa osservazione noi non possiamo egualmente ammettere, che essa sia applicabile alla *Gerusalemme.* Ci pare anzi un po' strano di vedere il Tasso così severamente giudicato da quell' uomo stesso, il quale, per servirci delle accurate espressioni del Gioberti, « ideò di pianta il compasso geometrico, il termometro, il microscopio, « indovinò il telescopio; e, munito di questi ordigni, scoperse i satelliti « gioviali, le fasi di Venere, le montagne e la librazione della luna, le « macchie e la rotazione del sole, applicò la prima di queste scoperte

« alla misura delle longitudini, come adattò l'isocronismo delle oscilla-
« zioni dei pendoli pur da lui trovato alle misure del tempo e della
« musica. » Del Primato Morale e Civile degli Italiani, Tom. II.

STANZA LV.

I commentatori si accordano nel dire, che la topografia di Gerusalemme, tal quale ci vien presentata dal poeta, è esatta per ogni parte. Le descrizioni, che Michaud, Chateaubriand e Lamartine fanno della città santa, confermano ed illustrano mirabilmente le ottave del Tasso. Guglielmo di Tiro, dal quale egli ricavò il tema de' suoi versi, così descrive questa città: « Gerusalemme è costrutta su due montagne: i bastioni, che circondano la città, chiudono entro di essa i punti più elevati di queste montagne, che sono separate fra loro da un'angusta valle, che divide la città in due parti. La prima di queste montagne è situata all'occidente e chiamasi Sion, nome che viene dato anche alla parte di città, che racchiude, e che è un terzo in circa della città stessa. L'altra montagna che è la più vasta, e che è situata all'Oriente, chiamasi Moriah. Il paese ove sorge Gerusalemme è arido e sprovveduto di acque: non vi si trovano nè fontane, nè ruscelli, e gli abitanti sono costretti a raccogliere entro cisterne le acque pluviali. Solo verso mezzodì, e nel punto in cui le due vallate si raccolgono in una, alla distanza di un miglio dalla città, vi ha una celebre fontana, che si chiama Siloe. »

STANZA LVIII.

Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano.

Di due difetti vien qui comunemente accagionato il Tasso. Mal soffrono i critici, che egli abbia, in certa maniera, replicata la rassegna già fatta nel Canto primo; siccome altresì par loro inverosimile, che Aladino ed Erminia, potessero, dal luogo ove erano, distinguere così agevolmente e riconoscere i vari duci dell'esercito cristiano. Questo luogo, secondo il calcolo di Galileo, non era distante da Gerusalemme *manco d'un grosso miglio*.

STANZA LXIV.

La descrizione del campo cristiano intorno a Gerusalemme è intieramente conforme a quanto ci viene riferito dalla storia. Osserva il Michaud, che i Cristiani, scelsero, onde cinger d'assedio la città, quella posizione medesima, che venne scelta da Tito e Vespasiano quando tolsero ad espugnarla.

STANZA LXXIV.

Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.

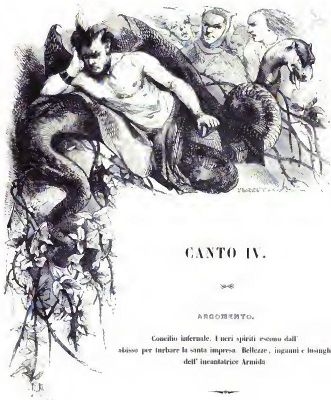
La foresta di cui si parla è quella di Saron, che s' innalza sul colle di questo nome, posto all' occidente della catena di monti, che divide la valle del Giordano dalle pianure della Palestina, e che può considerarsi come uno sprolungamento del Libano. I Cronisti non sono ben d' accordo sia nel determinare la giacitura della medesima, sia nello stabilire il modo, col quale i Crociati pervennero a scoprirla. Dopo l' espugnazione d' Antiochia l' esercito cristiano avendo seguitata la costiera marittima onde proteggere le vettovaglie, che giungevano per la via del Mediterraneo non potè conoscere una foresta, che avrebbe senza fallo attraversata, ove avesse mosso per la strada ordinaria, che da quel luogo mette a Gerusalemme. Secondo Raoul di Caen lo scoperta della foresta si dovrebbe al coraggio operoso di Tancredi, e non ad un abitante della Siria, come afferma il Tasso.

STANZA LXXV.

Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi.

. . . . . Ferro sonat icta bipenni
Fraxinus; evertunt actas ad sidera pinus;
Robora nec cuneis, et olentem scindere cedrum,
Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.
Virg. Æn. XI. v. 135. ed. Heyne.





CANTO IV.

ARGOMENTO.

Concilio infernale. I neri spiriti escono dall' abisso per turbare la santa impresa. Bellezze, inganni e lusinghe dell' incantatrice Armida.

1 Mentre son questi alle bell' opre intenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E scorgendogli omai lieti e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

II Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia;
Stolto ch' al ciel si agguaglia, e in obblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

III Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spazïose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè stridendo così dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV Tosto gli dei d' abisso in varie torme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte;
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

V Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerïoni;
E 'n novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI D' essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;





Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè più Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

VII Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

VIII Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibetto, e il puzzo, e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

IX Tartarei numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i feri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

X Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo sol, de' bei stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro.
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Questo è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile e di vil fango in terra nato.

XI Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e in nostro scherno,
Le insegne ivi spiegar del vinto inferno.

XII Ma chè rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli cessasse dalle usate imprese?
Non più dèssi alle antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete omai, com' egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore;
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e 'n marmi?

XIV Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV Ah! non fia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.

Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Diede che che si fosse a lui vittoria;
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforze;
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n sè diviso;
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII Non aspettar già l' alme a Dio rubelle
Che fusser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte;
Come sonanti e torbide procelle,
Che vengon fuor dalle natie lor grotte
Ad oscurare il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E 'ncominciaro a fabbricare inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.



XX Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, se non poteo del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Nè aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' inferno il ver predisse.

XXI Giudicò questi (ahi, cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Ch' all' esercito invitto d' occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti:
Però, credendo che l' egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desia che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

XXII Ma, perchè sanguinosa e cruda estima
Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

XXIII Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' oriente, è sua nipote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessi la tela, ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi
Ogn' arte femminil, ch' amore alletti:
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca e confondi co' sospiri i detti:

Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

xxvi Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
Sì ch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
S' esso non puoi, gli altri più grandi adesca;
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fè, per la patria il tutto lice.

xxvii La bella Armida, di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell' etate,
L' impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

xxviii Dopo non molti dì vien la donzella,
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende.
Siccome là, dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

xxix Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D' abito o di beltà forme sì care:
D' auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX Fa nove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde;
Stassi l' avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d' amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde;
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s' agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta;
Chè non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti segreti anco s' interna.

XXXII Come per acqua o per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al capitan richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

XXXIV Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;

E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei, ch' audace e baldo
Il fea degli anni e dell' amore il caldo:



XXXV Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v' è figlia d' Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch' io sappia chi sei, fa ch' io non erri
Nell' onorarti, e, s' è ragion, m' atterri.

XXXVI Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale;
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.

Mia sciagura mi spinge in loco tale.
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.

XXXVII Tu l'adito m'impetra al capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: È ben ragion ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

XXXVIII Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola:
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi:
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s' ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d' impetrarne aita.

XL Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s' altri aita a' suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI Io te chiamo, in te spero; e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui;
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degl' inimici sui:
E s' hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII Ma se la nostra fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fè, c' ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par, ch' ella delusa resti.
Testimon è quel Dio, ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l' altrui frodi.

XLIII Figlia i' son d' Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; chè 'n tempo estinta giacque
Ch' io fuori uscìa dell' alvo; e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lassando e dello stato
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo,
Che se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fè, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto:

O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto,
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI Io crebbi e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizj a sè medesmo eguale.

XLVII Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

XLVIII Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell' alma impresso
M' era presagio de' miei danni espresso.

XLIX Spesso l' ombra materna a me s' offria,
Pallida immago, e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria,
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
Già veggo il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.



L Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino ormai fosse presago il core,
S' irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave èra sì ch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

LI Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire:
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquïeta e torbida traea
La vita in un continovo martire;
Qual uom che aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino.
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno istesso.

LIII E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteva il corso;
E, poich' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì sè medesmo al suo soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì, ch' io non disponessi all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse:
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Pur le luci volgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno
Potea partendo saziarle appieno.

LV Fea l' istesso cammin l' occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave ch' improvviso e fero
Turbine sciogli dall' amata riva.
La notte andammo e 'l dì segnente intiero
Per lochi, ov' orma altrui non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI È d' Aronte il castel (ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse)
Ma, poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse,

Acceso di furor contr' ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso,
Che commettere in me volle egli stesso.

LVII Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poich' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno;
E ch' io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

LVIII Ch' avara fame d' oro e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma vie più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Chè la città del ver dubbia e sospesa
Sollevata non s' armi a mia difesa.

LIX Nè, perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni e all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona:
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

LX Ciò dice egli di far; perchè dal volto
Così levarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede;
Chè sol, s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

LXI E ben quel fine avrà l' empio desire.
Che già prescritto s' ha il tiranno in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti: a te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì che 'l sangue io poi non versi.

LXII Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi; per questa man, che 'l dritto aita;
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, che tu puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII Tu, cui concesse il cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi.
A me salvar la vita, e a te lo stato
(Chè tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi:
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi;
Ch' avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta,
Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima e 'l nome solo.

LXV Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto, che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.

Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in uom, ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI Neppur l' usata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni:
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E genti ed armi gli ministri ed oro
Contra gli Egizj e chi sarà con loro.



LXVII Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s' affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E, perchè tarda, oltr' al suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè ripulsa assai cortese e molle.

LXVIII Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse.
Volte non fosser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma, se queste sue gregge e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei sicura,
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre ed al ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende
Che 'n te pietate inesorabil rende.

LXXII Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita.
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odïosa vita.

L' avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

LXXIII Chè, poichè legge d' onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch' a lor non s' apra; or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e, se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

LXXIV Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista;
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Spargeasi il pianto fuor senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a' rai del sol cristallo e perle.

LXXV Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albòri
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l' alba, che li mira, e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei sè stesso avanza.

LXXVII Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda, che nel mar si frange, e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietàde e d' amorè è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S' al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX Non dico io già che i principi, ch' a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dalle oppugnate mura,
E sian gli ufficj lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece:

LXXX Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L' uom, ch' innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all' impresa or non m' invoglie
Quell' util certo, che da lei s' attende,
Mi ci move il dover; ch' a dar tenuto
È l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

LXXXI Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, e dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.

Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi scingo la spada; e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII Così favella: e seco in chiaro suono
Tutto l' ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.



LXXXIII Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

LXXXVI Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea;
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe o Medea,
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII Usa ogn' arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante:
Or tien pudica il guardo in sè raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;

E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando le amorose voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

LXXXIX Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera,
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

XC Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lagrimare intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' alme il core.

XCI Poi, siccome ella a quel pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi! crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi;
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene;
E s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta.

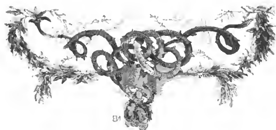
XCIV O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora:
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora:
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora:
E 'l rossor dello sdègno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

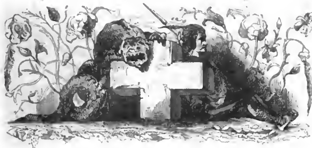


XCV Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom, che tenti scoprir l' accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie:

Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco e deluso poi di speme il toglie:
Ei si riman qual cacciator, ch' a sera
Perda alfin l' orma di seguita fera.

XCVI Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l' armi, onde rapille,
Ed a forza d' Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole, e Teseo;
S' ancor chi per Gesù la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?





NOTE.

STANZA III.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.

Il Concilio infernale descritto in questa ottava e nelle seguenti parve a molti una copia più o meno felice di quanto già venne dettato sullo stesso tema da Virgilio, da Claudiano, dall' Alighieri e da Monsignor Girolamo Vida. Nel determinar poi, qual sia l'autore che il Tasso si propose specialmente d'imitare o d'emulare, si partono in varii pareri i commentatori. In questa diversità di opinioni noi incliniamo a credere, che il concetto principale di questo concilio sia stato suggerito a Torquato dalla lettura della *Cristiade;* nello stesso modo con cui pensiamo, che, in ciò che concerne alcune imagini e pensieri spiccati, egli abbia ritratto dagli altri poeti, che prima di lui si travagliarono sullo stesso argomento. Il breve giro di poche frasi, quali si convengono ad una nota, non ci consente di allegare l'intiero testo del Vida, onde appoggiare la nostra

sentenza. Ben potrà supplirvi il lettore da sè medesimo col consultare il libro primo della *Cristiade*, dal verso 120 : *Interea longe mundi regnator opaci*, sino al verso 235 : *Iamque emensus iter*. L' edizione, che abbiamo avuta sott' occhio, nel far questo confronto, si è quella di Londra intitolata ad Alessandro Pope, e pubblicata nel 1752. Ciò annotiamo perchè in essa ci venne incontrata qualche variante, che ci sembra calzare a capello al nostro proposito.

STANZA VIII.

Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

Quin ipsæ stupuere domus atque intima Leti
Tartara, cæruleosque implexæ crinibus anguis
Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora,
Atque Ixionii venta rota constitit orbis.
Virg. Georg. Lib. IV. v. 480. *cum ill. et adn. Chr. Gottl.* Heyne. Lips. 1800.

Claudiano, *De Raptu Proserpinæ*, dopo aver descritto l'attitudine di Plutone assiso sul suo soglio, così prosiegue :

. . . . Tunc talia celsa
Ore tonat, tremefacta silent dicente tyranno
Atria. Latratum triplicem compescuit ingens
Ianitor : et presso lachrymarum fonte resedit
Cocytus. Tacitis Acheron obmutuit undis :
Et Phlægethonthææ requierunt murmura ripæ.
Claudiani. *Opera*. Ed. Ald. Ven. 1523.

STANZA XX.

Il Galileo trova alcun che da riprendere nel carattere d'Idraote, non meno che nella missione d'Armida. Vorrebbe egli, che questo re occupasse un maggior luogo nel poema, e che non fosse sì tosto dimenticato nel séguito. Arroge inoltre non essere bello avvedimento, e onorato costume di Re e nobil Mago, quello di mandare una donzella sua nipote in mezzo di un esercito nemico, onde corromperne i condottieri con modi indecenti e libidinosi.

STANZA LIII.

Pronto offrì sè medesma al suo soccorso.

Altre edizioni hanno : *pronto offrì sè medesmo al mio soccorso,* la qual versione pare a prima vista più semplice e più spontanea. Noi ci siamo

attenuti scrupolosamente in questa edizione al Testo, che Giambattista Bodoni pubblicò in Parma nell' anno 1794, il quale venne ufficiosamente messo a nostra disposizione dal dotto e cortese sig. Adolfo Quetelet Direttore dell' Osservatorio. Senza parlare del tipografo Saluzzese, il cui nome basterebbe da sè solo onde giustificare la preferenza per noi data alla *Gerusalemme* da lui riprodotta, ci garba meglio di ripetere col medesimo le parole, che stanno in fronte al suo primo volume. Dopo la Lettera Dedicatoria verseggiata, nella quale egli viene offerendo a Carlo IV. Monarca delle Spagne

. . . . il nitido volume,
Qual d' ogni menda con maestra penna
Ei (il Tasso) lo deterse, e francheggiar lo volle
Dalla sferza d' implacidi Aristarchi,

l' illustre editore si rivolge al pubblico in questi termini: « Che « se giunger potesse all' anime bennate, qual da poeti si finge, un' « aura di fama di quanto fra noi succede, io porto ferma credenza, « che al buon Torquato non sarebbe discara l' edizion mia per due « potissime ragioni. La prima, perchè vedrebbe la sua *Gerusalemme* « stampata con tutte le seconde cure, di che la sparse ritoccandola a pen- « na; e tal diligenza è dovuta allo instancabile abate Serassi, che quanto « aveva annotato il poeta, raccolse con sommo studio, a mia richiesta, « e potè rendere per tal mezzo preziosissima l' impression mia; la « seconda ragione si è la venustà de' tipi, ecc., ecc., ecc. »

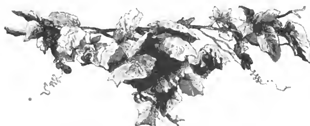
STANZA LXXX.

Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.

Victima haud nulla major mactari potest summo Iovi, quam rex iniquus avea già detto il Poeta Latino. Una legge presso i Greci aveva per iscopo di guiderdonare gli uccisori dei tiranni; e si è sul fondamento della medesima che Cicerone tolse a perorare in favore di Bruto e Cassio. Ma, nè la legge ellenica, nè la facondia del giureconsulto Romano poterono far sì, che Dante non mettesse i due uccisori di Cesare in ischiera fra i traditori collocandoli uno alla destra e l' altro alla sinistra di Giuda Iscariote. E ben con ragione; poichè se ogni principato vien da Dio, e se il potere sovrano è in ogni caso inviolabile, ne risulta essere illecito di esautorare colla uccisione chi ne è investito; benchè egli eserciti questo potere in modo violento e tirannico. Tale è la sostanza del concetto cattolico, quando non si voglia far del medesimo uno stromento al servizio di passioni bieche ed ignobili, ma si voglia dichiarare quale

è in sè stesso, e qual trovò un interprete pari alla sua bontà ed altezza nella splendida e libera penna di Vincenzo Gioberti, alle cui dottrine religiose e civili dovrà forse un dì la penisola italiana la sua rigenerazione. Tale è pure la sentenza di Carlo Botta, il quale, dopo aver altamente condannata l' azione di Lorenzino de' Medici, così continua : « Questi mandati dati per supposizione ad un individuo per vendicar la società da sè stesso io non gli capisco, e credo, che in nissun caso l'uomo abbia diritto di ammazzar l'uomo, se non in quello di personal difesa, quando non possa fare altrimenti, e quando ha mandato di ciò fare dalla società, come nei casi di giustizia, prescindendo, come si vede nell' ultimo punto, dalle opinioni del Beccaria, e di altri grandi filosofi pari a lui. Non è per questo che io voglia giustificare la tirannide; dico anzi ch' ella, contraria alle leggi umane, contraria alle leggi divine è la più grande calamità, che possa affliggere un popolo; ma questo dico ancora, e mantengo che non debbe mai esser lecito ad un individuo di ammazzare un capo di nazione solo perchè è, o ei suppone, che sia un tiranno. La massima contraria a questa è assurda, iniqua, terribile, distruggitrice d' ogni società; perchè la vita d' un principe anche buono, o capo di repubblica, o capo di monarchia, dipenderebbe dal capriccio, o dalla passione, o da un falso raziocinio di un particolare individuo. »

Storia d' Ital. contin. da quella del Guicc.
Tom. I, pag. 190-191. Parigi, presso Baudry. 1832.





CANTO V.

ARGOMENTO.

Prime discordie fra' Cristiani
Rinaldo uccide Gernando, e prende volontario esiglio. Armida
si parte lieta, seco traendo gran numero di cavalieri

1 Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida;
Chè degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II Ma con provvido avviso alfin dispone
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezïon sovra sè toglia.
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

III A sè dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo; e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il varïar pensiero.

IV Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

V Dunque lo starne o 'l girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda:
Ben vo' che pria facciate al duce spento
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i dieci a suo talento,
Non già di dieci il numero trascenda;
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo;
Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

VI Così dice Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù, che lunge vede;

Così il vigor del core e della mano
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

VII E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro, che 'l contrappesa,
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d' onore
Fingon desio, quel ch' è desio d' amore.

VIII Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidïando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venia,
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' ispira
Cauti pensier l' astuta gelosia:
Onde, tratto il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

IX O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovenetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena e solo
Per l' onor dell' età vivea soggetto,
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

X Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa sira esser campione;
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

XI Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non profferì senza arrossarsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso:
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso;
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

XIII Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita;
E 'l giovenetto cor s' appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.

XIV Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidïar degg' io:
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restìo;
E caro esser mi dee che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.

Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e, bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor, che se n' indonna.

XVI Sceso Gernando è da' gran re norvegi,
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregi
Più che dell' opre, che i passati fero;
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l' oro e 'l dominio oltre si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò, ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII Tal che 'l maligno spirito d' averno,
Che 'n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede.
E qui più sempre l' ira e l' odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa che 'n mezzo all' alma ognor risuona
Una voce, ch' a lui così ragiona:

XIX Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d' antichi eroi?
Narri costui, ch' a te vuol farsi uguale,
Le genti serve e i tributarj suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah, quanto osa un signor d' indegno stato,
Signor, che nella serva Italia è nato!



xx Vinca egli, o perda omai, che vincitore
Fu insino allor ch' emulo tuo divenne,
Che dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne:
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n' attese:
Costui scemò suo pregio, allor che 'l chiese.

xxi E se, poich' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi che 'n ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l' età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto.

xxii E l'osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore e laude;
E v'è chi nel consiglia e ne l'esorta.
(Oh vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch' a te dèssi, egli ti fraude.
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

xxiii Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

xxiv E quanto di magnanimo e d'altero
E d'eccelso e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal' arte il vero)
Pur, come vizio sia, biasma e riprende;
E ne ragiona sì che 'l cavaliero,
Emulo suo, pubblico il suon n'intende:
Non però sfóga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena;

xxv Chè 'l reo demon, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

xxvi Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa;
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua del venen d'averno infusa.

E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l' ira omai tener più chiusa;
Ma grida : Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte :
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d' intrepido e di forte;
E 'l gran nemico attende; e, 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme;
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

XXIX Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira :
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l' armi oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì che le vie si sgombra, e solo ad onta
Di mille difensor Gernando affronta.

XXX E con la man, nell' ira anco maestra,
Mille colpi ver lui drizza e comparte :
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetüosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere, e punge.




N° 7



XXXI Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e' insieme spoglia
L' animo crudo e l' adirata voglia.

XXXII Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII Arnalto, un de' più cari al prence estinto,
Narra (e 'l caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto,
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto:

XXXIV E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, èsser punito;
Sì perchè il fallo in sè medesmo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito:
Chè, se dell' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l' esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s' aspetta;

XXXV Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa:
Rammentò i merti dell' estinto, e disse
Tutto ciò ch' o pietate o sdegno desta.

Ma s' oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor che di speranza.

XXXVI Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per sè stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio: non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l' istesso error ne' gradi vari;
E sol l' egualità giusta è co' pari.



XXXVII Risponde il capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s' a' vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero;
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII Ma libero fu dato e venerando;
Nè vo' ch' alcun d' autorità lo scemi :
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

XXXIX Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poich' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

XLI Soggiunse poi : Bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace :
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto,
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno :

Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII Ma, s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme:
Fera tragedia vuol che s' appresenti,
Per lor diporto alle nemiche genti.

XLIV Ciò detto, l' armi chiede; e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell' armi splende.
Marte, rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d' orror cinto.

XLV Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d' ammollir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogn' erta impresa e dura:
So che fra l' armi sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura;
Ma non consenta Dio ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda del mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria, che n' eterna in cielo?

XLVII Ah non, per Dio, vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba;
Cedi : non fia timor, ma santa voglia;
Ch' a questo ceder tuo palma si serba :
E se pur degna, ond' altri esempio toglia,
È la mia giovenetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

XLVIII Ch' avendo io preso di Cilicia il regno,
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto :
Ma con l' arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

XLIX E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinioni e gli usi,
Che per leggi d' onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch' al capitan ti scusi;
Tu in Antïochia vanne a Boemondo :
Chè non sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj assai securo stimo.

L Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L' arme d' Egitto, o d' altro stuol pagano,
Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva;
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.

Molta intanto è concorsa amica gente;
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

LII Parte, e porta un desìo d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede, ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.



LIII Ma Guelfo, poichè 'l giovene feroce
Affrettato al partir preso ha congedo;
Quivi non bada, e se ne va veloce,
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

LV E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passïoni il core.
Or, se Rinaldo a vïolar l' editto,
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizi venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

LVI A sua ritenzïon libero vegna;
Questo, ch' io posso, ai merti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna,
Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiurïose,
E non farne repulsa, ove l' udiva:
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII Ma quel che chiedi tu; ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.

Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Che punì l' onta ingiusta ei giustamente.

LIX A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' obblio del bando;
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo : Or vada errando,
E porti risse altrove; io qui non voglio
Che sparga seme tu di nove liti :
Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti.

LX Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L' arte e l' ingegno e la beltà potea;
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI Ma, benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E bella sì che 'l ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d' un piacer tenace e forte;
Non è però, ch' all' esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXII Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita :
Chè, qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l' invita;
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volo tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan, ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dall' un l' altro veneno
Guardarne suol, tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte;
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurgli in più secura parte.
Ove gli stringa poi d' altre catene,
Che non son quelle, ond' or presi li tiene.

LXVII Essendo giunto il termine, che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;

E, se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto all' armi tue ricorso,
Preparería sue forze alla difesa;
Nè fora poi sì agevole l' impresa.

LXVIII Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
Chè, se non mira il ciel con occhi torti
L' opre mortali, o l' innocenza obblia,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX Così diceva; e 'l capitano ai detti
Quel che negar non si potea concede,
Sebben, ov' ella il suo partire affretti,
In sè tornar l' elezïon non vede:
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita istanza esser richiede;
E l' emulazïon, che 'n lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.

LXX Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per ferza e per tormento;
Sapendo ben ch' alfin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è che non invidi altrui;
Nè il timor della speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre; e non li tien vergogna:
E loro indarno il capitan rampogna.

LXXII Ei, ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende:
Sebben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poich' ostinati in quel desio li mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Ponghansi, disse; e sia giudice il caso.



LXXIII Subito il nome di ciascun si scrisse;
E in picciol' urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte; e 'l primo, che n' uscisse,
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoteggia, e vecchio amante.

LXXIV Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!

D' incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui,
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Eurico;
Rambaldo ultimo fu, che poscia elesse
Fede cangiar, fatto a Gesù nemico:
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

LXXVI D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è dell' umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti ad onta di fortuna
Seguir la donna, come il ciel s' imbruna.

LXXVII Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl' invita;
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far conviensle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

LXXVIII Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
Le insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

LXXIX Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo innanti,
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma, come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, come Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

LXXX Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l' ombre, che la notte adduce:
Vassene frettoloso, ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI Ratto ver lei si move; ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna:
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l' altro : Ed a cotanto onore,
Di', chi t' elesse? Egli soggiunge : Amore.

LXXXII Me scelse Amor, te la Fortuna : or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor : Nulla ti vale
Titolo falso; ed usi inutil' arti :
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti.
Illegittimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovenetto, a me il contende?

LXXXIII Io tel difenderò, colui rispose :
E feglisi all' incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.

Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea : Deh! non t' incresca
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

LXXXIV S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aita?
Dice all' altro : Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnìa nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

LXXXV Chi di là giunge, e chi di qua : nè l' uno
Sapea dell' altro; e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente indovina de' lor danni,
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

LXXXVI Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom, ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui : Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto;
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Da' ladroni d' Arabia in una valle,
Assaliti alla fronte ed alle spalle;

LXXXVIII E che l' insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai si grande,
Che 'n guisa d' un diluvio intorno senza
Alcun contrasto, si dilata e spande:
Onde convien ch' a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assecuri la via, che dall' arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende;
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio capitan, che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come li rassecuri e riconsole:



XC O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e 'n queste,
Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;

Voi, che l' armi di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari, e 'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

XCI Dunque il Signor, che n' indirizza e move,
Già conosciuto in caso anche più rio,
Non v' assecura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra 'l difetto;
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli arabi predatori affreni e dome.





NOTE.

STANZA I.

Chè degli *avventurier* la copia e 'l merto
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

Au milieu de l'anarchie et des troubles qui désolaient l'Europe depuis le règne de Charlemagne, il s'était formé une association de nobles cavaliers qui parcouraient le monde en cherchant des *aventures :* ils avaient fait le serment de protéger l'innocence, de combattre les infidèles, et par un contraste singulier ils se disaient les champions de *Dieu* et de la *beauté*. La religion qui avait consacré leur institution et beni leur épée les appela à sa défense, et l'ordre de la chevalerie qui dut une grande partie de son éclat et de ses progrès à la guerre sainte vit accourir ses guerriers sous les drapeaux de la croix.

Hist. des Crois. Tom. I, pag. 107.

STANZA LVIII.

Le minaccie nelle quali prorompe Rinaldo, e le maniere adoperate da Tancredi onde distorlo dal suo proposito, sono un quadro storico dei modi rotti, violenti, anarchici, e feudali dell' epoca, ed offron l'imagine dei troppo frequenti dissidii e mali umori, che si manifestarono nel campo cristiano. Alcuni scrittori, ai quali le Crociate non vanno molto a sangue perchè non ne considerano tutti i lati, si appoggiano fra gli altri argomenti, alle rivalità e discordie insorte tra i capi dell' armata sacra, onde condannare i loro conati, tassandoli come l' effetto d' un zelo inconsiderato e fanatico, non che d' una cieca e sordida ambizione. In mezzo alle singolari anomalie della spedizione, onde parla il Tasso, noi troviam molto acconcio quel linguaggio, che egli mette in bocca di Tancredi. Nissuno poteva meglio esprimere tali sensi quanto colui che li mise in pratica, dando così un illustre esempio di quella pietà e moderazione, che si conviene ad un animo altamente benevolo ed italiano. Il fatto, che Tancredi racconta a Rinaldo è storico. Avendo egli attraversate le montagne della Cilicia, giunse con prospera fortuna sotto le mura di Tarso; ed impadronitosene poco stante, inalberò il proprio stendardo sugli spaldi della città esultante, la quale salutò in lui il suo liberatore. Sdegnatosene Baldovino, perchè vedeva sfuggire l' occasione d'un ricco bottino, sostenne colle armi in pugno, che la città di Tarso gli doveva appartener di diritto, perchè i suoi soldati sommavano a maggior numero che non quelli di Boemondo e di Tancredi. Coll' aiuto di simile ragionamento egli comandò che il vessillo di Tancredi fosse messo a terra, e che il proprio gli si sostituisse; e così venne fatto. Questa contesa sarebbe finita col sangue se la liberalità dell' italiano non avesse ceduto all' avarizia del francese; e se il primo non avesse meglio amato di far nuova prova del suo valore presso la tomba di Cristo, anzichè presso la culla di San Pagolo.

STANZA LXXXVI.

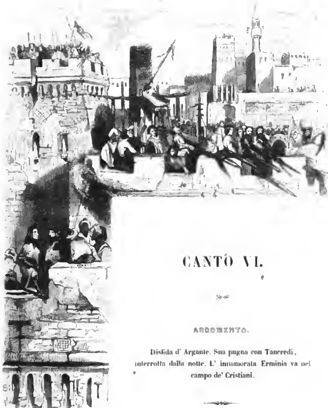
> E l' avviso Guglielmo il qual comanda
> Ai Liguri navigli a te ne manda.

Non si vuol già credere, quantunque qui si parli soltanto dei Genovesi, che essi siano stati i soli a soccorrere i Crociati con ogni maniera di servizii. È noto che i Veneziani trasportarono coi loro navigli una parte dell' armata d' Occidente sulle rive del Bosforo; siccome è altresì noto, che i Pisani approvigionarono i Crociati non solo con vettovaglie, ma eziandio con uomini atti a condurre i lavori di espugnazione sovrattutto all' epoca dell' assedio di Antiochia. E benchè, impediti da un' oste agguerrita e formidabile, non abbiano potuto dare ai Cristiani quei pronti ed

efficaci soccorsi a contemplazione dei quali avevano allestita la loro flotta essi non tardarono tuttavia a correre in loro aiuto quando dai teschi mozzi ed insanguinati dei Musulmani, che scopersero galleggianti verso la foce dell' Oronte, poterono congliietturare che la fortuna tornava a mostrarsi benigna ai valorosi combattenti di Nicea, e di Dorilea. Nel parlare di questi sussidii noi non vogliam già inferire che l'unica e principal cagione, la quale mosse gli Italiani a favoreggiare i soldati della Croce, sia stato il fervor di religione. Chi conosca la storia, e la politica de' popoli trafficanti, cominciando dai Fenicii, e dai Cartaginesi sino agli Inglesi dei giorni nostri, potrà facilmente discernere qual sia stata in ogni tempo la considerazione, che indusse i medesimi ad intromettersi nelle faccende degli altri stati, sia che essi abbiano avuto per iscopo di riparare antichi torti, o tentar nuovi acquisti, sia che stanchi ed inaspriti da una dominazione divenuta loro contennenda ed insopportabile, abbiano fermato di rompere il freno, e vendicarsi in libertà. L'accorgimento col quale le repubbliche italiane cooperarono alle guerre sacre mostra, che esse si proposero di tirarne tutto il maggior vantaggio possibile in favore del proprio commercio. Il Muratori, il Caffaro, ed altri annalisti e storiografi riferiscono per esteso le Carte ed i Diplomi, coi quali quelle seppero procacciarsi franchigie, privilegi, ed esenzioni per la parte da loro avuta nell' impresa di Terra santa. Ottennero i Genovesi questi privilegi ad Antiochia nel 1098 e nel 1127; a Jaffa, Cesarea e S. Giovanni d'Acri nel 1105; a Tripoli nel 1109; a Laodicea nel 1108 e nel 1127: vennero essi accordati ai Veneziani a Jaffa nel 1099, ed in tutto il reame di Gerusalemme negli anni 1111, 1113, 1123, 1130: ebber gli stessi favori i Pisani a Jaffa, Cesarea e Tolemaide nel 1105, e ad Antiochia nel 1108. (Pardessus, *Collect. des lois maritimes*, tom. II, pag. 8.) Parecchi autori moderni, sovrattutto francesi, asseriscono spettare al nostro secolo il giudizio perentorio delle Crociate; giacchè coloro, che le prepararono, e le eseguirono non sepper calcolarne la portata, nè avvertire le conseguenze, che dovevano derivarne in ordine alle relazioni economiche dell' Oriente e dell' Occidente. Ciò può esser vero rispetto a quelle nazioni le quali si determinarono alla guerra contro gli Infedeli dietro le predicazioni di Pietro eremita, e le eloquenti esortazioni di Papa Urbano II. come sarebbero, verbigrazia, alcune parti della Francia, le Fiandre, e specialmente le provincie assituate lungo i margini del Reno, e della Mosella. Ma se si pon l'occhio allo stato civile e politico d' Italia verso la medesima epoca la cosa piglia un aspetto affatto diverso. Imperocchè la sua attitudine, quando sorse il romore delle spedizioni di Palestina, il modo col quale, antivenendo le vicende della guerra, ella seppe mettersi in istato, onde tener dietro al vario suo andamento, l'attività che mostrò a seconda della fortuna delle armi, quelle stanze di terra e di mare, che seppe opportunamente attutare od acquistare nel corso degli avvenimenti, tutto concorre a dimostrare, che gli effetti

avvenire delle Crociate non avevano sfuggito alla sagacità degli Italiani, e che le repobbliche nostrali misero in atto sin d' allora qoei principii economici, ai qoali Adamo Smith doveva poscia dare una forma regolare e scientifica. Ben si dee lamentare, che in mezzo a qoelle democrazie rivali e tumoltoanti siano nati tali puntigli e scissure, che si attraversarono al conseguimento di tutti qoei beni, che le Crociate contenevano in germe, e che niuna nazione potea meglio coltivare quanto quella, che congiungeva alla sua forza marittima le condizioni naturali, e geografiche, che si richiedevano onde condurlo a matorità. Che se l'Italia avesse avuta l'unità nazionale, oppure fosse stata stretta insieme coi vincoli di forte e ben ordinata confederazione, egli è certo, che l' entratura e l' indirizzo della civiltà europea non le sarebbero venote meno: ella poteva intanto adoperare in guisa, che il regno di Gerusalemme mettesse solide radici, nello stesso modo con cui avrebbe potuto appontellare la fortuna pericolante dell' Impero greco; e le due penisole collegate sarebbero bastate a risolvere quel intricato problema commerciale e politico i cui termini vennero posti al tempo delle Crociate, e la cui soluzione pare in oggi riservata ai popoli campati al di sopra del cinqoantesimo grado di altezza polare.





CANTO VI.

ARGOMENTO.

Disfida d' Argante. Sua pugna con Tancredi, interrotta dalla notte. L' innamorata Erminia va nel campo de' Cristiani.

1 Ma d' altra parte le assediate genti
Speme miglior conforta e rassecura;
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d' armi e d' instromenti
Di guerra verso l' aquilon le mura,
Che d' altezza accresciute, e sode e grosse,
Non mostran di temer d' urti o di scosse.

II E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi.
O l' aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi;
E in far continuamente armi novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionògli Argante:

III E sino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi e di scudi e di corazze i' sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen li desti.

IV A lor nè i prandj mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quïete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

V Io per me non vo' già ch' ignobil morte
I giorni miei d' oscuro obblio ricopra;
Nè vo' ch' al novo dì fra queste porte
L' alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra;
Non sarà già che senza oprar la spada
Inglorïoso e invendicato io cada.

VI Ma, quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.

A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII Ma, se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E, perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

VIII Chè se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancorch' audace e fera,
Temer non dei per sciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera;
Ed a te sè medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX Tacque; e rispose il re : Giovene ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente.
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand' io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi che annunzi e del digiuno.

X Cessi Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese;
E i nemici assalendo all' aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

XII Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d' udir gli spiace
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor; nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano;
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV Replica il re: Sebben l' ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va, dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al duce de' Franchi, udendo l' oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

XV Ch' un cavalier, che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l' arme or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende;

E ch' a duello di venirne è presto
Nel pian, ch' è fra le mura e l' alte tende,
Per prova di valore; e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida :



XVI E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto.
Sia di vulgare stirpe, o di gentile :
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impose; ed ei vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

XVII E, poichè giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese : O signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?

Dassi, rispose il capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli : Or si parrà, se grata
O formidabil fia l' alta ambasciata.

XVIII E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere.
E senza indugio il pio Buglion rispose :
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vo' che gliene incresca
Sì che d' uopo non fia che 'l quinto n' esca.

XIX Ma venga in prova pur; chè d' ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni : e così giuro.
Tacque; e tornò il re d' arme al suo viaggio
Per l' orme, ch' al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sinchè non diè risposta al fier Circasso.

XX Armati, dice, alto signor; chè tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desìo, non che i guerrier soprani;
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani :
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice : e l' arme esso richiede;

XXI E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s' affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch' era presente :
Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna :
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII Tacque, ciò detto: e, poichè furo armati,
Quei del chiuso n' uscivano all' aperto:
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale o d' erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte,
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il filisteo gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

XXIV Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il miglior, anco non è fra molti.
Ben si vedean con desïoso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio;
E l' approvava il capitan col ciglio.

XXV Già cedea ciascun altro; e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
E tutto in volto baldanzoso e lieto,
Per sì alto giudizio il fier garzone,
Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo;
Poi, seguito da molti, uscia del vallo:

XXVI Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l' attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera.

Bianche vie più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un' erta
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.



XXVII Già non mira Tancredi, ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi, ov' è colei sul colle.

Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII Argante, che non vede alcun, ch' in atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra,
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s' affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' arringo voto entrò primiero.

XXIX Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri, che 'l seguiro, e seco uscìo.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restìo,
Prende, giovane audace e impazïente,
L' occasïone offerta avidamente:

XXX E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

XXXI Onde si ferma; e d' ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca, ed a difetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all' incontro a lui col ferro nudo
Fende l' usbergo, e pria rompe lo scudo.

XXXII Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Posciach' avvien che dall' arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella:
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

XXXIII No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV Spinge il destrier in questo, e tutto obblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l' incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?

XXXV Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro volge; e così tosto è volto,
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
Gli fe' l' aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI Nell' ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face:
E, così, grida, ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.

Ma l' invitto Tancredi allor non bada;
Chè l' atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

XXXVII Fassi innanzi gridando : Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei :
Fuggi la luce, e va con l' altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII Tacque; e 'l Pagano, al sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge :
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso.
Siccome strido d' animal, che rugge,
O come apre le nubi ond' egli è chiuso,
Impetüoso il fulmine, e sen fugge :
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall' infiammato petto.

XXXIX Ma, poich' in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira;
Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le nodcrose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi; e volar mille
Tronconi e schegge e lucide faville.

XLI Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l' impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti varj, in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
E tentar di schermir l' arte con l' arte.

XLIII Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV Il fero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato, ov' è la spalla al braccio giunta.

XLV Qual nelle alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rábbia monta;
E contra l' arme sè medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta:

Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta;
E la vendetta far tanto desìa,
Che sprezza i rischi, e le difese obblia.

XLVI E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetùoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l' altro, onde un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v' è, ch' assecurare il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

XLVII Tancredi, in sè raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi;
Ma, poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Vïolenza maggior la spada rote.

XLVIII Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora, o parte
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d' armi la terra, e l' armi sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

L Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un Araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e li partiro alfine.
L' uno il franco Arideo, Pindoro è l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.



LI I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà, che porgea loro
L' antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.

LII Tempo è da travagliar, mentre il sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s' asconde e tace.
Risponde Argante : A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace :
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII Soggiunse l' altro allora : E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro : e poi gli araldi, eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia ed un orrore.
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore,
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa :
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in sè discorre :

LV E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento;
Chè dai giudizj dell' incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

LVI Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.

Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell' alta patria sua, come reina.

LVII L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovenetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

LVIII Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonare increbbe
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'esilio infelice unqua poteo
L'amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX Ama ed arde la misera; e sì poco,
In tale stato, che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più che di speranza:
E, quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI Sbigottir gli altri all' apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gìo fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Eccolo, disse, e 'l riconobbe espresso.

LXII Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura;
Dalla cui sommità tutta si scorge
L' oste cristiana e 'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

LXIII Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così, d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte;
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

LXIV Ma, poichè 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

LXV Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta:
E vie più che la morte il sonno è fiero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.

Parle veder l'amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch' egli aita le chieda: e, desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molli di pianto.

LXVI Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe, ch' egli avea, l'affanno
È cagion che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor, ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Sì ch' ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

LXVII E, perocch' ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell' erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte, che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei re par che si serbe;
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII Ella l'amato medicar desia;
E curar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen che 'n uso tal sia vota
Di sua virtude ogn' erba ed ogni nota.

LXIX Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX Ma, più ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura:
E crederia fra l' ugne e fra 'l veneno
Dell' africane belve andar secura:
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura;
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

LXXI L'un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi infino ad or serbasti,
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità, ch' in prigionia guardasti?
Ahi, nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?


81

LXXII Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra nazïon nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l'animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

LXXIII Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovenetta,
Ch' abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta;
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

LXXIV Deh! vanne omai, dove il desio t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo dolor si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

LXXV Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.
È possibil però, che non t'annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noia non basti e l'orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI Deh! ben fora all' incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:

Chè per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

LXXVII Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre, ch' ei fesse alte e famose;
Ond' egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e della vera fede.

LXXVIII Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a sè figura:
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi secura;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e su le mura:
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol dall' occidente,
Seco la vide la novella aurora;
E, quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null' altro pensier che l' amoroso
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

LXXX Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E, s' udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

LXXXI Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo, che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme e le sopravveste: allor sospira;

LXXXII E tra sè dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto
O 'l femminile onor dell' esser bella:
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' armi, e, se d' uscirne agogna,
Vassene; e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII Ah, perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fer le membra e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell' elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch' al sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo innante;
E forse or fora qui mio prigioniero,
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero;
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

LXXXV Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' Amore:

Ed or la mente in pace e 'l corpo stanco
Riposeriansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
D' alcun onor di lagrime e di fossa.

LXXXVI Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m' avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah! non starò, cor mio; confida, ed osa.
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII Sì potrò, sì; chè mi farà possente
A tollerarne il peso Amor tiranno;
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
Far con quest' arme un ingegnoso inganno;
Finger mi vo' Clorinda; e, ricoperta
Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

LXXXVIII Non ardirieno a lei far i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m' inspira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

LXXXIX Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d' Amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta.
E far lo può, chè, quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta;
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscia.

xc Essa, veggendo il ciel d' alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.



xci Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch' al lor uopo necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì ch' ogni credenza eccede;
Nè, trattane colei, ch' alla partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aita.







N° 8.

XCII Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa doma.
Gode Amor, ch' è presente, e tra sè ride,
Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

XCIII Oh con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sì che giungono al loco, ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte;
Chè quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

XCV Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Chè d' essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui, che n' ha la cura:
Io son Clorinda, disse; apri la porta,
Chè 'l re m' invia, dove l' andare importa.

XCVI La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l' inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell' altre, ch' armi oprar non sanno?)

Sì che 'l portier tosto ubbidisce; ed ella
N' esce veloce, e i duo, che seco vanno,
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obbliqui calli.

XCVII Ma, poich' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s' appresenta
Difficil più, ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l' entrata.

XCVIII Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia;
Nè d' altra parte palesarsi, avante
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desìa;
Onde si ferma, e, da miglior pensiero
Fatta pur cauta, parla al suo scudiero :

XCIX Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene,
Ed introduca, ove Tancredi giace;
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;
Pace, posciach' Amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove :

C E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch' in suo poter non teme onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e, s' altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Gìa veloce così, come avesse ale;

CI E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto :
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta;
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoso e greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa : Or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

CIV Poi rimirando il campo, ella dicea :
Oh belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta pur, che m' avvicine :
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi,
Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

CV Raccogliete me dunque; e in voi si trove
Quella pietà, che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore :

Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

CVI Così parla costei; chè non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor, che le circonda e veste;
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì ch' ognun direbbe: È dessa.



CVII Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati;
E n' eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Gregge non siano, e non sian buoi menati :
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta guerriera avviso;
E contra le irritò l' occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com' era il suo furor subito e folle)
Gridò : Sei morta; e l'asta invan lanciolle.

CIX Siccome cerva, ch' assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
Volge indietro fuggendo; e la paura
La stanchezza obbliar face e l' arsura :

CX Così costei, che dell' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente :
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Sè stessa, e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l' altra donna; e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta.

Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso;
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto:
E mandò con l' avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch' è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita:



CXIII E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione;
Ch' ella, ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità, che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se n' intende
Il primo suon nelle latine tende.

CXIV Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa : Deh! forse a me venia cortese,
E 'n periglio è per me; nè pensa al resto :
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto :
E, seguendo gl' indizj e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.





NOTE.

STANZA XXXVIII.

Ottone innanzi allor spinse il destriero.

Nell' erudita sua *Storia di Milano,* (tom. 1, pag. 156) il conte Pietro Verri è d' avviso che quest' Ottone, già accennato dal poeta nella rassegna del Canto I. sia per avventura quello stesso Ottone che morì a Roma nell' anno 1111, nell' incontro che i Lombardi ausiliarii dei Tedeschi sostennero contro i Pontificii, allorquando essi si opposero alle esigenze dell' Imperator di Germania, il quale voleva sostenere come cosa propria il diritto di dar l' investitura ai Vescovi d' Italia. La conghiettura del Verri non è improbabile, giacchè i Visconti erano già molto rinomati in quei tempi come si può ricavare dal Muratori, e secondo che ci vien attestato da Landolfo Giuniore, il quale al cap. XVIII della sua storia così parla di quest' Ottone morto in Roma nell' armata di Enrico IV: *Otho autem Mediolanensis vicecomes cum multis pugnatoribus ejusdem*

regis in ipsa strage corruit in mortem amarissimam hominibus diligentibus Civitatem Mediolanensem, et Ecclesiam.

STANZA CIX.

Siccome cerva, ch' assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive.

Erminia paragonata alla cerva anelante, che corre frettolosa a dissetarsi ci rammenta il salmo quadragesimo secondo là dove l'anima, che si strugge dietro il suo Dio, e brama di posare in lui, vien rassomigliata al cervo che muove in traccia di limpida e fresca fontana, onde estinguere quella sete, che lo agita e lo travaglia. Se non che il poetà biblico si serve di questa imagine in modo stringato e semplicissimo toccandola appena di volo, laddove Torquato te la porge più ampia e più copiosa, perchè addentrandosi ne' suoi particolari può dartene i contorni più precisi e più spiccati. Le ragioni seguite dai due scrittori accennano a due diverse maniere di poesia. La forma adoperata dal Salmista è l'elegia inventata dagli Ebrei onde esprimer colla medesima la mestizia, i lamenti e i compianti de' sopravviventi, allorquando compiendo gli ultimi uffizii di pietà verso i loro congiunti, ne li provvedevano di sepoltura. Solevano commettere i parenti questa cura ad un ordine di donne prezzolate, a ciò specialmente addette, le quali maritavano le loro lugubri cantilene al suono de' flauti, e venivan chiamate *nenie, prefiche* e con altri nomi secondo chè si voglion considerare presso gli Israeliti, i Frigii, i Greci ed i Romani, dove vennero successivamente introdotte. Il più patetico tra i Profeti, Geremia, seguendo l'orme degli scrittori suoi contemporanei, usi a chiuder talvolta i loro vaticinii intuonando un carme elegiaco, fa menzione di queste donne al Cap. IX, V. 17, che ci piace di riferire nell' elegante versione del professore di Osfordia.

Luctus peritas huc vocate fœminas
  Mæstæ scientes næniæ;
Orsæ ejulanti flebiles modos choro
  Ferale carmen præcinant,
Ut mollis omnis humor in genas fluat,
  Fluant perennes lacrymæ.

Egli è facile il vedere, che affidando piuttosto alle donne, che agli uomini l'incarico di pianger sopra i morti, gli Ebrei ebber riguardo alla natural debolezza delle medesime, alla maggior pieghevolezza del loro animo, alla sensitività, che in esse è più squisita, ed alla voce, che essendo in loro più soave, e più armoniosa ne le rendeva perciò più acconcie onde compier le meste funzioni per le quali vennero instituite. Onde adattarsi alle cerimonie mortuali, di cui ragioniamo, era mes-

tieri, che l' elegia, recitata o cantata da queste donne, cercasse con un giro di frasi rotte, brevi, concise, patetiche di corrispondere al bisogno, che le aveva data l'origine, e che ritraesse del sentimento cui era destinata ad imitare e ad estrinsecare. L'uso delle imagini in tal genere di componimenti voleva perciò esser parco, sobrio, ammisurato, privo di pompa, d'ornamenti, di lezi, nella stessa guisa, che il suo metro doveva accomodarsi alle voci or tronche, or concitate, ed ora smaniose dell' uomo quando vien sopraffatto da subita ed irreparabile sciagura. Questo rapido cenno ci fa scorgere di leggieri come le esigenze intrinseche del tema, e del metro abbian vietato al Cantor di Israello di largheggiar nel suo paragone mentre ci mostra all' incontro, come al Tasso, non astretto da egual legge, era consentito di servirsi dell' imagine biblica, di illegiadrirla e svilupparla a suo talento, dandole tutta quell' efficacia ed evidenza di cui era suscettiva. Tale avvertenza pare essere sfuggita all' accorgimento di Giovanni Diodati, il quale voltando in lingua toscana il salmo elegiaco di cui parliamo, ne allargò di soverchio i confini coll' adattarvi il metro appropriato all' ode lirica italiana, e così tradusse :

Qual assetato rugge
Dietro a freschi ruscelli
Cervo, che il corno fugge
Di cacciatori isnelli, ecc.

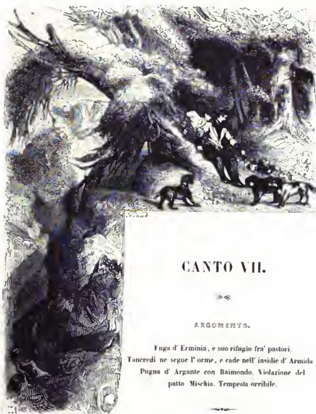
Bib. trad. da Giov. Diodati. Ed. di P. Chovet, *Ginevra*, 1641.

Miglior fortuna incontrò, a parer nostro, ad Arturo Iohnston il quale trasportò nella lingua del Lazio la poesia Davidica nel modo seguente :

Cervus ut in medio celsis de montibus æstu
Actus in algentes fertur anhelus aquas ·
Sic mea vitali satiari numinis unda
Mens avet, et Domini languet amore sui.

Questa traduzione, che mette in rilievo le convenienze dell' elegia ebraica colla latina, oltre all' esser più fedele al testo originale, ritrae anche meglio quell' imagine che venne suggerita al Poeta dai cervi, i quali, stando egli sopra uno di quei colli che incoronano il Libano, vedeva discendere dalla sua giogaja, o correre ansanti dalle sottoposte valli alle note fontane che si incontrano a mezzana altezza di questo celebre monte.

Vid. Rob. Lowth *de sac. poes. Heb : prælect. acad. Oxon. hab. cum not. et epim.* I David. Michaelis. *Gotting*, 1770.



CANTO VII.

ARGOMENTO.

Fuga d' Erminia, e suo rifugio fra' pastori.
Tancredi ne segue l' orme, e cade nell' insidie d' Armida
Pugna d' Argante con Raimondo. Violazione del
patto Mischia. Tempesta orribile.

1 Intanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor, che 'n sua balìa la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegna;
Ed è soverchio omai ch' altri la segna.

II Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar, s' anco è seguita.

III Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell' ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce obblio posa e quïete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

V Non si destò, finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albóri,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce uscir tra l' acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon, ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto, e di boschereccie inculte avene.


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI



N° 9



Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII Vedendo quivi comparir repente
Le insolite arme sbigottir costoro;
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

VIII Soggiunse poscia: O padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

IX O sia grazia del ciel, che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l' eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l' altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

X Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' asperga;
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

XI Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch' addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io;
E, benchè fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

XIII E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace:
Ma, poich' insieme coll' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

XIV Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invìdi 'l ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;

E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch' abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI Chè se di gemme e d' or, che 'l vulgo adora.
Siccome idoli suoi, tu fossi vago;
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII Poi dolce la consola, e sì l' accoglie.
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce, ov' è l' antica moglie.
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall' irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.



XX Poscia dicea piangendo : In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica : Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede!

XXI Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettùoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale;

E rivolgendo gli occhi, ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri.

XXII Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

XXIII Egli seguendo le vestigia impresse
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l' ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L' orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
Se calpestio, se romor d' armi sente.

XXIV E, se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva; e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un romor, che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco, ond' egli usciva.

XXV Giunse, dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l' aurora candida e vermiglia.

XXVI Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura;
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.



XXVII Partesi; e, mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch' ognor s' avanza:
Ed alfine spuntar d' angusta valle
Vede uom, che di corriero avea sembianza.

Scotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII Quegli italico parla: Or là m' invio,
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là, dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto.
Nella stagion che 'l sol par che s' immerga
Nell' ampio nido, ove la notte alberga.

XXIX Suona il corriero in arrivando il corno;
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

XXX Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia:
Ch' ovunque il guidi elezïone o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo, ch' egli ha d' altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

XXXI Sì ch' incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidïosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa,
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo.

XXXII O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire : or l' arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi, ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d' anni o per cangiar di pelo,

XXXIII Se non giuri d' andar con gli altri sui
Contra ciascun, che da Gesù s' appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea, ch' ivi si tenne.

XXXIV Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose : Empio fellone,
Quel Tancredi son io, che il ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione;
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo' che tu veggia al paragone;
Chè dall' ira del ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

XXXV Turbossi udendo il glorïoso nome
L' empio guerriero, e scolorissi in viso.
Pur, celando il timor, gli disse : Or come,
Misero, vieni, ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo a' duci franchi in dono;
S' altro da quel che soglio oggi non sono.

XXXVI Così dicea il Pagano; e, perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparir tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.

Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

XXXVII Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l' arme e l' ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda; e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con gli occhi torvi e con terribil voce.

XXXVIII Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge;
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s' appressa e stringe:
E là, d' onde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge,
E s' avanza, e l' incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX E, più ch' altrove, impetùoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l' altro non sia pronto alle offese.
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l' arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese;
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

XLI Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna :
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch' è di sangue ancor digiuna;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v' è piastra alcuna,
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.



XLII E poi su l' ampia fronte il ripercote
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla :
L' elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch' egli si rannicchia e ne vacilla.

Infiamma d' ira il principe le gote.
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo;
E passa al cor del traditore un gelo.

XLIV Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

XLV Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede:
Nè può cosa vedersi a lato o avanti;
E move dubbio e mal securo il piede.
Sul limitar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede;
Ma sente poi che suona a lui di dietro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI Come il pesce colà, dove impaluda
Nei seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetùosa e cruda,
Cercando in placide acque, ove ripare;
E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso:

XLVII Così Tancredi allor, qual che si fosse,
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per sè medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche al vento sparte;
E voce intanto udì, che, Indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLVIII Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra sè stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il sole:

XLIX Ma di più vago sol più dolce vista,
Misero! i' perdo, e non so già, se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista:
E, Troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

L Così d' amor, d' onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che delle piaghe sue non sano ancora
Brama che 'l sesto dì porti l' aurora.

LI La notte, che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.

Recami l'arme, grida al suo scudiero.
E quegli aveale apparecchiate e pronte :
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste; e prezïoso è il dono.

LII Senza molto mirarle egli le prende;
Nè del gran peso è la persona onusta :
E la solita spada al fianco appende.
Ch' è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol par l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce;

LIII Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue e d'ira.
Spirano gli atti feri orror di morte;
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
Gridando, e l'aria e l' ombre invan percote.

LIV Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi
Che 'n pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in sè risveglia e l'ire ardenti;
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti;
Sparge col piè l'arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI Da sì fatto furor commosso appella
L' araldo, e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui, ch' è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione:
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII Dà fiato intanto al corno; e n' esce il suono,
Che d' ogn' intorno orribile s' intende,
E 'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell' altre tende:
Qui fe' l' araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa;
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi;
Di Tancredi non s' è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L' invitto eroe, ch' uccise il fier Gernando.

LIX Ed oltre i dieci, che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d' Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d' animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

LX Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno
Di lor temenza il capitan s' accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse,

E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando, ch' un Pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente.

LXI Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozïoso il mio periglio.
Su su datemi l' arme; e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, ch' in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze al par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti:

LXII E disse a lui rivolto: Ah non sia vero,
Che 'n un capo s' arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la Fe s' appoggia e 'l santo Impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Ponga altri poi l' ardire e 'l ferro in opra.

LXIII Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marzïali affanni;
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.
Oh! foss' io pur sul mio vigor degli anni,
Qual siete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui, che vi sgrida e vi rampogna;

LXIV E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte:
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d' uom così forte,
Che s' alcuno or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma, qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E, s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vo'; sia questo il dì, ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei, che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero.

LXVII E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antïochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pio Rosmondo;
Un di Scozia, un d' Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

LXVIII Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda; in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

LXIX Oh! pur avessi fra l'etate acerba
Diece altri di valor al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile.

Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior' opre e di virtù senile:
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso:

LXX Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e 'l fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poichè l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve, che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Rïempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, che 'n nove spoglie avvolto
D' oro fiammeggi, e 'ncontra al sol si lisce.
Ma più d' ogn' altro il capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude;



LXXII E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea :
Questa è la spada, che 'n battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea;
Ch' io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea :
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

LXXIII Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e li minaccia; e grida :
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida;
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte, ch' altre volte a lui soccorse?

LXXIV Venga altri, s' egli teme; a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada :
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV Con tali scherni il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percote;
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote;
Sì che tronca gl' indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

LXXVI Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion, che n' innamora,
Nel cor le istiga il natural talento,

Volta l' aperta bocca incontra l' ora.
Raccoglie i semi del fecondo vento:
E da' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

LXXVII E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri:
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso
Move all' assalto, e volge al cielo il viso:

LXXVIII Signor, tu, che drizzasti incontra l' empio
Golia l' armi inesperte in Terebinto,
Sì ch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto;
Tu fa ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l' oppresse in prima.

LXXIX Così pregava il conte; e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S' alzar volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell' esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

LXXX L' angelo, che fu già custode eletto
Dall' alta provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il re del ciel gli ha detto
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l' armi riposte.

LXXXI Qui l' asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quelli, ch' invisibili alla gente
Portan l' orride pesti e gli altri mali;
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
Dell' ampia terra, e le città percota.

LXXXII Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso e l' Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme in mezzo al colle oltra non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

LXXXIV Mirava Argante, e non vedea Tancredi:
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi, e, Quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, chè me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme, e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:

Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l'onde;
Chè non fia loco, ove securo il lassi.
Menti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
Fugga da te; ch'assai di te più vale.

LXXXVI Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, chè in vece sua t'accetto;
E tosto e' si parrà, come difendi
L'alta follìa del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo
Nè dar gli fece dell'arcion pur crollo.

LXXXVII Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano;
Chè 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse.
E ruppe l'asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetüoso al paragon secondo.

LXXXVIII E 'l possente corsiero urta per dritto.
Quasi monton, ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, a lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur su l'elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
Chè l'elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale; e par che vole,
Intornïando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC Qual capitan, ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie; cotal s' aggira il conte:
E, poichè non può scaglia all' armi torre
Ch' armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

XCI Ed in due parti o tre forate, e fatte
L' armi nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d' un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l' ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e 'l conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D' eterno fabbro) e cade in su l' arena.
Il Circasso, ch' andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena;
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme:

XCIV E ben rotta la spada aver si crede
Su l' altro scudo, ond' è colui difeso;
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.

Ma, perocch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma e vili spoglie
Quelle, ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada;
Chè di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l' else alla nemica guancia;

XCVI E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge
Sì, che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio
Venia più fera che ferino artiglio.

XCVII Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa indi da quella;
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il ciel congiura e la fortuna.

XCVIII Quei di fine arme e di sè stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d' uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

C Il simulacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch' a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria, s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno,
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

CI Qui fa prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch' oltra il perpetuo onor, vo' che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon dette promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l' adatta, e l'arco tende.

CII Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII Dall' usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.

Il capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che violato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;



CIV E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' innalza e volve.

CV D' elmi e scudi percossi e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:

Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e, quanto più si mesce,
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

CVI Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro e l' ira impetüosa e pazza;
E, quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVII Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciocchè 'l corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido e duo Gherardi.
Non cessa, non s' allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte ruine, il foco.

CVIII Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente:
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente,
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

CIX E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l' impeto franco;
Chè gli ordini disperde, e co' destrieri
Le insegne abbatte e insieme i cavalieri.

CX Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno; e non v' è alcun che faccia.
Fuor ch' Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti li caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto;
Nè chi con mani cento e cento braccia,
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

CXI Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta,
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed or a questo, ed or a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' armi e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio, che 'l rapisce e 'l tira;
Ma non già d' uom che fugga ha i passi e 'l core,
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

CXIII Non può far quel magnanimo ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

CXIV E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea;

Ma la schiera infernal, ch'in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole: e par ch'avvampi
Negro vie più ch'orror d'inferno il cielo:
Così fiammeggia infra baleni e lampi:
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

CXVI L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetüosa fere:
E l'improvvisa vïolenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Chè veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVII Ella gridava ai suoi: Per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aita:
Dall'ira sua le facce nostre intatte
Sono; e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scote dell'arme, e della luce
La priva: andianne pur, chè 'l fato è duce.

CXVIII Così spinge le genti, e, ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo a tutto corso
Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

CXIX Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre, e fa commisto ai rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.



CXX Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i siri anco o i demoni,
Sol contra l'armi, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

CXXI E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

CXXII Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l' ira:
Ma sono estinte or queste faci, or quelle;
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira:
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonia, che 'l mondo assorda.





NOTE.

STANZA LII.

Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce.

Non secus, ac liquida si quando nocte cometæ,
Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor:
Ille sitim morbosque ferens mortalibus ægris
Nascitur, et lævo contristat lumine cælum.
Virg. Æneid. X v. 272.

STANZA LXVII.

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Damlo Antiochia presa a Boemondo.

Fra le varie calamità, che afflissero i Crociati mentre cingevano Antiochia d'assedio, vuolsi annoverare una terribile carestia occasionata dalla

mancanza di quei sussidii, che dovevano loro essere recati dai navigli Genovesi, Olandesi e Fiamminghi nel porto di S. Simeone. Per sopperire ai bisogni dell' armata eransi dapprima serviti i Cristiani delle mulina a vento, che conobbero per la prima volta in Oriente, e che introdussero più tardi in Occidente; ma venendo loro meno il fromento colle altre sostanze alimentari, ed i soccorsi inviati da Baldovino tornando insufficienti alle circostanze, si videro i medesimi ridotti ad un' estrema penuria. La stessa carestia essendosi pure manifestata nella città di Antiochia, ed imperversando ogni giorno vieppiù, chiese Acciano di venire a parlamento, onde fermare le basi d' una tregua. Boemondo, il quale stava tuttodì mulinando in qual modo potesse emulare la fortuna di Balduvino, già diventato Principe di Edessa, colse ansiosamente il tempo della tregua imprudentemente consentita, onde mandare ad effetto i suoi mal celati disegni. Mettendo a profitto quell' intervallo, in cui riuscivagli agevole di abboccarsi coi soldati del campo nemico, fissò gli sguardi sur un Armeno per nome Pirro, o *Phirous*, il quale, abbandonato il culto di Cristo, aveva abbracciata la religione di Maumetto. Era costui molto avanti nelle grazie del Principe Acciano, e la sua fiducia in lui era tale, che ne lo aveva investito del comando di tre torri principali d' Antiochia, la quale ne contava a quell' epoca al di là di trecento. Non tardò gran fatto Boemondo a penetrare le più riposte intenzioni di quest' uomo, ed un secreto accordo di tradimento venne tra di loro dopo breve colloquio deliberato. Promise l' Armeno di provvedere al modo, onde penetrare nella città assediata, dando adito alle truppe di Boemondo per mezzo d' una delle torri alla propria custodia affidate. Propose la mercede, che gli si doveva dare in premio di quanto intendeva di eseguire; e stabilì, che come tosto i Crociati fossero giunti ad occupare Antiochia, essi dovessero riconoscere Boemondo come Principe e signore della medesima. Per dare alle sue parole tutta l' efficacia possibile, e per avvalorare in qualche modo non sospetto la data promessa, si profferse Pirro di mandare il proprio figliuolo nel cristiano accampamento, perchè ivi fosse come statico custodito. Stabilite in tal maniera le faccende corse il Principe di Taranto tra' suoi, e radunatili a segreto consiglio, palesò loro tutto ciò che aveva a pro della comune causa concertato. Sdegnatisi i duci assembrati nell' udire questa proposizione biasimarono le pratiche tenute da Boemondo col cristiano rinnegato; dissero non aver essi abbandonata l' Europa, e tollerati tanti disagi, onde procacciare un trono ad un loro compagno: e ricusarono, operando mezzi detestabili, di impadronirsi d' una città, la quale non doveva altrimenti cadere in loro potere, che qual prezzo del loro valore, e delle loro armi. Dissimulò il Tarentino Principe il mal umore cagionatogli dal vivo contrasto incontrato tra i suoi commilitoni, e scambiando il modo di procedere, senza mutare il fine propostosi, operò in guisa che la paura dovesse ren-

dere consenzienti quegli animi, i quali non aveva potuto tirare al suo partito col mezzo delle esortazioni, e della persuasione. Fece correre voce, che Kerboga principe di Mossoul con un esercito di ducento mila uomini raccolti sulle rive del Tigri e dell' Eufrate, dopo aver devastata la Mesopotamia, e minacciata Edessa, avanzavasi a gran giornate verso Antiochia per venire in ajuto di Acciano. Tale notizia, sparsa con molta asseveranza tra i militi, sortì quell' effetto che doveva sortire, ed il terrore e la costernazione spiegatisi nel campo fecero sì, che tornati i duci in sul deliberare, opinarono doversi accettare issofatto le profferte di Pirro. Riuscì immantinenti a Boemondo di rappiccare il filo delle trattative interrotte; e mediante una scala manesca di cuojo a tal uopo destinata, la quale metteva nella torre dove Pirro stanziava, vennero conchiusi all' istante l'ora ed il modo, in cui il tradimento sarebbe mandato a termine. Venne subito levato l' assedio; e partiti i soldati a suon di tromba fecero le mostre di movere all' incontro dell' esercito persiano, onde sconfiggerlo prima che giungesse loro alle spalle. Con questo stratagemma vollero i Cristiani far credere agli assediati, dovere essi oramai tenersi sicuri contro un impeto fortuito, che potesse venire improvvisamente tentato a danno della città. Venuta la notte le truppe dietreggiarono; e tornate frettolosamente sotto le mura d' Antiochia, ivi venne loro palesato l' arcano, che era stato sino a quel punto gelosamente occultato. L'ora del tradimento s' appropinquava. Mandava Pirro ai Cristiani perchè accelerassero l'impresa, dichiarando loro come tutto dovesse sperarsi dalla prontezza dell' eseguire, e tutto temersi dalle dubbiezze del temporeggiare. Un rumore confuso di fellonia già andava attorno per la città, ed Acciano faceva venir Pirro a sè onde accertarsi della sua fede. Non avendo potuto scorgere nel suo contegno alcun indizio che chiarisse il fedifrago, rimandavalo al suo posto colmandolo di elogi. Ivi giunto si rivolse Pirro al suo fratello affinchè cooperasse seco lui al successo; e poichè lo vide risolutamente contrario a' suoi fini pensò di togliersi dalla vista chi doveva temere come una spia non essendogli riuscito di farne un complice. Ucciso a pugnalate ne buttò il cadavero in una fossa e così il sottrasse agli sguardi del capitano, che veniva in quel momento per visitare la torre. Giunto il momento definitivo si peritarono dapprima i Crociati, e poco mancò che non tornasse vano ogni loro disegno; ma eccitati dall' esempio di Boemondo e di Goffredo, mandato fuori il solito grido: *Dieu le veut, Dieu le veut*, s'impadronirono alfine di quella città, cui avevano assediata pel corso di sette mesi, e sotto le cui mura avean date mille prove di eroica costanza e di straordinario valore. Il loro stendardo inalberato sulle sue torri rinfrancò gli animi di quei confratelli che dovevano essere messi a morte all' indomani per comando di Acciano, il quale datosi ad una fuga precipitosa incontrò la morte dalle mani d' un legnajuolo.

Tale è in compendio il fatto di Pirro, raccontato variamente dai Cro-

uisti. Il Tasso, poeta aulico, giustificando i mezzi in grazia del fine potè appellare l'azione di Pirro un *lodato inganno*. Ma la severa storia, che non sa troppo acconciarsi a questo modo di connettere non potrà mai altrimenti parlar di cotesto fatto, che come d'un vile tradimento, nello stesso modo con cui non chiamerà *glorioso acquisto* quello, che fecero in tal modo i Crociati sulle sponde dell'Oronte.

STANZA LXXII.

Questa è la spada, che 'n battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea.

Allude qui Goffredo alle sue prime militari imprese allorquando, stando egli per Enrico IV, si condusse nei campi di Volkseim in Sassonia, dove gli venne fatto di uccidere il Duca Rodolfo di Souabia, che erasi ribellato all'Imperatore. Tuttavia questa vittoria non doveva fruttare al buon Goffredo una gran contentezza per l'avvenire; e si fu appunto quando fu ben persuaso, aver egli sostenute le parti d'un principe ribelle alla Chiesa, e da essa meritamente sfolgorato, che cercò il magnanimo Eroe di riparare a' suoi errori giovanili facendosi capo di quella Crociata, che doveva rendere il suo nome immortale.

Godefroid de Bouillon, chroniques et légendes des deux premières croisades 1095-1180, par J. Collin de Plancy. Bruxelles, publié par la Société des Beaux-Arts, 1845.





CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Strage de' Crociati Danesi, e morte eroica di Sueno, lor principe e capo. Discordia nel campo de' Cristiani, nata dalla falsa notizia dell' uccisione di Rinaldo, sedata all' apparir di Goffredo.

1 Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'austro e di coro;
E l'alba uscia dalla magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d'oro:
Ma quei, che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall'arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

II Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero:
Questi narrando del suo duce ardito,
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno:
Scendi tra i Franchi dunque; e, ciò ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno:
Movi l' ire e i tumulti; e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

IV L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben soltanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: Deh! sia chi m' introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

V Molti scorta gli furo al capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle:
Signor, poi dice, che con l' oceano
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo:
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:

VI Sueno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo han cinto per Gesù le spade;

Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

VII Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura.
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma, più ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell'onor del cielo.



VIII Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto inver la Tracia il cammin volse
Alla città, che sede è dell' impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero:
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

IX Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d' arme e d' abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse; e poi narrò d' alquanti.
Sinch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

X Soggiunse alfin, come già il popol franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte;
E invitò lui ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovenetto fianco
Del fero Sueno è stimolo sì forte,
Ch' ognora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

XI Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode;
E chi 'l consiglia e chi 'l prega a fermarsi
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Perocch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.

È per miglior la via più breve eletta;
Tal ei la stima, ch' è signore e duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo, ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d' armi avean sentito,
E viste insegne e indizj, ond' han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

XV Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L' una spero io ben più; ma non men bramo
L' altra, ov' è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte e la fatica.
Vuol ch' armato ognun giaccia; e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione,
Ch' è più del sonno e del silenzio amica;
Allorchè d' urli barbareschi udissi
Romor, che giunge al cielo ed agli abissi.

XVII Si grida: All' arme, all' arme; e Sueno, involto
Nell' arme, innanzi a tutti oltra si spinge;
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII Nella pugna inegual (perocchè venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti,
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX Pur si fra gli altri Sueno alza la fronte,
Ch' agevol è ch' ognun vedere il possa;
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi e in man la morte.

XX Così pugnato fu, sinchè l' albòre
Rosseggiando nel ciel già n' apparia.
Ma, poichè scosso fu il notturno orrore,
Che l' orror delle morti in sè copria,
La desïata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria:
Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI Duomila fummo, e non siam cento. Or, quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so, se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti:

Ma già nol mostra; anzi la voce alzando :
Seguiam, ne grida, quc' compagni forti,
Ch' al ciel lunge dai laghi averni e stigi
N' han segnati col sangue alti vestigi.

XXII Disse; e lieto, cred' io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancorchè fina
Fosse, e d' acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi, ond' egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce :
Quand' ecco furïando a lui s' avventa
Uom grande, c' ha sembiante e guardo atroce;
E, dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l' aita di molti alfin l' atterra.

XXIV Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil ossa.
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa :
E, se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

XXV Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo : nè vivo forse è chi mi pensi;
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.



XXVI Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea, come quei ch' or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Chè l' inaspria l' aura notturna e 'l gelo
In terra nuda e sotto aperto cielo.

XXVII Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor, ch' a pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII In tal guisa parlommi: indi la mano
Benedicendo sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX Stupido lor riguardo, e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero:
Onde l' un d' essi a me: Di poca fede,
Che dubbi? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito;
E qui viviamo in loco erto e romito.

XXX Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor, che 'n ogni parte regna:
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto ei non isdegna:
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma si degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.

XXXI Dico il corpo di Sueno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente;
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella, come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là, dov' è il corpo del tuo nobil duce.

XXXII Allor vegg' io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:

E sovra lui tal lume e tanto face.
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII Giacea prono non già; ma, come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d' uom, che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferire.
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV Mentr' io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l' alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro, che stringea, trattone fuora:
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada, che debba a lei preporse.

XXXV Onde piace lassù, che, s' or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l' usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Sueno le uccise aspra vendetta.

XXXVI Soliman Sueno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne, ove il cristiano
Campo fia intorno all' alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti fia il sentier di novo anco preciso;
Chè t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di lui, ch' or là t' invia.





II 10

XXXVII Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietate, il valor, l' ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a seguar della purpurea croce
L' arme con tale esempio altri si desti:
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII Resta che sappia tu chi sia colui,
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovenetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi; e di', che sol da lui
L' alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or, mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a sè rivolto:

XXXIX Chè là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che, sorgendo, rinchiuso in sè l' avea,
Come non so, nè con qual arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.

XL Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorïoso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sinch' al vïaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi,
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sinch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.

Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Chè difesa miglior ch' usbergo e scudo
È la santa innocenza al petto ignudo.



XLII Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma, poich' accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dov' egli consigliò, mi volsi.

XLIII Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion sì turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:
E in guisa d'un baleno il signor vostro
S'è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Vie più ch'acquisto di provincie e d'oro;
Nè dar l'antico campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro:
Ivi, cred'io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

XLV Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI Questo lor ragionar nell'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta e rinnova;
E v'è chi dice: Ahi! fra pagana gente
Il giovenetto errante or si ritrova:
E non v'è quasi alcun, che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.

Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame,
Che pasca de' corsier l' avida fame.

XLVIII E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portar, che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un rumor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.

XLIX Vede, e conosce ben l' immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l' armi tutte, ov' è l' augel, ch' al sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume;
Chè di vederle già primiere, o sole
Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietate ed ira
Rotte e sanguigne ivi giacerle mira.

L Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei, che ne portar le prede,
Uom di libera mente e di sermone
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
Di' come e donde tu rechi quest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI Gli risponde colui: Di qui lontano
Quanto in due giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d' alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s' invia;
E d' arbori e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all' insidie il loco è molto.

LII Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell' erbose sponde;
E su l' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
All' arme ed alle insegne ogni uom si mosse;
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m' appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

LIII Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l' aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno, a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s' accorse.

LIV Ma seguitato e preso, alla richiesta,
Che noi gli facevamo, alfin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, ond' ei s' ascose;
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovenetto, e senza peli al mento;

LV E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse,
Ch' erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente;
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

LVI Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo;
Perocchè cosa non avea più certa.

Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

LVII Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno, ozio dell'alme, e obblio de' mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi:
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quïete raccorre o 'l molle sonno.

LVIII Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetüoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i colli e 'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX Alfin questi su l'alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor, ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave;
Chè la furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso;
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo.
Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l'empio duce.



LXI Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccise me, voi, cari amici, affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir no; plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo maligno sangue.

LXII Io sarò teco ombra di ferro e d' ira
Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.

LXIII Gli aduna là, dove sospese stanno
L' armi del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furor e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:

Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue e d'or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo.

LXIV Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall'armi e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode;
E i premj usurpa del valor la frode:

LXV Taccio ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.

LXVI Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda immane
Ferità leggerissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

LXVIII Ma chè cerco argomenti? il cielo io giuro,
Il ciel, che n'ode, e ch' ingannar non lice;
Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi; e non fu sogno; e, ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

LXIX Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

LXX Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente,
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio e 'l fior della latina gente,
Daria con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

LXXII Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il venen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce;

E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n' esce,
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
E di là poscia agl' Inghilesi tende.



LXXII Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova;
Chiamano il popol franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in sè stesso alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma:
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma;
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

LXXV Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi,
Molti di qua li là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI Egli ch' ode l'accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu, che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre;
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre;
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo,
E da' suoi circondato, oltra sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogn' intorno, il passo allenta.

LXXVIII Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra il costume.
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:

Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Armi acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona :

LXXIX Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
Forse aspettate ancor ch' a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

LXXX Ah non sia ver, che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda :
Me questo scettro, me delle onorate
Opre mie la memoria e 'l ver difenda :
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore;
Chè, mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentr' ei parlò, di maestà, d'onore;
Tal ch' Argillano attonito e conquiso,
Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

LXXXII E 'l vulgo, ch' anzi irriverente, audace,
Tutto fremer s' udia d'orgogli e d'onte,
E ch' ebbe al ferro, all' aste, ed alla face,
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch' Argillano, ancorchè cinto
Dell' armi lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII Così leon, ch' anzi l'orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero;
Nè i gran velli, i gran denti e l'unghie, c' hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

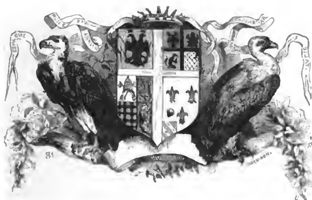


LXXXIV È fama, che fu visto in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante,

E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocar del cielo i tardi sdegni.

LXXXV Così, cheto il tumulto, ognun depone
L'arme; e molti con l'arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento:
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va le incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.





NOTE.

STANZA VI.

Sueno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo han cinto per Gesù le spade.

Onde attenerci all' esattezza storica seguita dai Chiosatori è d' uopo avvertire, che i particolari risguardanti le vicende e la tragica fine di Sueno voglionsi riferire all' epoca dell' assedio d' Antiochia, e non già a quello di Gerusalemme, come per uno di quegli anacronismi, che son facilmente perdonabili ai poeti, viene indicato dal Tasso.

Poichè il rumore delle spedizioni d'Oriente erasi diffuso per tutte le parti d'Europa, egli era assai naturale, che la cagione, la quale aveva loro data origine, trovasse eziandio de' caldi zelatori in mezzo alla fami-

glia scandinavica già celebre nel mondo pe' suoi cavalieri di ventura. Uno de' più segnalati di essa famiglia, e per forza militare, per affabilità di maniere, e per avvenenza, di persona, Swenn o Sueno, figliuolo naturale del Danese Monarca Olaw, e fratello del re regnante Erik III, avea egli pure, all' invito del Conte di Fiandra, presa l'assisa della Croce. Six-Camminga, Tzalling-Okinga, Gotfrid-Roorda ed altri cavalieri frigioni, eccitati dalla energica risoluzione e dal nobile esempio di questo principe boreale, fermarono di imitarlo, e vollero partire seco lui per la Palestina. Condottisi in Bisanzio trovaronvi quelle liete accoglienze, colle quali era uso Alessio di gratificare i Crociati, finchè fosse giunto il momento in cui potesse abbandonarli con qualche speranza di successo alla rabbia ed al furore dei Saraceni. Ivi i danesi cavalieri conobbero gli ultimi combattimenti dei Cristiani presso Antiochia, e come in un recente scontro essendo lor riuscito di sbaragliare l'oste nemica, fosse essa stata costretta a riparare nelle montagne. Abbandonata Costantinupoli musse Sueno verso il teatro della guerra, conducendo seco mille cinquecento uomini, onde pigliar parte alle operazioni militari di conserva cogli altri duci, dopo aver riunite le sue alle loro truppe. Nel lungo e disastroso cammino intrapreso attraverso la Romania, volendo egli instaurare le forze dei militi oramai infiacchite dal viaggio, attendò presso Terme, secondo che vien riferito da Alberto d'Aix. Guglielmo di Tiro colloca il sito dell' accampamento *inter urbes Finimuri et Termam;* e lo storico Michaud asserisce, che Sueno avea innalzate le sue tende « au milieu des roseaux » qui couvrent les rives du lac des Salines, sur la route de Philome» lium. » Il lago delle saline, ossia *Salato*, è quello di *Thouzla* o *Thazla*, che i geografi collocano non lungi da Filomelium. In questo malaugurato sito doveva la milizia venuta dall' arcipelago danese incontrar tutti quei disastri, cui il Tasso fa raccontare dallo scudiero di Sueno. Fattisi i Turchi repentinamente loro addosso, mentre stavano pigliando col sonno qualche ristoro alle tollerate fatiche, ivi furono pressochè tutti trucidati in mezzo alle tenebre; nè il valore ed il coraggio di Sueno, che si difese vigorosamente sino alla fine, poterono preservarlo dal comune infortunio.

Narrano alcune cronache, che in questa feroce mischia fossevi eziandio la vezzosa Florina figliuola di Eude o Oddo re di Borgogna, e di Matilde la Bella. L'amore concepito da questa giovine principessa pel Danese capitano avealа indotta a seguitar le sue traccie in Oriente, coll' intendimento di congiungersi seco lui in matrimonio, come prima fossero pervenuti i Crociati ad impadronirsi di Gerusalemme. Nell' atto che ella stava orando a Dio, e raccomandavagli l'oggetto de' suoi casti amori, avvertivala lo spaventevole trambusto dell' imminente pericolo, e della necessità di sottrarvisi colla fuga o colle armi. Indussati essa pure i militari abiti volò, novella Amazone, alle tende del suo diletto principe, e volle, combattendo per la difesa di tutti, vincere o morire al fianco del

suo fidanzato. Ma fu vano ogni suo conato; chè le spade musulmane trafiggevanle il virgineo petto, ed ella esalava l'anima presso Sueno boccheggiante, il quale vedeva consacrate dalla morte quelle nozze, che dovevan venir benedette sul sepolcro di Cristo.

La strage dei Danesi venne attribuita agli occulti maneggi dei Greci, i quali avevan portata a notizia dei Turchi la partenza dell' esercito cristiano, e suggerita loro l' opportunità di tagliarlo a pezzi. Non dee recare gran maraviglia che i Bisantini abbian cercato di cooperare allo sterminio di coloro medesimi, ai quali avean poc' anzi accordata un' amichevole ospitalità. Considerando la morale e politica lor condizione, ai tempi di cui parliamo, egli è facile il discernere, perchè essi paventassero ad ogni nuovo trionfo dei Crociati, come quelli, che una volta padroni della Palestina, potevano rivolgere le loro armi verso il Bosforo, investire Bisanzio, e dar l'ultimo crollo ad un imperio, che da ogni parte si sfasciava. Il timore della conquista, non consolato dalla fiducia in quei mezzi, che soccorrono ai popoli generosi nell'ora del pericolo, fece credere ai Greci, che le arti cupe ed abbiette dovesser tener luogo di quelle virtù, alle quali sole è dato di salvar la vita delle nazioni. Ma il farmaco a cui ricorrevano era peggiore del male, che si volea guarire; e quella bieca politica, che riponeva nella perfidia, e nell'infingardaggine il più sicuro spediente, onde provvedere all'incolumità dell'imperio, doveva al postutto riuscir micidiale a coloro medesimi, che la mettevano in opera. Quando si leggon le dotte pagine del Montesquieu e del Gibbon riesce agevole il convincersi, che uno stato travagliato dall' avarizia, dall' ignavia, e dalle corruttele dei cittadini, straziato dalle trame e dai tumulti delle fazioni, conquassato dalle dispute, e dalle sofisterie dei teologi, ed in cui una serie di principi vili, ribaldi od ipocriti avea fatto perdere ogni prestigio alla porpora imperiale, non potea più trovare altro scampo, fuorchè nell' accollarsi tosto o tardi il duro giogo d' un conquistatore.

STANZA LVIII.

Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno.

Crede il Gentili che Argillano fosse nativo della nobilissima, ed antichissima città di Ascoli, la quale è bagnata dal fiume Tronto, ed è celebre per le civili sedizioni, che ebbero luogo in ogni tempo dentro le sue mura. Essa fu quella che nel momento, in cui l'Impero Romano era giunto all'apice della sua grandezza, osò sollevar le armi per la libertà italica, e costrinse il popolo di Roma ad allargare il diritto della sua cittadinanza a benefizio delle altre provincie italiane. E quell' intrepido Ventidio, che primo seppe ottener contro i Parti un trionfo, dianzi

invano tentato dai migliori capitani di Roma, uscì dalla città di Ascoli appellata da Floro *Caput Picentis*, e da Plinio *Colonia nobilissima*.

STANZA LXXIV.

Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo foco entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in sè stesso alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.

. . . . Magno veluti quum flamma sonore
Virgeo suggeritur costis undantis aeni,
Exsultantque aestu latices; furit intus aquai
Fumidus atque alte spumis exuberat amnis;
Nec jam se capit unda; volat vapor ater ad auras.
Virg. Æneid. VII, v. 462. ed. Heyne.





CANTO IX.

ARGOMENTO.

L' Inferno congiura con Solimano e cogli Arabi a danno de' Fedeli. Battaglia notturna. San Michele disperde i mostri infernali, e la vittoria ritorna a Goffredo.

1 Ma il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente;
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente,
Si parte; e, dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente;
E, d'altre furie ancora e d'altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l'ali.

II Egli, che dall' esercito cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Disse: Che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde e in parte scemo.

III Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea;

IV E distendeva incontro ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine:
Ma poichè contra i Turchi e gli altri infidi
Passar nell' Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V E, ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese;
Ed ebbe a grado, che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

VI Ma, prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.

Or, mentr' ei d'Asia e del paese moro
L' oste accoglica, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo o mercenari.

VII Così, fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Si che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall' esercito franco alle marine:
E, rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s' assecura, o si risolve,



VIII A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l sembiante d'un uom d'antica etade:
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade;
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade;
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

IX Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piagge e l'arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Infin di qua le sue ruine e 'l foco.

X Dunque accesi tugurj, e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell' esiglio.

XI Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi;
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotanto osi:
Ma fieri li farà la tua fierezza
Contra un campo, che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII Grida il guerrier levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo, ove m'inviti.

Verrò; farò là monti, ov' ora è piano.
Monti d'uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

XIII Tace : e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento;
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia l' oste veloce, anzi si corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste
D' uom, che rechi novelle, abito e viso :
E nell' ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme; e, tra le meste
Turbe passando, al re dà l' alto avviso
Del gran campo, che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

XV Ma già distendon l' ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne;
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
S' empie di mostri e di prodigi il cielo;
S' odon fremendo errar larve maligne;
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

XVI Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina.
Ma, quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina :
Qui fe' cibar le genti; e poscia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

XVII Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte?
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte :
L' armi e i destrier d' ostro guerniti e d' oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII Nè questa è già quell' oste, onde la persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta;
E, s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quïete, e d' armi è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX Su su venite : io primo aprir la strada
Vo' su i corpi languenti entro ai ripari :
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada;
Oggi libera l' Asia; oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltra lor move.

XX Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce;
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s'appresta.

XXI Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti;

Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

XXII Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch' arbori insieme e case svella;
Folgore, che le torri abbatta ed arda;
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII Non cala il ferro mai, ch' appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV Or, quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

XXV Porta il Soldan su l' elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga e 'l collo snoda:
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed, or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVII Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin sul Tebro nato allor si mosse;
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto:

XXVIII Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.
Dice egli loro: Andianne, ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire;
Perocchè quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l' arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli;
E con l' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX Segue il buon genitor l' incauto stuolo
De' cinque, e Soliman assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge:

Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l' onte
Del cielo irato e i venti e l' onde vaste:
Così il fero Soldan l' audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro all' aste.
Ed a colui, che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

XXXII Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà, ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi; e l' un su l' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

XXXIII Quinci egli di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte; indi il calpesta.
Dal giovenetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
L' aure soavi della vita e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore;
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore;
Ma, se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore:
Dura distinzion, ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

xxxv Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un tempo il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua, che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miserie e sì vivace,
Che spiri, e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

xxxvi E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro:
Contuttociò nulla sarebbe a lui,
Senza perder sè stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro;
Nè si conosce ben qual suo desire
Paja maggior, l'uccidere, o 'l morire.

xxxvii Ma grida al suo nemico: È dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

xxxviii A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro omicida il brando e l'ira;
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira;
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

xxxix Come nell' Appennin robusta pianta,
Che sprezzò d'euro e d'aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli arbori intorno ruinando atterra:





Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia anche morendo alte ruine.

XL Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.
L'inglese Enrico e 'l bavaro Oliferno
Mojono, o fier Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo Arïadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI Albazar con la mazza abbatte Ernesto;
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada:
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

XLII Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli arabi ladroni;
Chè già non era al capitano occulto.
Ch' essi intorno correan le regïoni:
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

XLIII Or, mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall' altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del re la gente
Guida all' assalto, ed ave Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il capitano, e dice:

XLIV Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle alla città ne viene?
D'uopo là fia che 'l tuo valore e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene :
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

XLV Così fra lor concluso, ambo li move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forza, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Tal che già fatto poderoso e grande,
Giunge, ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI Così scendendo dal natio suo monte,
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda :
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda;
E con più corna Adria respinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

XLVII Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia :
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia;
E, se 'l vedranno incontra a sè rivolto,
Temeran l' arme sol del vostro volto.

XLVIII Punge il destrier, ciò detto, e là si volve,
Ove di Soliman gl' incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve
E de' ferri e de' rischi e delle morti :

Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L' intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge, e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir gli s' avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son, quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le copri quell' aer nero,
D' un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI Il popol di Gesù dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltra si spinge;
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

LII Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci austro in guerra vien, quindi aquilone;
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone;
S' affronta insieme orribilmente urtando,
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII Non meno intanto son feri i litigi
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi:
Mille nuvole, e più, d' angioli stigi
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto;
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco,
Sen gìa, sdegnosa del secondo loco.

LV E già fuggiano i Franchi, allorchè quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello;
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi fra tanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il re del ciel volgea.

LVI Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce,
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso, o ragion non si conduce;
E della eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il fato e la natura,
Ministri umili, e 'l moto e chi 'l misura.

LVII E 'l loco, e quella, che, qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso, e l' oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve;
Nè diva cura i nostri umani sdegni.

Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni;
D' intorno ha innnmerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sè Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui : Non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX Va, dille tu che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene :
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi sè stessa, e l' anime d' abisso
Cruci : così comando, e così ho fisso.

LX Qui tacque : e 'l duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede:
Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira;

LXI Quinci d' opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti
Se angelica virtù gl' informa e move :
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove;
Ove sè stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue more e rinasce.

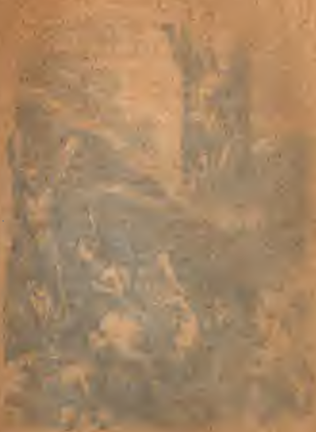
LXII Venia scotendo con l' eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori :
S' indorava la notte al divin lume,
Che sporgea scintillando il volto fuori.
Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader della gran madre in seno.

LXIII Ma giunto, ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale.
E vibra l' asta, e lor così ragiona :
Pur voi dovreste omai saper, con quale
Folgore orrendo il re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria anco superbi.

LXIV Fisso è nel ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sïon le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

LXV Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse; e quei ch' egli vide al partir lenti
Con la lancia fatal spinse e percosse :
Essi gemendo abbandonar le belle
Regïon della luce e l' auree stelle;

LXVI E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai soli più tepidi s' accoglie;







N 18

Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire o 'l furor manco,
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel, ove è più stretto
E più calcato insieme il popol franco;
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

LXVIII Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga;
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

LXIX La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d'unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa,

LXX E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta;
E, tronchi i nervi, e 'l gorgozzul reciso,
Gio rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco; il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso:
Ma libero dal fren con mille rote
Calcitrando il destrier da sè lo scote.



LXXI Mentre così l' indomita guerriera
Le squadre d' occidente apre e flagella,
Non fa d' incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simil era
L' ardimento e 'l valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

LXXII Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge;
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Chè a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.

Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente, ch' ei conduce e guida;
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.

LXXIV L' aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d' arme incerte il frettoloso avvolto.
Qual' il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

LXXV Come destrier, che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' armi si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all' erba;
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi:

LXXVI Tal ne viene Argillano; arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sì che d' orme la polve appena imprime:
E giunto fra' nemici alza la voce
Pur com' uom, che tutt' osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

LXXVII Non regger voi degli elmi e degli scudi
Siete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso.
L' opere vostre e i vostri egregj studi
Notturni son; dà l' ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' armi è ben d' uopo, e di valor più fermo.

LXXVIII Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli segò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa:
Cade, e co' denti l' odïosa terra
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

LXXIX Quinci per varj casi e Saladino
Ed Agricalte e Mulcasse uccide;
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldïazil divide;
Trafitto a sommo il petto Arïadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando, alle orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

LXXX Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t' aspetta; e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente: e, Di mia sorte
Curi il ciel, disse; or tu qui mori intanto,
D' augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.

LXXXI Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII. Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or nell' Appennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.

Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

LXXXIII Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere;
E lui non è chi tanto o quanto stringa:
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'asta sospinga;
E, colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch' appena è surto:



LXXXIV Ed al supplice volto, il quale invano
Con l' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l' inesorabil mano;
E di natura il più bel fregio offese.

Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro; chè si volse, e piatto scese:
Ma che pro? se doppiando il colpo fero
Di punta colse, ove egli errò primiero.

LXXXV Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' ajuto:
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch' ammollì il cor, che fu dur marmo innanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII Ma, com' ei vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giovenetto,
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del destriero anco fa guerra;
Quasi mastin, che 'l sasso, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il capitano
Non spendea l' ire e le percosse invano.

LXXXIX Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d' elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d' Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

XC Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto;
Troncò a Rossano il destro braccio e 'l manco:
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene:
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d' arme improvvise uscire un lampo,
Che sbigottì degl' infedeli il campo.

XCII Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce:
Cade l' Arabo imbelle; e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

XCIII L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo; e in varia immago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.

Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

XCIV Ma, come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d' ira e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade, e 'l timor? La fuga è presa:
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
Dall' occidente al mezzogiorno è stesa:
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

XCVI Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno:
Ma, posciachè salendo omai vicino
L' ajuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e 'l re le sue rinserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII Fatto intanto ha il Soldan ciò ch' è concesso
Fare a terrena forza; or più non puote:
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e, divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

XCVIII Come sentissi tal, ristette in atto
D' uom, che fra due sia dubbio; e in sè discorre,
Se morir debbia, e di si illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esilio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: sia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anche il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.





NOTE.

STANZA III E IV.

Già da molto tempo le sponde dell' Eufrate, e del Tigri erano infestate or dalle ribellioni degli emiri ed ora dalle incursioni di quelle orde, le quali, abbandonate le regioni poste a levante del Caspio, movevano a minacciare il Califfato degli Abassidi. Ma quella, che doveva essergli più funesta e metterlo in fondo fu operata dalla dinastia de' Seldiucidi, ed ebbe luogo poco tempo prima delle Crociate. Togrul-beg o Togrul-bel, nipote di Seldiuch, celebre per le sue conquiste nell' Iran, essendosi condotto in ajuto di Cayen Califfo di Bagdad, venne dal medesimo fregiato del titolo di emiro, e nominato suo vicario. La guerra, che già verso l' anno 1050 egli avea rotta ai Greci, spianò la via alle sue importanti vittorie nell' Asia minore, ed all' occupazione di Nicea per parte dei Turchi Seldiucidi.

Le scissure sopravvenute nel seno di questa dinastia conquistatrice, sin dall' anno 1040, ebbero le conseguenze che mai non si scompagnano da simili avvenimenti. Perciò quattro rami de' Seldiucidi vennero a

formare altrettanti stati; cioè lo stato del Corassan o Iran, (1040-1193) e quello di Cherman (1041-1407) a levante; lo stato di Aleppo, (1041-1117) e quello di Cogni, o Iconium (1084-1300) a ponente. Le dinastie di questi due ultimi stati erano appunto quelle, che trovavansi alle prese coi Crociati. Esse erano tanto più formidabili, che allo zelo fanatico dell' Islamismo recentemente abbracciato, riunivano la cognizione della strategia bisantina, la qual sapevano molto opportunamente usare nelle loro rapide evoluzioni. Le tre prime dinastie discendevano da Micail figliuolo di Seldiuch e padre di Togrul; e l'ultima discendeva da Israil figliuolo di Seldiuch.

Solimano nipote di Israil non potè impadronirsi dell' antica Ponto; ma avendo occupata la Paflagonia gli venne fatto di inoltrarsi sino al mar Nero. La Cappadocia, una parte della Cilicia, la Galazia, la Frigia, la Licaonia, la Lidia, e Nicea sui confini della Misia e della Bitinia, formavano il suo stato appellato Romano, Roum, e poscia stato d'Iconium. Nell' anno, in cui Nicea cadde in potere de' Crociati, Solimano più non viveva; ed il Tasso che vuol tuttavia farlo credere in vita si dilunga dalla verità storica. Nell' anno 1077 Solimano ebbe per successore Kilidji-Arslan al quale nel 1092 succedette Saisam-Kilidji-Arslan (Alfansale) suo figliuolo e nipote di Solimano.

L'origine di *Nicea* risale all' epoca dei Re di Bitinia, che posero la loro sede sugli avanzi dell' Impero Macedonico. Questo regno formava una provincia di Roma. Allora Nicea s'ingrandì; e l'essersi tenuto dentro le sue mura il primo Concilio Ecumenico nell' anno 325, fu una delle cagioni, che contribuirono alla sua celebrità. Essa è situata presso un lago d'acque dolci e pescose. Il fiume *Sangario*, che col suo rapido e tortuoso corso serviva di confine ad una parte della Bitinia, non che alle possessioni settentrionali de' Seldiucidi, volgendosi non lungi da Nicea verso tramontana, va a gettarsi nel mar Nero. Il fiume *Meandro*, molto profondo, e, come il suo nome stesso lo indica, molto sinuoso, separava una parte degli stati meridionali de' Seldiucidi dalle provincie, che tuttavia stavano per l'impero di Bisanzio. La foce del Meandro trovàsi al settentrione di Smirne nel mare Egeo.

Al tempo della prima Crociata l'Egitto era tuttora in potere dei Califfi Fatimiti scismatici. Il Califfo allora regnante appellavasi Amer beah-canillah il decimo della loro serie, la quale cessò col decimoquarto, quando vennero meno i Califfi nel 1171. In sèguito Saladino figliuolo di Ayoub, essendosi ribellato ai Califfi di Bagdad, si impadronì dell' Egitto.

STANZA XXXI.

Ma come alle procelle etc.

Ille, velut pelagi rupes immota, resistit;
Ut pelagi rupes, magno veniente fragore,

Quæ sese, multis circumlatrantibus undis,
Mole tenet; scopuli nequidquam et spumea circum
Saxa fremunt, laterique inlisa refunditur alga.

Æneid. VII, v. 586.

STANZA LX E LXI.

Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo, ecc.

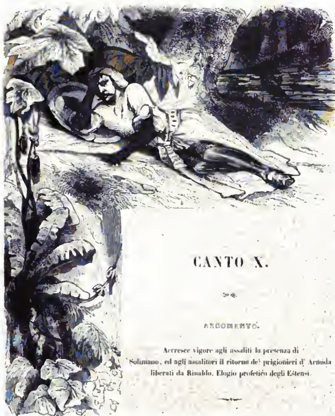
Secondo il sistema astronomico, in vigore ai tempi del Poeta, tanti erano i Cieli quanti i movimenti degli astri. I Cieli erano solidi onde sostenere i corpi loro appesi, e cristallini affinchè la luce, passando attraverso, potesse giungere sino alla terra. I Cieli erano sette pei pianeti cioè il Cielo della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, e di Saturno. L'ottavo che dicevasi Firmamento era per le stelle fisse. Tolomeo aggiunse il nono cielo chiamandolo *primo mobile*. Alfonso re di Castiglia inventò due cieli cristallini per ispiegare alcune irregolarità, che egli aveva trovate nel movimento degli altri Cieli. Venne finalmente aggiunto al di sopra di tutti il Cielo empireo, come il soggiorno della Divinità e de' Beati, e la sede del fuoco e della luce.

Class. Ital. Vol. XXXVII.

STANZA LXXV.

Questa comparazione tolta dal cavallo nella quale il Poeta ebbe certamente di mira quelle, che prima di lui furon fatte da Omero e da Virgilio vien trovata dai critici come inesatta e poco acconcia alle circostanze. Il Tasso, nel rendersi troppo scrupoloso imitatore, non avvertì che tra Paride, Turno ed Argillano correvano notabili differenze. Epperciò il paragone di quest'ultimo al destriero, che fugge delle *regie stalle,* ove è serbato *all'uso dell'armi,* per andarsene tra gli *armenti, od al fiume usato,* od al pascolo non poteva riuscir troppo felice, nè giudizioso.

Fra le varie descrizioni del cavallo, che si leggono negli autori testè accennati, merita di essere menzionata quella contenuta nel libro di Giobbe al capo 39, v. 20, e segg. Essa le supera tutte a nostro avviso, ed è inimitabile, ancorchè esposta colle semplici parole della Volgata. «Gloria narium ejus terror. Terram ungula fodit, exultat audacter, in occursum pergit armatis. Contemnit pavorem, nec redit gladio. Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta et clypeus. Fervens et fremens sorbet terram, nec reputat tubæ sonare clangorem. Ubi audierit buccinam dicit vah! Procul odoratur bellum, exhortationem ducum et ululatum exercitus.»



CANTO X.

ARGOMENTO.

Accresce vigore agli assaliti la presenza di Solimano, ed agli assalitori il ritorno de' prigionieri d' Armida liberati da Rinaldo. Elogio profetico degli Estensi.

1 Così dicendo ancor vicino scorse
Un destrier, ch' a lui volse errante il passo;
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancorch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier, ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II Come da chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge e si nasconde,
Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen gia dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

III E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s' invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via, ch' è più deserta e sola;
E rivolgendo in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV Disponsi alfin di girne, ove raguna
Oste sì poderosa il re d' Egitto;
E giunger seco l' armi, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V Nè, perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi e l' armi spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi, quando l' ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scuote;

VI E cibato di lor sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.





Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl' interni avoltoi, sdegno e dolore.

VII Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose;
E in una breve e languida quïete
Le afflitte membra e gli occhi egri compose;
E, mentre ancor dormìa, voce severa
Gl' intonò su le orecchie in tal maniera:

VIII Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

IX Tosto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom che, d'età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno ai vïandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

X Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E siccome uomo, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI Or perchè, s'io m'appongo, esser dee volto
Al gran re dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s'innanzi segui, io m'indovino:
Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino:
Nè loco è là, dove s'impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall' armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l'armi e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra, insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall' animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV Loda il vecchio i suoi detti; e, perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci, veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose, che l'aurora ha colorite,
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
Le strade il sol, ch' altrui richiama all' opre.

XV E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.

Quei vanno sì che 'l polveroso piano
Non ritien della ruota orma o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.



XVI Meraviglie dirò: s'aduna e stringe
L'aer d'intorno in nuvolo raccolto,
Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso, che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso e folto:
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e 'l carro, ch' ogni intoppo varca,
Veloce sì che di volar gli è avviso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scote, e poi così favella:

XVIII O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E, spïando i secreti, entro al più chiuso
Spazi a tua voglia delle menti umane;
S'arrivi col saper, ch'è d'alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane;
Deh, dimmi qual riposo o qual ruina
A' gran moti dell' Asia il ciel destina.

XIX Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Chè, se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l'adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

XX Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti preghi;
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali:
Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
Fabbro a sè stesso è di beata sorte.

XXI Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchia e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò che oscuro vegg' io, quasi per nebbia.

XXII Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom, che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.

Taccio i pregi dell' ozio e l' arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse;

XXIII Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese;
E le afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si taeque; e quegli a dir riprese:
Oh lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

XXIV Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona o rea, com' è lassù prescritto;
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai, se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna,
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV Così gir ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L' armi spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme; e 'l vulgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

XXVII Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
E, fatto che di novo ci rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, insin ch'a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle:
Sinchè giunsero là, dove al ponente
L'alto monte Sïon volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta,
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.



XXIX Cava grotta s'apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma disusando or riturato il passo
Era tra i pruni e l'erbe, ove s'appiatta.

Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede e il varco tenta,
L' altra per guida al principe appresenta.

XXX Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada;
Chè già solea calcarla il grande Erode,
Quel c' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI Cavò questa spelonca, allorchè porre
Volle freno ai soggetti, il re ch' io dico:
E per essa potea da quella torre,
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

XXXII Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, ch' al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

XXXIII Così gli disse: e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui, che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna;
Sì ch' asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L'aer, che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salían quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro, e col diadema in testa,
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

XXXV Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira e spia d'intorno;
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno:
E, caduti d'altissima speranza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

XXXVI Ma ben vedete voi, quanto la speme
Lontana sia da si vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace: e, quasi in bosco aura, che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò; sia la speme in noi sol posta:
E s'egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci; a lei chiediamo aita;
Nè più ch'ella si voglia amiam la vita.

XXXVIII Nè parlo io già così, perch'io dispere
Dell'ajuto certissimo d'Egitto;
Chè dubitar, se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;

Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom, che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' armi d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovanetta sposa,
E lieto omai di figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL Disse questi: O signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui; chè poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E con l' armi e con l' impeto nemico
I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

XLII Noi (se lece a me dir quel ch' io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d' arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel che sarà non so; spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo che s' a noi più fia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto.

XLIII Perocchè quegli armenti e quelle biade,
Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol' esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura:
E forza è pur che duri, ancorchè vegna
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

XLIV Ma che fia, se più tarda? orsù concedo
Che tua speme prevenga e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Sorïani e i Persi.

XLV E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni.
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni;
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.

XLVII Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme.

O nell' esilio timido e fugace
Si va serbando alte miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obbliquo e incerto,
Ch' a chieder pace, a farsi nom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agio, signor, che 'n tal maniera parli?

XLIX Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende, e purga nell' aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano,
Ed a costui, ch' egli è codardo, e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di stragi alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

LI Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII Tien su la spada, mentre ci si favella.
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s' è tratto:
Spera, egli dice, alto signor; ch' io reco
Non poco ajuto : or Solimano è teco.

LIII Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
Risponde : Oh come lieto or qui ti veggio.
Diletto amico! or del mio stuol, ch' è morto,
Non sento il danno: e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

LIV Finita l' accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno :
E, mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L' alta donzella ad onorare in pria
Vien Solimano; ogni altro indi seguia.

LV Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse :
E, mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' ajutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse alle affamate genti.

LVI Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso;
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.

Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno,
E 'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

LVII Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

LVIII E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello,
Che già seguì l' insidïosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' eremita
E d' alcuni più saggi a sè gl' invita:

LIX E dice lor: Prego ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch' era al lor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

LX Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per sè nascoso,
D' Amor (nol nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidïoso.
Per vie ne trasse disusate e torte
Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi! tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

LXI Alfin giungemmo al loco, ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde;
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

LXII Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve
L' uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n' accolse: e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.



LXIII V' è l' aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde;
Ove tra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:

Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde;
Cantan gli augelli : i marmi io taccio e l' oro,
Meravigliosi d' arte e di lavoro.

LXIV Apprestar su l' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l' arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo obblio,
Sorse, e disse : Or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio :
Con una man picciola verga scote;
Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

LXVI Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m' invoglia :
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so, come ogni gamba entro s' accoglia,
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo;
M' accorcio e stringo; e sulla pelle cresce
Squamoso il cuojo; e d' uom son fatto un pesce.

LXVII Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci al proprio volto :
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista :

LXVIII Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v'aggrade;
Farvi Pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti ed abborrir l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persüade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

LXX Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi; ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI Così ce n'andavamo: e, come l'alta
Provvidenza del cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra; e fu sua voce udita.
Falso è il romor, che qui risuona, e porta
Sì rea novella; e salva è la sua vita:

Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D' un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antïochia; e pria depose
L' armi, che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII Così parlava; e l' eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni e dell' età s' interna.

LXXIV E, la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo; e le altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive; e la vita giovenetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

LXXV Presagi sono e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l' Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio Augusto, e 'l doma;
E sotto l' ombra degli argentei vanni
L' aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli;

LXXVI De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi;
E da' Cesari ingiusti e da rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempi.
Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empi
Fian l' arti lor: così verrà che vole
L' Aquila Estense oltra le vie del sole.

LXXVII E dritto è ben, che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali:
Onde piace lassù, ch' a questa degna
Impresa, onde parti, chiamato vegna.

LXXVIII Con questi detti ogni timor discaccia.
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.





NOTE.

STANZA XXII.

Veggio, o parmi vedere, etc.

La profezia d'Ismeno vien tassata da molti qual fuordopera, come quella che oltre all' essere poco convenevole nella bocca d'un pagano, ha eziandio l'inconveniente di opporsi allo scopo principale dell' epopea, la quale dovrebbe unicamente indirizzarsi alla conquista di Gerusalemme, e non estendersi a quelle altre vicende, che più tardi, cioè ottant' otto anni dopo, ne determinarono la perdita, e la fecero tornar di nuovo in potere degl' Infedeli. Ma poichè piacque al Tasso di antivenire gli avvenimenti, e parlando dell' *uomo*, *che l'Asia ornerà co' fatti illustri*, *e del fecondo Egitto avrà il governo*, fece manifesta allusione a Saladino, ragion vuole che per noi s' accennino alcuni di que' fatti, che spianarono la strada a' suoi ragguardevoli trionfi.

Le difficoltà, che s' incontrano nel mantenere i principati nuovi, son maggiori o minori, al dir di Machiavelli, secondo che sono più o meno virtuosi coloro, che gli acquistano. L'avvertenza del Segretario Fiorentino, che ci spiega il perchè non sia stato difficile a Goffredo ed ai

due Baldovini di conservare il reame conquistato, serve altresì a spiegare perchè ai loro successori, che non li pareggiarono nelle virtù, sia toccata una diversa fortuna. Infatti i regni di Folco e di Melisenda, di Baldovino III, di Amalrico, di Baldovino IV, l'amministrazione di Lusignano, la reggenza del Conte di Tripoli durante l'infanzia di Baldovino V, la morte sospetta di quest' ultimo all' età di cinque anni, e la successione di Sibilla sua madre, che trasportò la corona sul capo del suo secondo marito Guido di Lusignano, non furono altro che una seguenza di difficoltà, le quali avrebbero addotta molto prima la rovina dell' imperio, se alcune cause estrinseche, ed affatto indipendenti, non ne avessero prolungata l'esistenza. Certamente le discordie dei Turchi e dei Saraceni, non che le rivalità dei Califfi Fatimiti e dei Sultani di Damasco avrebbero dato agio ai Cristiani di assolidare il loro dominio quando essi avesser saputo destramente vantaggiarsene. A tal uopo era mestieri che s' impadronissero in modo stabile di quelle città, che erano un sicuro e permanente riparo contro gli assalti dei nemici, sovrattutto dal lato della Persia, e dell' Egitto. Ma l'inesperienza, o vogliam dire la mancanza di cognizioni strategiche, vietò loro di prevedere i pericoli avvenire, e di provvedere alla maniera, onde schermirsene. I disastri cagionati da Zenghi ad Edessa, e la definitiva occupazione di questa città per parte di Nuraddino cominciarono a render meno formidabile il nome dei Cristiani in Oriente, e li costrinsero a rivolgersi ai loro confratelli d'Europa, perchè inviassero loro nuovi soccorsi. Eugenio III, sommo Pontefice, al quale gl' insensati tentativi di Arnaldo da Brescia impedivano di condursi immediatamente in Francia per operar quello, che il secondo Urbano avea operato ai tempi di Pietro Eremita, commise all' Abate di Chiaravalle di predicar la Crociata, e gli conferì i poteri a tal fine richiesti. L'eloquente Bernardo, che non ignorava quali rimorsi travagliassero l'animo di Luigi VII, in sèguito alle atroci crudeltà da lui commesse dopo la battaglia di Vitri, non durò gran fatica a persuadere al francese monarca d'intraprendere la guerra contro i Musulmani, rappresentandogliela come l'unico mezzo, onde cancellare al cospetto di Dio, e degli uomini le sue iniquità. Lo zelo religioso di Corrado III, imperator d'Allemagna avendolo indotto ad entrare nella stessa deliberazione fece sì che ben tosto si videro tedeschi e francesi convenire a Ratisbona ed a Metz, per pigliar di quivi le mosse verso la Siria. La spedizione di Corrado fu infelicissima; il suo esercito venne debellato appena lasciata Costantinopoli; ed egli si vide costretto a percorrere la terra santa nell' umile e dimesso portamento d'un pellegrino. Più felice sarebbe stata l'impresa del settimo Luigi se lo scandaloso procedere della moglie Eleonora non si fosse attraversato alle sue operazioni, e se non avesse porto orecchio a coloro che l'esortarono a sospendere le ostilità contro Damasco, nell' atto medesimo che avrebbe potuto espugnarla. Ma o si vogliano accagionare le altercazioni dei duci, i quali, secondo il consueto loro costume, si

fecero a disputarsi ciascuno per conto proprio la possessione della città prima ancora d'esserne diventati padroni; o si voglia credere, che la pecunia ed il tradimento gli abbiano dissuasi dall'assalto, mentre tutto persuadeva loro di darvi opera, fatto stà che il non aver occupata Damasco, e l'aver perduta Edessa, furono due delle precipue cagioni, che resero precario, e temporaneo il domicilio de' Crociati in Palestina.

Non si dee neppure passar sotto silenzio quanto ei vien riferito dagli storici contemporanei, in ordine allo stato degli animi e dei costumi in quella medesima epoca. Essi attestano, che il fervor religioso erasi notabilmente diminuito nel maggior numero, e che lo zelo e l'esempio de' pochi più non bastavano a riaccenderlo. Raccontano, che all' osservanza ed alla disciplina militare erano sottentrate la licenza e l'insubordinazione; e ci descrivono i costumi d'una buona parte de' Cristiani come vituperevoli e corrottissimi. Che se le leggi penali argomentano l'esistenza dei delitti, cui son destinate a reprimere, i decreti dell' Assemblea di Napoli in Palestina ci fanno conchiudere, che le antiche abbominazioni, le quali avean provocata la celeste collera sulla sordida Pentapoli, tornavano ad imperversare in mezzo alla cristiana milizia, che avea in quel momento sott' occhio le desolate rive dell' Asfaltide. Questo stato di cose dovea risultare necessariamente dal poco accorgimento col quale si erano governati i predicatori occidentali delle Crociate. Chiunque voleva sottrarsi al rigor della giustizia nel proprio paese, e cansar quelle pene che i canoni ecclesiastici infliggevano ai colpevoli trovava il modo di riscattarsene purchè partisse per la Palestina, ed andasse a combattere contro i Turchi. Egli è vero, che in mezzo a questa sfrenata bordaglia trovavansi uomini santissimi e piissimi; ma la specchiata loro pietà riusciva insufficiente per tutelare lo stato vacillante, come quella, che gl' induceva piuttosto ad ordinar processioni religiose, che ad operare evoluzioni militari, ed a confidar molto più nell' efficacia delle preghiere, che nel proprio valore e nelle armi. In generale poi si può affermare che i capi non misero in opera i mezzi suggeriti dall' umana prudenza, onde assicurar la conquista, e, per dirla colle parole d' uno illustre storico, « l'on se reposa un peu trop sur la providence, qui ne protége point « ceux qui s'écartent des voies de la raison et de la sagesse. »

Tali erano le condizioni dell' imperio d' Oriente quando Saladino, riunite le forze d'Egitto a quelle dell' Arabia e della Siria, mosse ad assaltarlo. I motivi d' un' aggressione non gli mancavano; e l'avere i Crociati rotta la fede a lui data in sèguito ad una tregua diede origine alle ostilità. La potenza Latina venne prostrata nella battaglia di Tiberiade; il monarca Lusignano fu fatto prigione; e tre mesi dopo l'esercito vittorioso di Saladino campava sotto le mura di Gerosolima. Chiesero i Cristiani di rendersi a patti e vennero sdegnosamente respinti. Più tardi le loro disperate risoluzioni fecero piegar Saladino e fu stabilito che la città dovesse sgombrarsi dentro lo spazio di quaranta giorni.

Gli storici Latini i quali descrivono la desolazione ed il compianto de' Cristiani nell' atto che si separarono da quella metropoli, che aveva costati i sudori ed il sangue di tante migliaja d' uomini per conquistarla, s'accordano tuttavia nel lodare l' animo generoso di Saladino verso i Crociati, ed il modo liberale col quale fece lor facoltà di recarsi a Tiro od a Tripoli, oppure a tornarsene in Europa. Questo procedere è tanto più commendevole se si considera che Saladino fu uno de' Sultani più fanatici della sua setta; e se si pensa che, ove si fosse altrimenti governato, egli avrebbe potuto giustificarsene coll' allegare la condotta e l'esempio de' Cristiani medesimi ai tempi di Goffredo.

STANZA LXI E LXII.

Alfin giungemmo al loco, ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde.

In proposito della descrizione fatta dal Poeta in queste due ottave non sarà inutile di riferire quanto ne scrive il Volney, il quale avendo studiato il carattere geologico della valle del Giordano, ed esaminate le acque del mar Morto, può esser giudice competente sulla materia. « Le lac *Asphaltite,* dice egli, ne contient rien de vivant ni même de végétant. On ne voit ni verdure sur ses bords, ni poisson dans ses eaux; mais il est faux que son air soit empesté au point que les oiseaux ne puissent le traverser impunément. Il n'est pas rare de voir des hirondelles voler à sa surface, pour y prendre l'eau nécessaire à bâtir leurs nids. La vraie cause de l'absence des végétaux et des animaux, est la salure âcre de ses eaux, infiniment plus forte que celle de la mer. La terre qui l'environne, également imprégnée de cette salure, se refuse à produire des plantes; l'air lui-même qui s'en charge par l'évaporation, et qui reçoit encore les vapeurs du soufre et du bitume, ne peut convenir à la végétation : de là cet aspect de mort qui règne autour du lac. Du reste, ses eaux ne présentent point un marécage; elles sont limpides et incorruptibles], comme il convient à une dissolution de sel. »

Volney, Œuv. Compl., tom. II, pag. 293-294.
Paris, frères Bossange, 1821.





CANTO XI.

ARGOMENTO.

Processione e preghiere
Assalto e battaglia generale Goffredo ferito
fascia la piaga e torna in guerra Notte

1 Ma 'l capitan delle cristiane genti,
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o capitan, l'armi terrene;
Ma di là non comincì, onde conviene.

II Sia dal cielo il principio; invoca innanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli angioli e de' santi,
Chè ne impetri vittoria, ella che puote:
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi duci gloriosi e magni
Pietate il vulgo apprenda, e n' accompagni.

III Così gli parla il rigido romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

IV Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie;
Vestir dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto; e incoronaro i crini.

V Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

VI Venia poscia il Buglion, pur, come è l' uso
Di capitan, senza compagno a lato:
Seguiano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.

Sì procedendo se n' uscia del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato.
Nè s' udian trombe o suoni alti feroci;
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

VII Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d' ambo uniti amando spiri,
E te, d' Uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri;
O duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O divo, e te, che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,

VIII Chiamano, e te, che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgar la vincitrice morte;
E quei, che 'l vero a confermar seguiro
Testimonj di sangue e di martiro;

IX Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quelle altre, magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

X Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte, che dall' olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' orïental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e nel discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

XI Colà s'invia l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boschereccio coro
Fra quegli antri si celi, e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

XII D'in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti e l' umil canto,
E l'incognite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie e d'onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

XIII Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n'ave
Più che di stormo avria d' augei loquace:



Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Indi la voce in chiaro suon dispiega.
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma, poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio : Itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI Giunti nel vallo, e, l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro volto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione;
E li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

XVII Poichè de' cibi il naturale amore
Fu in lor represso e l'importuna sete,
Disse a' duci il gran duce : al novo albóre
Tutti all' assalto voi pronti sarete;
Quel fia giorno di guerra e di sudore.
Questo sia d'apparecchio e di quïete :
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesmo prepari e i guerrier suoi.

XVIII Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fero,
Ch' esser all' armi apparecchiato e presto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero;
Sinchè fe' nova tregua alla fatica
La cheta notte, del riposo amica.

XIX Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro;
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin securo:
E in selva non s' udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia All' arme; All' arme il ciel rimbomba.

XX All' arme all' arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata o le schiniere:
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
In armi speditissime e leggiere:
Ed indosso avea già l' agevol pondo;
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI Questi, veggendo armato in cotal modo
Il capitano, il suo pensier comprese:
Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

XXII Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:

Tu riprendi, signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L'anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente per Dio sia custodita.

XXIII Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l'onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera qui di capitano;
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l'armi e le posse.

XXIV Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch'appieno adempito avrò gli uffici,
Che son dovuti al principe dell'oste;
Ben è ragion, nè tu, credo, il disdici,
Ch'alle mura pugnando anch'io m'accoste:
E la fede promessa al cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

XXV Così concluse; e i cavalier francesi
Seguir l'esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi Trïoni
Si volge e piega all'occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo;

XXVI Perocch'altronde la città non teme
Dall'assallo nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l'empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna:
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

XXVII E di macchine e d' armi han pieno avante
Tutto quel muro; a cui soggiace il piano.
E quinci in forma d' orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano:
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII A costei la faretra e 'l grave incarco
Delle acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha su la corda, e 'l tende:
E desïosa di ferire al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

XXIX Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall' una all' altra porta, e 'n su le mura
Ciò che prima ordinò cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura;
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' armi, e 'l tutto cura.
Ma se ne van le afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio:

XXX Deh! spezza tu del predator francese
L' asta, signor, con la man giusta e forte:
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti, e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or, mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' armi il pio Buglion dispiega.

XXXI Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte;
E contra il muro, ch' assalir dispone,
Obbliquamente in duo lati il comparte.







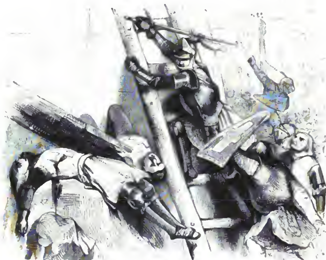
Le baliste per dritto in mezzo pone.
E gli altri ordigni orribili di Marte:
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia.

XXXII E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia; e tanti
I sagittarj sono e i frombatori.
E l'armi delle macchine volanti.
Che scemano fra i merli i difensori:
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII La gente franca, impetüosa e ratta.
Allor quanto più puote affretta i passi;
E parte scudo a scudo insieme adatta.
E di quegli un coperchio al capo fassi:
E parte sotto macchine s'appiatta.
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV Non era il fosso di palustre limo
(Chè nol consente il loco) o d'acqua molle;
Onde l'empiano, ancorchè largo ed imo.
Le pietre, i fasci, e gli alberi, e le zolle.
L'audacissimo Adrasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

XXXV Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l'aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D'alcuna sì che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell'elmo il coglie, e 'l risospinge abbasso;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.



XXXVI Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto
Sì ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete, come belve in tane.

XXXVII Così dice egli: e per suo dir non cessa
La gente occulta, e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene, e i pesi gravi.
Già l' arïete alla muraglia appressa
Macchine grandi e smisurate travi,
C' han testa di monton ferrata e dura;
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

XXXVIII Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E, degli scudi l' union disciolta,
Più d' un elmo vi frange e d' una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D' armi, di sangue, di cervella e d' ossa.

XXXIX L' assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l' erto;
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

XL E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l' espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone:
Prende in sè le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

XLI Mentre con tal valor s' erano strette
Le audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale:
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

XLII Il primo cavalier, ch' ella piagasse,
Fu l' erede minor del rege inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;

E che la destra man non gli trapasse
Il guanto dell' acciar nulla contese;
Si che inabile all' armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

XLIII Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotareo il franco:
Quegli mori trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Si che tra via s' allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco, ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto;
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l' arme femminili ampio lavacro.

XLV Ma non lunge da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E trapassando per la cava sede,
E tra' nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a' piè dell' assalita rocca.

XLVI Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s' erge tanto
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che, grave d' uomini ed armata,
Mobile è su le rote, e vien tirata.

XLVII Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
Le urta la fronte, e l' una e l' altra costa,
La respinge con l' aste, e le percote
Or con le pietre i merli ed or le rote.

XLVIII Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
S' urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Così cadeano i Saracin dai muri;

XLIX Perocchè scende in lor più grave il danno,
Chè di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre;

L E da sè la respinge, e tien lontana,
Quanto l' abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte,
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI Così la torre sopra, e più di sotto
L' impetüoso il batte aspro arïete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir l' interne vie secrete,

Èssi non lunge il capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

LII E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano abbasso;
E porsi alla difesa, ove s' apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e 'l cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto men gravoso e grande incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Su' dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben, ch' alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LIV Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov' è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta; e tuo l' onor n' è solo.
Se questo dì servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s' ascriva.

LV Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa troppo ed impedita;
E ch' inaspra agitando ivi l' ambascia;
Onde sforzato alfin l' assalto lascia.

LVI E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
A lui parlava: Io me ne vo costretto.
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto:
Ma picciol' ora io vi starò lontano:
Vado, e ritorno; e si partia, ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII Al dipartir del capitan si parte,
E cede al campo la fortuna franca.
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l' ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli e l' impeto già manca;
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, che 'l timor caccionne;
E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne:
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per le amate mura.

LIX E quel ch' a' Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor della cittade,
È che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade;
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

LX Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito;
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,

(Chè n' uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito;
E in tal prosperità vie più feroce
Divenendo il Circasso alza la voce :



LXI Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della preda e delle lodi?
Chè sì tosto cessate, e siete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

LXII Così ragiona, e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia città, ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace;
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l' uscita : e grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto :

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora.
Che del nostro valor giudice fia.
Chè cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse: e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscìa;
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed arïeti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, alto riparo.

LXV La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona,
E cede al novo assalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona:
Ch' ad altra guerra omai saran mal atte;
Tanto è 'l furor, che le percote e batte.

LXVI L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre;
Già 'l foco chiede a' cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali uscir della tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

LXVII Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide le incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,

Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è volto;
E in questo mezzo il capitan piagato
Nella gran tenda sua già s' è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei, che s' affretta, e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna;



LXIX E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda;
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch' a lei mi renda.
Così dice; e, premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX E già l' antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute;
Il qual dell' erbe e delle nobil' acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea fare i nomi anco immortali.

LXXI Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme immobile al pianto il capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or con l' erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano;
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.



LXXII L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n' è quasi omicida.
Or qui l' angel custode al duolo indegno
Mosso di lui colse dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch' ave in giovani foglie alto valore.

LXXIII E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' angelo ha recata;
E non veduto entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

LXXIV E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l' odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n' esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: L' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra;

LXXV Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme, che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell' ostro la gamba avvolge e serra;
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

LXXVI Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse;
Tremò sotto la terra al moto scossa;

E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia;
E, riprendendo l' impeto veloce,
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

LXXVIII Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme, il capitan di Francia;
E 'n su la prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave;
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX S' apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Chè rompe tutte l' armi, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce : A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

LXXX L' asta, ch' offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola :
Ma già colui non fere, ove è diretta;
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola :
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè già gl' incresce, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

LXXXI Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier Normando:
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù, come palco, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando:
E sovra la confusa alta ruina
Ascende: e move omai guerra vicina.

LXXXII E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti segniano aspri e mortali:
Ma fuori usci la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali.
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sì che cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

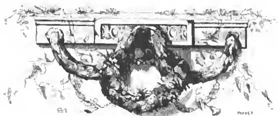
LXXXIII Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Comechè sia dall' orrida tempesta
Sdruscita anch' ella in alcun loco e pesta.

LXXXIV Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza,
Poscia in vista del porto, o su le arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:

LXXXV Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte, che volse all' impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sì ch' ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.

Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

LXXXVI Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole.
Ma 'l suon dalla città chiaro s' udia
Di fabbrili instrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, o si comprese.





NOTE.

STANZA XXIII.

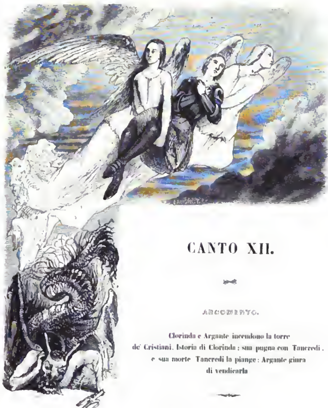
. . . . Or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano, etc.

La questione di assumere la difesa de' fedeli di Terra Santa venne proposta e ventilata in due Concilii, intimati l'uno in Italia, e l'altro in Francia da Urbano secondo. Benchè sembri che lo scopo principale del Concilio di Piacenza sia stato quello di far giudizio de' portamenti di Filippo I, e de' prelati che per lui parteggiavano, di scagliar nuovi fulmini contro Arrigo IV, e l'antipapa Guiberto, non che di dar retta alle invereconde dichiarazioni dell' Imperatrice Adelaide contro il proprio marito; tuttavia in esso Concilio vennero accolte con molta sollecitudine le supplicazioni fatte in favore de' Cristiani d'Oriente dai legati Greci presenti all' adunanza, e si avvisò al modo di recar loro un qualche valido ed efficace soccorso. Che se la penisola non mostrò per una guerra di religione tutto quello zelo e quella propensione, che altri avrebbe desiderato, e che furono mostri più tardi dagli oltramontani, vuolsene attribuir la causa alle faccende di libertà, che gli Italiani

avevano in casa propria, ed alle imprese d'industria, e di traffico, alle quali intendeva il nerbo della nazione. Il Concilio che dovea sanzionare le guerre di religione, e dar loro un' organizzazione appropriata, fu quello celebrato nel Novembre del 1095 a Chiaramonte nell' Alvernia, al quale accenna il Tasso. Nel convocar quest' assemblea nelle Gallie, il sagace Urbano, che francese era, pensò di tirar partito dell' indole accendibile e bellicosa de' suoi nazionali, ed il fatto prova che non andò errato. Conciossiachè, quando ordinò che la decima tornata dela santa Sinodo dovesse aver luogo sulla piazza pubblica di Chiaramonte, ed egli si fece ad arringare gli astanti, la folla si mise a gridare: *Dieu le veut, Dieu le veut*, il qual grido fu l' espressione del suffragio universale in favor della guerra contro gl' Infedeli.

Le Crociate sono un avvenimento troppo importante negli annali del mondo perchè gli autori non abbiano pretermesso di investigar le cagioni che concorsero a produrle, ed a dar loro tanta consistenza tostochè furono incominciate. L' indole de' fatti storiali essendo sempre intricata e complessa, non è da stupire se essi autori si partono in diverse sentenze, quando trattasi, così di determinare gli elementi da cui originarono, come di definire qual di essi sia stato il più influente e principalissimo. Tuttavolta, se si conferiscono insieme le diverse opinioni sembra che non si allontani dal vero, chi cerchi nell' azione simultanea de' fatti seguenti l' origine e la spiegazione delle guerre sacre. Gregorio settimo chiamò il suo secolo un secolo di ferro, e concepì il coraggioso disegno di intraprenderne la riforma. Se una riforma era possibile in quella età, essa non potea mover da altri fuorchè dai pontefici, i quali, oltre ai lumi acconci al bisogno, trovavan negli ordini gerarchici, a cui sopraintendevano il più pronto ed efficace strumento, onde operarla. La lotta delle investiture contro i monarchi Cristiani, ed una guerra di religione contro i principi Musulmani furono i due precipui mezzi, col cui prospero successo sperò Ildebrando di mandare ad effetto il suo vasto e stupendo disegno. Alla morte di Gregorio il suo discepolo e successore Urbano II non fe' altro che continuar l' opera, e le intenzioni del suo sublime e tremendo maestro. La potenza spirituale essendo divisa nell' undecimo secolo tra i Califfi di Bagdad, i Patriarchi di Costantinopoli, ed il Pontefice, egli è naturale che il medesimo impaurisse agli spiriti di proselitismo e di conquista proprii dell' Islamismo, e propagantisi colle armi de' Seldiucidi conquistatori dell' Asia, padroni di Gerusalemme, e romoreggianti sull' Ellesponto. Il più forte propugnacolo dell' Occidente trovandosi così esposto ai loro formidabili assalti, eravi motivo di credere, che all' occupazione di Bisanzio, tenesse dietro il trionfo della religione di Maometto in Europa. Il Papa che nell' età di mezzo, oltre all' autorità spirituale, esercitava eziandio una dittatura civile, pensò che in luogo di starsene sulla difensiva, fosse molto più prudente di ricorrere all' offensiva, resa oramai inevitabile dalla presenza de' Mori in Ispagna.

Le disposizioni lasciate negli animi dalla credenza all' imminente fine del mondo, che avea dominato nell' antecedente millenario, il disordine economico occasionato da questa credenza, i disastri, le carestie, e le sciocche immaginazioni che travagliavano l' età, costituivano altrettanti elementi, che si potevano volgere con profitto a cotesta impresa. Una guerra fatta in paese lontano, non che soddisfare ai desiderii vaghi, irrequieti, e superstiziosi degli uomini, capitava in buon punto per far cessare le tenzoni particolari, gli amori scandalosi, i torneamenti sanguinarii, ed i duelli giudiziarii, contro i quali scagliavasi indarno la cattolica Chiesa. Se gli uomini virtuosi e pii vedevano in una guerra di religione il mezzo di liberar *Gerusalemme oppressa*, gli uomini avari vi trovavan l' occasione di arricchirsi colle spoglie e coi tesori d' Oriente, colla descrizione de' quali i viaggiatori ed i trafficanti andavano solleticando la cupidità de' Latini. Ed il successo de' Normanni, condottisi a guerreggiar contro i Saraceni, e diventati padroni della Puglia e della Sicilia, faceva sì, che il più inetto ed il più oscuro de' Venturieri, si promettesse tosto o tardi la conquista d' un trono nell' Asia. Non è mestieri di arrogere quanto le Crociate arridessero agli ordini cavallereschi di que' tempi, eccitati a mover qualche grande impresa, non solo dalla propria instituzione, ma eziandio dai canti de' Trovatori, che correvan destando per le città, e le castella il poetico entusiasmo comunicato loro dagli Arabi stanzianti nelle provincie meridionali d' Europa. I principi facean buon viso alle Crociate come quelle, che col purgare gli stati da una turba di vassalli torbidi e scioperati, davan loro speranza di rivendicare i poderi concessi a ragione feudale, ove gl' investiti fosser morti in longinque regioni. L' amor della libertà rendevale care a chi era stato sino allora il bersaglio della ieratica o patrizia prepotenza, e rappresentavale agli uomini di gleba, come l' unico spediente, onde sottrarsi alle insolenze de' loro crudi e violenti padroni. Col partir per la Palestina i cenobiti si liberavano dalla disciplina claustrale venuta a molti in fastidio, i debitori vedevan modo di far sospendere le istanze de' creditori, gli omicidi, gl' involatori, e simili uomini di bassa mano ottenevano l' impunità. Dal concorso di questi elementi devesi spiegare l' origine, e l' importanza, che ebbero, ed acquistarono le Crociate. E chi crede che Urbano II, le abbia promosse o decretate coll' intendimento di abbassare i re, e di estendere il dominio pontificale sull' universo, non tien, parmi, abbastanza conto di tutti questi elementi, e fa segno di non conoscere i veri bisogni del medio evo. Checchè ne sia; uno tra gli altri effetti delle Crociate fu appunto quello di allargare il potere monarchico; e qual vantaggio sia derivato alla Corte di Roma dall' ingrandimento della regia autorità, dee saperselo chi ha occhi da legger la storia.



CANTO XII.

ARGOMENTO.

Clorinda e Argante incendono la torre
de' Cristiani. Istoria di Clorinda: sua pugna con Tancredi,
e sua morte. Tancredi la piange: Argante giura
di vendicarla.

1 Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

II Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualcuna;
E, rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre, ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:

III Ben oggi il re de' Turchi e 'l buon Argante
Fer meraviglie inusitate e strane;
Chè soli uscir fra tante schiere e tante,
E vi spezzar le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l' armi lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

IV Quanto me' fora in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!
Chè non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra sè; pensa e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

V Buona pezza è, signor, che 'n sè raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia mente inquïeta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl' io che questo
Effetto segua; il ciel poi curi il resto.

VI Ma, s' egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom, che 'n amor m' è padre, a te la cura
E delle fide mie donzelle io lasso.

Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio, signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

VII Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo, e la favilla ardente?
No, no; se fui nell' armi a te consorte,
Esser vo' nella gloria e nella morte.

VIII Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l' onor la vita.
Ben ne festi, diss' ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita.
Ma, se tu cadi (tolga il ciel gli auguri)
Or chi sarà che più difenda i muri?

IX Replicò il cavaliero : Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l' orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re n' andaro, il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse;
E incominciò Clorinda : O sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

X Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco; ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette :
E, lodato sia tu, disse, ch' ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

XI Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

XII Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia, onde egli è pieno,
Disse : Nè questa spada invan si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

XIII Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante :
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante :
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

XIV E so che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che siete più famosi in armi.
Nè men consentirei ch' andasser questi;
Chè degno è il sangue lor che si risparmi,
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

XV Ma, poichè la gran torre in sua difesa
D' ogn' intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;

La coppia, che s' offerse all' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

XVI Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi.
E, quando poi (chè n' ho secura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un re diceva; e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch' uscir dovete, ora più tarda;
Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,
Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol, che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere;
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere;
Perocchè stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce e dalla culla;

XIX E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno traendo or la seguia.
Vede costui l' armi cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge, ove ella gia;
E se n' affligge, e per lo crin, che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' uffici istando prega
Che dall' impresa cessi; ed ella il nega.

XX Onde ei le dice alfin : Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizïon, che t'era oscura :
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.



XXI Resse già l' Etïopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero;
Il qual del figlio di Maria la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII N' arde il marito; e dell' amore al foco
Ben della gelosia s' agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco;
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella, saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor fa suo diletto e pace.

XXIII D' una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l' asta il mostro un cavalier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

XXIV Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e degl' insoliti colori,
Quasi d' un novo mostro, ha meraviglia.
Ma, perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch' egli avria dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

XXV Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E, perchè fu la torre, ove chius' era,
Dalle donne e da me solo abitata,
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata:
Nè già poteva allor battesmo darti:
Chè l' uso nol sostien di quelle parti.

XXVI Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?

Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni,

XXVII Se immacolato è questo cor, se intatte
Son queste membra, e 'l marital mio letto;
Per me non prego; chè mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d'onestate a me somigli;
L'esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empi morsi,
Se accesi ne' tuo' altari umil facella,
Se auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccòrsi.
Qui tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

XXIX Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa
Con arte sì gentil, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto; e, per foresta
Camminando di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontro a me venire.

XXX Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e, la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese;
Mansuefece, e raddolcìo l'acerba
Vista con atto placido e cortese;
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua: e tu ridi, e l'accarezzi;





N° 15



xxxi Ed, ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi:
Ti porge ella le mamme, e, come è l' uso
Di nutrice, s' adatta; e tu le prendi.
Intanto io miro, timido e confuso,
Come uom faria novi prodigi orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, ella parte e si rinselva:

xxxii Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur volti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che 'l sol correndo intorno,
Portò ai mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

xxxiii Ma, sendo io colà giunto, ove dechina
L' etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco e sazio dell' or, che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

xxxiv Partomi; e ver l' Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e rinserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

xxxv Rapidissimo è il corso; e in mezzo l' onda
In sè medesma si ripiega e gira:
Ma, giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.

Ti lascio allor: ma l'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo all' acqua il vento spira;
E t' espon salva in su la molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo appena.



xxxvi Lieto ti prendo: e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t' impose,
Che battezzi l' infante: ella è diletta
Del cielo; e la sua cura a me s' aspetta.

xxxvii Io la guardo e difendo; io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all' acque.
Misero te, se al sogno tuo non credi,
Ch' è del ciel messaggiero; e qui si tacque.

Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque :
Ma, perchè mia fe vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

XXXVIII Nè dei preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti; e in arme valorosa e ardita,
Vincesti il sesso e la natura assai;
Fama e terra acquistasti : e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

XXXIX Jer poi su l'alba alla mia mente, oppressa
D'alta quïete e simile alla morte,
Nel sonno s'offerì l'immago stessa;
Ma in più turbata vista, e in suon più forte :
Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte;
Ma sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

XL Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia
Ch'altri impugni la fe de' suoi parenti;
Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
Depor quest' arme e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piange : ed ella pensa e teme;
Chè un altro simil sogno il cor le preme.

XLI Rasserenando il volto, alfin gli dice :
Quella fe seguirò, che vera or parme;
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme :
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa e l'arme;
Non, se la morte nel più fier sembiante,
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

XLII Poscia il consola; e, perchè il tempo giunge,
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù, che per sè stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

XLIII Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso;
Tanto che a quella parte, ove s' estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a sè stesso:
Gl' invita al foco, al sangue, un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All' arme all' arme in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia:
Movere, ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar, fu un punto solo.

XLV E forza è pur, che fra mill' arme e mille
Percosse il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca,
Ch' ai legni poi le avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

XLVI Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.

Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII Due squadre de' cristiani intanto al loco,
Dove sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

XLVIII Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
È il re, ch'armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare; e ratto
Diretro ad essi il franco stuol v'inonda:
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimon, che la percosse.
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s'era ch'ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l'aer denso
Ai cor toglica la cura, agli occhi il senso.

L Ma poichè intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Sè da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

LI Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Dalla confusïon, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gia.
Solo Tancredi avvien che lei conosca;
Egli quivi è sorgiunto alquanto prìa;
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII Vuol nell' armi provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
Segue egli impetüoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge, e grida: O tu, che porte,
Che corri sì? risponde: Guerra e morte.



LIII Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.

E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto.
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

LIV Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Teatro opre sarian si memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'obblio fatto si grande,
Piacciati ch'io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

LV Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio invan, nè punta a voto.

LVI L'onta irrita lo sdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna: e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi; e, infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LVII Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

LVIII L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albòr, ch' è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch' ogn' aura di fortuna estolle!

LIX Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così, tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse:

LX Nostra sventura è ben, che qui s' impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell' opra,
Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
Acciocch' io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

LXI Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel c' ho per uso di non far palese.
Ma, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo, che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, In mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

LXII Torna l' ira ne' cori, e li trasporta,
Benchè debili in guerra, a fera pugna.
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove invece d' entrambi il furor pugna.

Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l' una e l' altra spada, ovunque giugna,
Nell' arme e nelle carni! e, se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII Qual l' alto Egeo, perchè aquilone o noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s' accheta però; ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse:
Tal, sebben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l' impeto primo; e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

LXIV Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e 'l sangue avido beve:
E la vesta, che d' or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.

LXV Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fe, di carità, di speme;
Virtù ch' or Dio le infonde; e, se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

LXVI Amico, hai vinto: io ti perdon; perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All' alma sì: deh! per lei prega; e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

LXVII Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!



LXVIII Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise;
E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S' apre il cielo; io vado in pace.

LXIX D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste vïole :
E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole :
E, la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor, ch' avea raccolto;
E l' imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetüoso e stolto,
Ch' al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l' ale :
Ma quivi stuol di Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d' acqua o d' altro tale :
E con la donna il cavalier ne porta,
In sè mal vivo, e morto in lei ch' è morta.

LXXII Perocchè 'l duce loro ancor discosto
Conosce all' arme il principe cristiano :
Onde v' accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l' altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolmente geme : e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è finito.

Ma l' altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben, che n' è lo spirto uscito.
Così portati e l' uno e l' altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

LXXIV I pietosi scudier già sono intorno
Con varj uffiej al cavalier giacente:
E già sen riede ai languidi occhi il giorno;
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s' assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco
Alfin conosce: e dice afflitto e fioco:

LXXV Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Di, testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi! man timida e lenta, or chè non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse, usata a' fatti atroci ed empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra memorandi esempi
Misero mostro d' infelice amore;
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa empietà la vita indegna.

LXXVII Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante;
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno innante;
E del sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo, e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII Ma dove, oh lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX Io pur verrò là dove siete, e voi
Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie.
Ma, s'egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie:
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

LXXX Così parla quel misero; e gli è detto
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen, che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L'inferma delle membra e tarda mole;
E, traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

LXXXI Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita,
E, quasi un ciel notturno anco sereno,
Senza splendor la faccia scolorita,
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: Oh viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

LXXXII Oh bella destra, che 'l soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi

Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
Oh di par con la man luei spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

LXXXIII Asciutte le mirate: or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e, come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce e le ferite; e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
E s'uccidea: ma quella doglia acerba,
Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

LXXXIV Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odïosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L'ostinato dell'alma affanno molce.

LXXXV Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d'agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da' principj tuoi,
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada, che pria segnasti, e te l'addita?

LXXXVII Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?



LXXXVIII Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
Del ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor, ch' a morir doppio ti mena.

LXXXIX Tace; e in colui dell' un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno dell' intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non sciòglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima, che dal ciel forse l' ascolta.

XC Lei nel partir, lei nel tornar del sole,
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come usignuol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' ora.
Alfin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

XCI Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L' orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

XCII Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo per error togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi
Per pietà di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s' appresti;
Ove al gran Sole e nell' eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

XCIII Se tu medesmo non t' invidi il cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.

Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

XCIV Consolato ci si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra, ch' informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita;
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV Quivi da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue armi, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto,

XCVII Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore;
E ben sento io da te le usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
E dàlli tu, poich' io non posso, almeno
Alle amate reliquie, c' hai nel seno.

XCVIII Dàlli lor tu; chè, se mai gli occhi gira
L' anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira:
Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch' empia è sol la mano; e non l' è noja
Che, s' amando lei vissi, amando i' moja.

XCIX Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno:
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

C Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra.
Poi s' accerta e divulga; e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra
Misto di gridi e di femmineo pianto:
Non altrimente che se, presa in guerra,
Tutta ruini; e 'l foco, e i nemici empi
Volino per le case e per li tempi.

CI Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivolve,
Miserabil di gemito e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d' indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or, mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

CII Ben volev' io, quando primier m' accorsi
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente; e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.

Che non feci, e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re, chè fesse aprir le porte?
Ei me, pregante e contendente invano,
Con l'imperio affrenò, c'ha qui soprano.

CIII Ahi! che s'io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente, e degli Dei:
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant'or conviensi a me già non obblio.



CIV Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, cielo; e, se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: io la vendetta
Giuro di far nell'omicida franco,
Che per la costei morte a me s'aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

CV Così disse egli; e l' aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme:
E, immaginando sol, temprò gli amari
L' aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all' alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui, ch' ei fa già preso e vinto.





NOTE.

—·—

STANZA XVII.

Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,
Ch' alla macchina ostil s'appigli, e l'arda.

Dal miscuglio, di cui parla Ismeno, dovea risultarne il così detto *fuoco greco*, del quale occorre frequente menzione presso gli storici, e specialmente presso gli scrittori di cose militari. Non sapremmo dar più precisa notizia intorno a cotesto fuoco quanto col riferire ciò che ne scrive l'erudito Giuseppe Grassi, il quale alla pag. 195, tom. II, del suo Lessico militare ci dice, che il *Fuoco greco*, appellato in francese *feu grégeois*, è una sorta di Fuoco lavorato con tale artifizio, che scorrendo liquido si poteva con trombe e sifoni mandare all' insù ed all' ingiù, e che in luogo di estinguersi nell' acqua acquistava in essa maggior forza. Questo Fuoco, soggiunge egli, è invenzione antichissima de' Persiani, i quali adoperavano la nafta come principale ingrediente di esso: fu noto ai Romani, i quali per altro non ne fecero uso, se non nella decadenza dell' impero, come si vede nel lib. IV, cap. VIII delle Instituzioni di Vegezio, e quest' autore chiama il Fuoco greco *Oleum incendiarium,* che, secondo esso, era com-

posto di bitume, solfo e pece liquida. I Greci l'ebbero dai Romani al tempo della mutazione della sede dell' impero, e ne fecero un frequente e felicissimo uso; quindi è venuta la denominazione di Fuoco *greco*, e l'errore comune di ascriverne l'invenzione a Callinico d'Eliopoli, sotto Costantino Pogonato, il quale abbruciò effettivamente con esso una flotta d'Arabi sotto Cizico. Ma i popoli orientali non ne avevan abbandonato l'uso in nessun tempo, ed i guerrieri delle Crociate ebbero sovente ad esperimentarne i terribili effetti: essi lo componevano colla nafta o petrolio, che si raccoglie nelle vicinanze di Bagdad, il quale non si estingue coll' acqua, ma solamente colla sabbia, coll' aceto e coll' urina, ed è probabil cosa, che il Fuoco adoperato dai Saraceni fosse quello stesso degli antichi Persiani: checchè ne sia, così l'orientale quanto l'occidentale presero col tempo una sola denominazione, e vennero l'uno e l'altro confusi col fuoco greco.

STANZA XXI.

Quivi io Pagan fui servo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

Il riflesso contenuto in quest' ultimo verso è affatto fuor di proposito, ed ha un non so che di stantio e di affettato. « Guardate di grazia, dice appositamente Galileo Galilei, quel che ha che fare che costei sia bruna, e che il bruno non tolga il bello con quel che n'è detto fin qui. »

STANZA XXII.

Il pellegrino e commovente racconto dell' Eunuco Arsete è ricavato dall' Etiopico romanzo di Eliodoro, greco ed elegante scrittore, che fu vescovo di Trica nella Tessaglia, e morì verso l'anno 390 di G. C. sotto Teodosio il grande. Quanto in esso vien detto dell' etiopica donzella Cariclea fu tutto puntualmente applicato dal Tasso alla sua Clorinda. Non essendoci riuscito di aver sott' occhio il libro del Tessalico archimandrita, ne diremo alcun che dietro i cenni e gli estratti de' commentatori.

Cariclea e Clorinda sono dai due loro rispettivi autori rappresentate come eccellenti arciere, amendue etiopiche e principesse. Ma ciò che è ancor più degno di considerazione si è l'eguale loro candore, sebben nate in paese di Negri, e l'identità delle circostanze, che presiedettero al concepimento e ai natali dell' una e dell' altra. Eliodoro racconta che Cariclea era figlia d'Idaspe e di Persina sovrani dell' Etiopia, e che l'aspetto d' una bellissima pittura d'Andromeda, su cui la regina avea fissati gli occhi e l'attenzione in alcune circostanze particolari, fu causa che

Caricl̀ea nascesse bianca, comecchè negri fossero i genitori. La Regina, per liberar sè stessa da ogni sospetto di adulterio, finse che la figlia poc'anzi nata fosse morta; ma in realtà la espose secondo gli usi del paese con segni e doni di grandissimo valore. Sisimitre raccolse l'esposta ed abbandonata bambina, la diede ad allevare a certi pastori, ed arrivata all' età di sette anni la condusse seco in Egitto, dove l'affidò a Cariele o Caride sacerdote di Apollo, dond' essa ebbe il nome di Caricl̀ea. Fin qui i due racconti sono pressochè eguali. Gioverà ora l'aggiungere un riflesso del sig. Row in una sua lettera sulla *Gerusalemme* tradotta in inglese dal sig. Hoole.

Caricl̀ea era divenuta un' eccellente arciera per alcune fortuite combinazioni, piuttosto che per professione ch' ella facesse delle armi. Coll' essersi dedicata a Diana e col continuo esercizio della caccia si rese la zitella così valente nel maneggio dell' arco, che potè in certe occasioni giovarsene contro i Pirati. Il suo carattere non di meno si conservava amabile, dolce, pietoso, quale appunto convicnsi ad una femmina; Il Tasso all' incontro diede a Clorinda un' indole ardita, feroce e guerriera; e per rendere verisimile questa marziale inclinazione, o tempra della sua eroina, finse che avendo ella succhiato il latte da una tigre, ricevuto ne avesse quasi ad un tempo co' primi nutrimenti l'animosità e la ferocia. Senza di questo incidente il violentissimo ardore di Clorinda per le armi, e per la guerra sarebbe del tutto fuori di natura, siccome lo sembra essere in Gildippe, che fu spinta a prendere le armi da niun' altra cagione fuorchè dalla tenerezza pel suo sposo, la quale può bensì eccitare una donna a qualche grande impresa, ma non mai farle interamente dismettere il vero e primitivo suo carattere. Oltre che l'avventura della tigre è per sè stessa assai rilevante, e ci scopre l'incomparabile artificio del poeta nel trovare una causa sufficiente per rendere probabili le prodezze e l'indole di Clorinda. V. il Vol. II, delle Op. del Tasso. pag. 155. Mil., 1804.

L'odierno chiosatore Lombardo del Tasso ci dice che il medesimo conobbe il romanzo di Eliodoro, quando si condusse in Francia col Cardinale d'Este, e venne introdotto alla Corte di Carlo IX, dove facevasi dalle dame e dai cavalieri la lettura di esso romanzo sulla traduzione francese di Amiot. Il Tasso promise ai cortigiani di Carlo IX, che ben presto avrebbero riveduto quel libro sotto le più splendide vesti dell' italica poesia; e liberò in fatto la sua parola.

STANZA LXVII.

La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

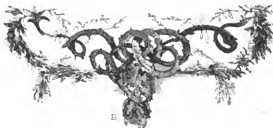
Il seguente brano, tratto dall' *Istoria della Letteratura Europea* dettata dall' illustre Hallam, benchè contenga un giudizio complessivo sulle varie

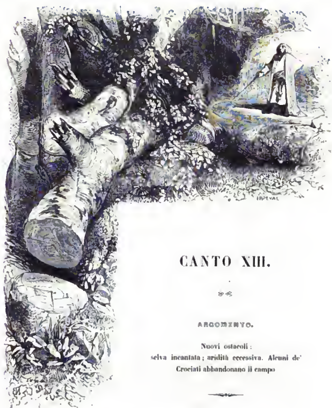
parti della *Gerusalemme*, si applica tuttavia in modo speciale ai versi sovrascritti, coi quali l' autore inglese esemplifica e comprova il suo parere. « Les *concetti*, dice egli, si souvent reprochés à Tasse, indiquent le faux goût, qui commençait à dominer : ils ne sont cependant pas tout à fait aussi nombreux qu'on le prétend. Mais on rencontre parfois dans son poëme une locution triviale ou forcée, ou encore, suivant la mode du temps, quelque insignifiante allusion mythologique destinée à remplir le vers ou la stance. Nous en citerons un exemple frappant : c'est dans cet admirable passage où Tancrède reconnait Clorinde dans le guerrier à qui il vient de porter un coup mortel :

La vide, e la conobbe; e restò senza
E moto e senso.

L'effet est complet, et le poëte aurait bien voulu s'arrêter là ; mais la nécessité du vers le force à ajouter à son tableau un trait faible et affecté : *Ahi vista! Ahi conoscenza!* Des mètres aussi difficiles que l'*ottava rima* demandent trop souvent de pareils sacrifices. Arioste a une foule innombrable de vers forcés. »

H. Hallam, *Histoire de la littérature de l'Europe* pendant le XVe, XVIe et XVIIe siècles, trad. par Alph. Borghers, tom. II, p. 197-198. Paris, chez Baudry, 1839.





CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Nuovi ostacoli:
selva incantata; aridità eccessiva. Alcuni de'
Crociati abbandonano il campo



1 Ma cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n sè novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sïon battuta e scossa
Torre nova rifarsi indi non possa.

II Sorge non lungi alle cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d' ogn' intorno ombra funesta.
Qui nell' ora, che 'l sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

III Ma, quando parte il sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v' entra peregrin, se non smarrito,
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV Qui s' adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene;
Vien sovra i nembi, e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace immago
Suol allettar di desïato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze.

V Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco omai ramo non svelse:
Ma i Franchi il vïolar; perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago, e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte, che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' oriente il volto,
Tre volte ai regni, ove dechina il sole;

E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar dalla tomba e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse :

VII Udite, udite, o voi, che dalle stelle
Precipitar giù i folgori tonanti;
Sì, voi, che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti;
Come voi, che alle inique anime felle
Ministri siete degli eterni pianti :
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco,
E te, signor de' regni empj del foco.

VIII Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

IX A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna :
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

X Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace ajuto;
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome profferir grande e temuto.
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì?... volea più dir; ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

XI Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
Parte di quei, che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Che impedì loro il trattar l'arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

XII Il mago, poich' omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
Chè omai secura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l' oste franca
L' alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magic' arte.

XIII Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada:
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte col sol fia ch' ad unir si vada;
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada:
Chè quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

XIV Onde qui caldo avrem, qual l' hanno appena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque e d' ombre sì fresche e d' agi tanti:
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E, pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' egizia gente.

XV Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non cred' io che tentar più ti convegna.
Ma, se 'l Circasso altier, che posa alcuna
Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegna,

T' affretta, come suole, e t' importuna;
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna:
Chè molto non andrà che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI Or questo udendo il re ben s' assecura;
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura,
Che de' montoni l' impeto percosse:
Contuttociò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

XVII Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcun' altra macchina rifatta;
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l' alba alla foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

XVIII Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti:
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

XIX Torna la turba; e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostrüosi effetti.
Allor vi manda il capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

XX Questi, appressando ove lor seggio han posto
Gli empj demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gian tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s' avanzar, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

XXI Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme:
E 'l mormorar degli austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda, che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi, e v' odi le trombe, e v' odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII In tutti allor s' impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse;
Chè all' occulta virtù che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

XXIII Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Nè senso v' ha colui, ch' udir s' arrischia,
Come tonando insieme rugge e fischia.

XXIV Così costui parlava. Alcasto v' era
Fra molti, che l' udian, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;

Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad nom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di violento.



xvi Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido;
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augei fremito o grido;
O pur tra quei si spaventosi chiostri
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

XXVI Cotal si vanta al capitano; e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s' invia;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma securo e sprezzante è come pria;
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s' oppone (o pargli) un foco acceso.

XXVII Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l' assecura,
Ch' altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII Oh quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon, che si ritiri in caccia:
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

XXIX Non s' avvide esso allor d' aver temuto;
Ma fatto poi lontan ben se n' accorse:
E stupor n' ebbe e sdegno; e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse:
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

XXX Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all' indugio; e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.

Difetto e fuga il capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse : Or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?



XXXI Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli : e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcun non fue
Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica :
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica;
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

XXXIII Vassene il valoroso, in sè ristretto,
E tacito e guardingo, al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto;
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra sè dicendo: Or qui che vaglion l' armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi:
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

XXXV Pur l' oste che dirà, se indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or, s' oltre alcun s' avanza,
Forse l' incendio, che qui sotto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza.
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

XXXVI Nè sotto l' armi già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso:
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso;
Perchè repente appena tocco sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

XXXVII Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette securo il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.

Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto;
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e fosco.

XXXVIII Alfine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro; e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s' accorge
Ch' era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei, che in vece usò di scritto
L' antico già misterïoso Egitto.

XXXIX Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch' ei ben possiede.
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede:
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon, che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

XLI Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta; oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente,



XLII Che poi distinto in voci: Ahi! troppo, disse,
M' hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti;
Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII Clorinda fui; nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell' alte mura,

Astretto è qui da novo incanto e strano.
Non so se io dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

XLIV Qual infermo talor, che 'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospetta, o in parte ancor s'accorge
Che simulacro sia, non forma vera,
Pur desia di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera :
Tal il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

XLV E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s'agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro; e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di sè : presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua, che plori e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro che langue.

XLVI Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetüoso vento,
Sì che vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

XLVII Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di novo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo duce, unio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò : Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII Meraviglioso foco indi m' apparse,
Senza materia in un istante appreso:
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l' incendio m' arse,
Nè da ferro mi fu l' andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò: fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

XLIX Di più dirò; ch' agli alberi dà vita
Spirito uman, che sente e che ragiona.
Per prova sollo; io n' ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

L Così dic' egli; e 'l capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s' egli medesmo andar là deggia
(Chè tal lo stima) a ritentar l' incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' eremita il rappella, e dice poi:

LI Lascia il pensiero audace: altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie.
Già, rotte le indegnissime catene,
L' aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l' ora prescritta,
Che sia presa Sïon, l' oste sconfitta.

LII Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole.
E 'l pio Goffredo a pensier novi è volto;
Chè neghittoso già cessar non vuole.

Ma nel cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole.
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

LIII Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù, ch' informa e stampa
L'aria d' impressïon maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E di peggior di lei dopo lei vede.

LIV Non esce il sol giammai che, asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno:
Non parte mai che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noja al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

LV Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde,
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira,
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace:
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento, che move dalle arene maure,
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

LVII Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol pajono impresse;
E di travi di foco e di comete
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII Dalle notti inquïete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali:
Perocchè di Giudea l' iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offrìa cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderj loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

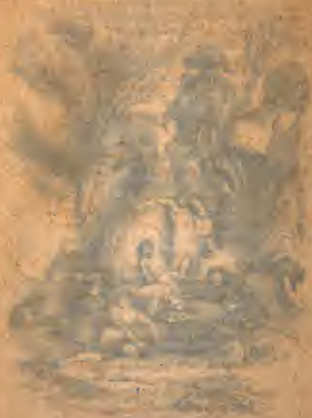
LX S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento:
Chè l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso:


Nazionale
V. E. III
NAPOLI







Ch' or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a sè medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.



LXII Langue il corsier, già sì feroce; e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende:
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba;
Nè più nobil di gloria amor l' accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odj e dispregi.

LXIII Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor obblia:
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma, se altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n' ave;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

LXIV Così languia la terra; e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali.
E risuonar s' udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

LXV Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri;
Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo o l' Etïopo.

LXVI Dunque stima costui che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Purch' ei lo scettro imperïal mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

LXVII Or mira d' uom, ch' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano;
La salute de' suoi porre in obblio,
Per conservarsi onor dannoso e vano:
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per sè l' acque condur fin dal Giordano,
E, fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

LXVIII Così i Franchi dicean; ma 'l duce greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir qui? disse; e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?

Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco;
A noi che nuoce? e, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto; e d'imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotareo ed Ademaro
E gli altri duci, ch'or son ossa e polve,
Poichè la fede, ch'a color giuraro,
Ha disciolto colei, che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all'aer bruno.

LXX Ben se l'ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre: e con la fede,
Che faria star i fiumi, e gire i monti,
Devotamente al re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti;
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

LXXI Padre e signor, se al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e, se ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

LXXII Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl'increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l' inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

LXXIV Così dicendo il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi;
E tremò l' aria riverente, e i campi
Dell' oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV Ecco subite nubi; e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese:
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue, che d' ogn' intorno ha stese.
Segue la pioggia impetüosa; e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

LXXVI Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende;
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là 've in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia:

LXXVII Così gridando, la cadente piova,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi; a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.

Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che, dianzi afflitta ed egra,
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori:



LXXIX Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo le interne parti arse rinfresca;
E, disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,

La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca;
Tal ch' obbliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

LXXX Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d' aprile e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle, e 'l fato.





NOTE.

STANZA XIV.

Onde qui caldo avrem, qual l' hanno appena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.

Fra i popoli della regione Sirtica, che convenivano nell' Africa interiore per esercitarvi i loro traffichi, Erodoto fa menzione dei *Nasamoni*, che dice essersi accasati ne' luoghi abitati dapprima dai Psilli, i quali, sopraffatti in una loro spedizione dai turbini e dagli uracani, rimaser sepolti sotto le mobili arene del Deserto. Lo stesso autore soggiunge altresì, che questi nuovi inquilini facevano special commercio dei datteri, cui andavan a cercare annualmente ad Augila, (*Audjelah*) dove al dir di Hornemann, concorrono al dì d' oggi le carovane degli Arabi di Bengasi per approvigionarsi di orzo e di frumento. Il sagacissimo investigatore delle speculazioni filosofiche, dei miti, e de' culti delle varie età, Vincenzo Gioberti, avverte a questo proposito, che l' oasi d' Augila menzionata dal principe dei geografi greci « innaffiata dal fonte di Sibilla, e, secondo Ste-
« fano Bisantino, già seggio d' una città, era frequentata nei tempi estivi
« dai Nasamoni, che interrogavano le anime dei morti, quasi domestici
« oracoli, e ne attendevano in sogno i responsi dormendo sulle loro

« tombe. » (*Del Buono* cap. VI, pag. 208). Le narrazioni poetiche ed erudite dei Greci accennano talvolta ai Psilli, come ad un popolo rinomatissimo per l'arte di affascinare i serpenti, e di guarirne le morsicature succhiando la piaga, e lo confondono bene spesso coi Nasamoni. Ma Scilace intorno al 390 non mostra di conoscere nella parte della Libia per esso descritta altro popolo che i Nasamoni, e conferma per tal modo il racconto erodoteo, secondo il quale, i Psilli si sarebbero dileguati dalla scena del mondo verso l'anno 440. Il sig. d'Anville attribuisce la pressochè total distruzione dei Psilli ai Nasamoni, e considera questi ultimi come attigoi alla gran Sirte, e famosi nell'antichità pei ladroneeci, che esercitavano sugli infelici naviganti, quando venivan trabalzati dai flutti verso la costiera africana occupata da quelli. D'Anville, *Géogr. Anc.*, pag. 200. Paris, 1769.

Il nome di *Garamanti* ha un largo significato presso gli antichi geografi, i quali indicano per esso un popolo dell'Africa centrale, domiciliato in quella tratta di paese, che corre dalla contrada dei datteri sino al Nigro, e protendesi a Levante sino all'Etiopia. Erodoto appella i Garamanti *un gran popolo*; afferma, che essi abitavano nella parte aostrale al di là dei Psilli; ed aggiunge, che per condursi dalle loro more sino alle lande de' Lotofagi, era mestieri impiegarvi trenta giornate di cammino. Sol fondamento di questi dati, e considerando che i Lotofagi vicinavano a garbino coi Psilli, da Tripoli sino alla minor Sirte, gli eruditi hanno potuto stabilir con certezza, che il paese dei Garamanti non è altro che la *Fasania* degli antichi, e conseguentemente il Fezzàn de' giorni nostri. Narra lostorico testè citato, che i Garamanti si dilettavano di andare a caccia colle loro quadrighe degli Etiopi trogloditi; e sappiamo che lo scopo di questa caccia era di ridurli in ischiavitù, e di farne mercato. Ben dee dolere agli odierni Negrofili, vedendo che dai tempi di Erodoto sino ai dì nostri il costume non siasi puranco mutato, e che gli attoali Sultani del Fezzàn ordinino ogni anno spedizioni militari contro i Tibbò, tuttavia trogloditi, per poscia farne quel vile, infame ed esecrando traffico, che è lo scorno e l'obbrobrio della presente età. Dopo aver determinata la postura geografica dei popoli nominati dal Tasso noi stimiam pressochè superfluo di parlare del clima sotto coi vivevano, e sul proposito del quale il Poeta fa menzione di loro. Ciascun dee sapere, che nel Fezzàn, quando tira il vento chiamato *Sûmûn*, il calore vi è talmente insopportabile, che gl' indigeni son costretti a rinfrescare coll' acqua le loro case, per non perdere intieramente il respiro. Arrogi a questo la scarsezza delle pioggie annuali, non che gli spaventevoli oracani, che infuriando frequentemente da tramontana verso ostro, sollevano a colonne le aride sabbie del propinquo deserto, e van produrre sulla fezzanitica oasi un' atmosfera arsiccia, greve, giallastra, e sempre più o meno torbida, ed avrai un' idea del clima a cui necessariamente soggiace questa region tropicale.

Cui piaccia d'aver più minuti ragguagli intorno ai Nasamoni ed ai Garamanti, e di trovarli accompagnati da tutto quel corredo di erudizione e di critica, che si addicono alle indagini storicogeografiche potrà consultare l'opera infrascritta.[1]

STANZA LXVIII E LXIX.

. . . . ma 'l duce greco
Che 'l tor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir qui? disse, e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?

Nel descrivere la *siccità*, che ebbe effettualmente luogo, e gittò la desolazione e lo spavento in mezzo ai Cristiani, oramai vicini ad irrompere sopra Gerusalemme, il Tasso ascrive alla medesima alcuni effetti, e racconta parecchi fatti, i quali, comecchè storicamente veri ed esatti, voglionsi tuttavia ripetere da altre cagioni, e collocare in un' epoca affatto diversa da quella, in cui gli colloca il Poeta. I pochi cenni che seguono chiariranno a qual causa, ed a qual tempo si debbano riferire gli avvenimenti, di cui si parla in queste due ottave.

Come tosto i Crociati ebbero attraversato il Tauro, ed occupati alcuni importanti paesi della Soria il loro precipuo studio fu quello di muovere immediatamente verso la sua capitale, coll' intento di assediarla. Ma siccome la stagione era già molto innanzi, ed era facile il prevedere i disastri imminenti cui s' andava all' incontro, i più assennati fra i capi proposero di differir l'assedio d' Antiochia sino alla primavera, e di svernare intanto ne' paesi già conquistati, dove l'esercito non mancava di vettovaglie, ed aveva maggior agevolezza, onde ricever quelle che si aspettavano di corto dalla Grecia, e dalle provincie più rimote d' Europa. Se questo prudente consiglio fosse stato seguito, i Franchi avrebbero probabilmente cansati innumerevoli mali, ed ottenuto fors' anco il loro fine senza aver bisogno di ricorrere, qualche mese dopo, a quel meschino ed ignobile spediente, che già venne da noi raccontato. Ma, il Legato Apostolico Ademaro, ed il Duca di Lorena avendo parlato in contraria sentenza, l'autorità loro prevalse, e si proseguì il cammino verso la città, che si voleva ad ogni costo oppugnare. Le sinistre previsioni non tardarono gran tempo ad avverarsi; ed i poveri soldati si videro esposti con alterna vicenda alle pioggie, ai rigori del freddo, alle malattie, e per ultimo alla fame.

Prostrati d' animo, e di corpo come trovavansi i Crociati sotto le

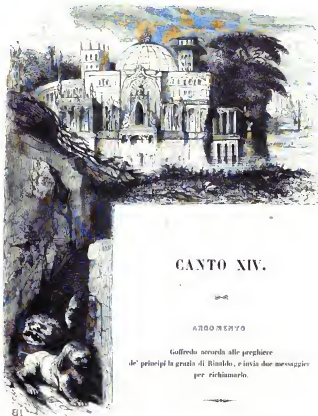
[1] *De la Politique et du Commerce des peuples de l'antiquité*, par A. H. L. Heeren, *trad. de l'allemand sur la dernière édition*, par W. Sukau, tom. IV, chap. VI, pag. 205-275. Paris, Firm. Didot, 1832.

mura di Antiochia seppero per soprassello che molti de' loro compagni, condottisi a cercar viveri ne' finitimi paesi, erano stati morti dai Turchi ne' terribili incontri avuti alla spicciolata con essi. Non dee muovere gran stupore, se per sottrarsi al cumulo di tante sciagure, alcuni di essi pensarono al abbandonar le insegne. Tatino, il *duce Greco*, di cui parla il Tasso, fu nel numero de' fuggitivi, ed il suo operato trasse dietro la tradigione de' soldati che gli obbedivano. La quale, per dirlo di passata, non partorì gran rammarico in mezzo ai Latini, come quelli che già sapevano per propria esperienza qual caso si dovesse fare della fede greca. Soggiunge il poeta :

> Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
> Fu noto; e d'imitarlo alcun risolve.

La disperazione de' Franchi toccò il colmo quando si videro abbandonati da coloro medesimi, ai quali incumbeva l'obbligo di sorreggere il loro coraggio nel mostrarsi i primi a tollerar le comuni sciagure. Guglielmo visconte di Meluno, non sentendosi più la forza di sopportare i disagi e le strettezze, a cui vedeasi condotto, abbandonò lo stendardo de' Cristiani, e di soppiatto si dileguò. L' instigatore e predicatore delle Crociate, *il Solitario Piero*, a cui i militi rimproveravano gli infortunii ed i travagli in cui si trovavano, non potè più reggere alle loro querele, nè alle loro miserie; e, perduta ogni fiducia nel successo della spedizione, fuggì secretamente dal campo. « Ce grand jeûneur, osserva il « francese Gesuita Maimbourg, qui, par une austérité volontaire, la- « quelle lui avait acquis une si grande réputation de sainteté, faisait « profession de ne manger jamais ni pain, ni viande, ne put résister « à la rigueur d'un jeûne nécessaire. » La fuga di Pietro produsse una tale meraviglia tra i pellegrini, scrive Roberto il Monaco, che essa non sarebbe stata per avventura maggiore, ove le stelle fosser cadute dal Cielo. Inseguito e raggiunto da Tancredi, Pietro Eremita fu ricondotto ignominiosamente al campo in un col Visconte Guglielmo. L' esercito gli rinfacciò la sua vigliacca e scandalosa ritirata; gli fe' far sacramento di esser fedele alla guerra ed alla causa da lui abbracciata, e i cui effetti, buoni o rei che fossero, egli era in debito di partecipare; e si promulgò infine la pena di morte contro tutti coloro, che avesser vaghezza di imitare un sì funesto e lamentevole esempio.





CANTO XIV.

ARGOMENTO

Goffredo accorda alle preghiere
de' principi la grazia di Rinaldo, e invia due messaggier
per richiamarlo.

1 Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura,
E, scotendo del vel l'umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli, dibattendo l'ali,
Lusingavano il sonno de' mortali.

II Ed essi ogni pensier, che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce obblio profondo.
Ma vigilando nell' eterna luce
Sedeva al suo governo il re del mondo;
E rivolgea dal cielo al franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo:
Quinci a lui n' invïava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III Non lungi all' auree porte, ond' esce il sole,
È cristallina porta in orïente,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente:
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente;
Da questa or quel, ch' al pio Buglion discende,
L' alì dorate in verso lui distende.

IV Nulla mai visïon nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle:
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido e d' auree fiamme adorno e pieno:

V E, mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi, e l' armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliero incontro a lui venia;
E in suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l' udia:
Goffredo, non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto,
Che par d' un sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Svïato ha sì, che tardi a lui ritorno.

Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l'immago
Fuggia, qual leve sogno, od aer vago.

VII Sorridea quegli: e, Non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste;
Semplice forma e nudo spirto vedi
Qui cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio
Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.

VIII Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti;
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor là giù tu versi innanti:
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX Ma, perchè più lo tuo desir s'avvive
Nell'amor di qua su, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira;
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X Quanto è vil la cagion, ch'alla virtude
Umana è colà giù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui, ch'or ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno,
Ma è bassa palude e breve stagno.

XI Così l' un disse; e l' altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise:
Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando e muta fama,
Nè miri il ciel, ch' a sè n' invita e chiama.

XII Onde rispose: Poichè a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin, ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m' informe.
È, replicògli Ugon, la via verace
Questa, che tieni; indi non torcer l' orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.



XIII Perchè, se l' alta provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde : tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, c' ha gl' incanti in sua difesa:
E da lui il campo tuo, che per difetto
Di gente inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nova impresa:
E i rinforzati muri, e d' orïente
Supererà l' esercito possente.

XV Tacque; e 'l Buglion rispose : Oh quanto grato
Fora a me che tornasse il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s' amo lui, se dico il vero.
Ma di', con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch' io preghi, o comandi? e come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

XVI Allor ripigliò l' altro : Il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora)
Ma richiesto concedi ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

XVII Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
In cui trascorse per soverchio d' ira,
Sì che al campo egli torni ed al suo onore :

E, bench' or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore.
Non dubitar però, che 'n pochi giorni
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni:

XVIII Chè 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusïon, che so ch' a te fia cara:
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

XX Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' armi alle membra faticose intorno.
E poco stante a lui nel padiglione
Vengono i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.

XXI Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, che 'n vero
È perdon di peccato anco recente:
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me, che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono,
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo, ch' a tutti fia giovevol dono.
Deh! consenti ch' ei rieda, e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

XXIII E chi sarà, s' egli non è, quel forte,
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontro ai rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui, ch' è sua alta speme e suo desio.

XXIV Rendi il nipote a me sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso;
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorïoso;
Sia testimonio a sua virtù concesso;
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

XXV Così pregava; e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguia.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria:
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l' impeto dell' ire,
E risponda con l' opre all' alta spene
Di lui concetta ed al comun desire.

Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene;
Frettoloso egli fia, credo, al venire:
Tu scegli il messo, e tu l' indrizza, dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII Tacque; e disse sorgendo il guerrier dano:
Esser io chieggio il messaggier che vada:
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per far il don dell' onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada.
Vuol ch' ei sia l' un de' messi, e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

XXVIII Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etïopi accesi:
E, com' uom, che virtute e senno merchi,
Le favelle, le usanze, e i riti appresi;
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede;
E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Chè per pubblica fama, e per secura
Opinïon, ch' egli vi sia si crede.
Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

XXX E dice: O cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinïon vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e travïare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare:
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico:
Credete a lui: ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.



N 17



XXXI Ei molto per sè vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto vïaggio
Già gran tempo da me : so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse : e più da lui non chiese
Carlo, o l' altro, che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidïenti alle parole,
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII Preser commiato : e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino :
E non udiano ancor, come risuona
Il roco ed alto fremito marino;
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piova,

XXXIII Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen va, più che stral, corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

XXXIV Siccome soglion là vicino al polo,
S' avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi striscj, e sdrucciolar secure :
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di quest' acque non gelide e non dure;
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse :

XXXV Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;
Chè 'l cercato guerrier lungi è da questa
Terra in paesi inospiti ed infidi.

Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e ch' a lor dia loco all' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII Ei, presili per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
•Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
Ond' esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
Questi il sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse o 'n auree zolle.

XXXIX E miran d' ogn' intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più facole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto;
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.



XL Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
Cose si tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega :
Deh, padre, dinne, ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizion ne spiega;
Ch' io non so, se 'l ver miri, o sogno, od ombra;
Cosi alto stupore il cor m' ingombra.

XLI Risponde : Siete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in sè produce;
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual acceso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan; ma poi nelle sante acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII Nè in virtù fatte son d' angioli stigi
L' opere mie meravigliose e conte.
Tolga Dio ch' usi note o suffumigi
Per isforzar Cocito o Flegetonte :

Ma spïando men vo da' lor vestigi
Qual in sè virtù celi o l' erba o 'l fonte;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti.

XLIII Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza:
Ivi spiegansi a me senz' alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogn' altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi.

XLIV E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le pioggie e le rugiade
Risguardo, e come il vento obbliquo spiri;
Come il folgor s' infiammi, e per quai strade
Tortüose in giù spinto ei si raggiri;
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

XLV Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto fattor della natura:
Ma, quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto,
Ch' ei per sè stesso è tenebroso e corto.

XLVI Conobbi allor ch' augel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo vero;
E di me stesso risi e delle fole,
Che già cotanto insuperbir mi fero:
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

XLVII E in lui m' acqueto: egli comanda e insegna
Mastro insieme, e signor sommo e sovrano;
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia ch' al campo vegna
L' invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch' ei la m' impose: e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII Così con lor parlando al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazïoso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezïoso,
Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX Non mancar qui cento ministri e cento,
Che accorti e pronti a servir gli osti foro;
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancar gran vasi e di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L Quivi ricominciò: L' opre e le frodi
Note in parte a voi son dell' empia Armida;
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl' invïò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI Or dirovvi di quel che poscia occorse:
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa,

Ambe le mani per dolor si morse;
E fra sè disse di disdegno accesa :
Ah vero unqua non fia che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

LII Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e 'l lungo affanno :
Nè questo anco mi basta; i' vo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra sè dicendo, ordir disegna
Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco, ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII Quivi egli avendo l' armi sue deposto,
Indosso quelle d' un Pagan si pose;
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose :
L' espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare; e 'l prevedea.

LIV E questo antiveder potea ben ella,
Chè mandar mille spie solea d' intorno;
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva, o fea ritorno;
Oltrechè con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

LV Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito;
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre e cittadine.

LVI Chè fu, com' ella disegnò, creduto,
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso;
Benchè alfine il sospetto a torto avuto
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei su l' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e, un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E 'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

LVIII O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde;
Meraviglia maggior l' orto o l' occaso
Non ha di ciò che l' isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. È persüaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde;
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede:
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

LX Il fiume gorgogliar frattanto udio
Con novo suono; e là con gli occhi corse:
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n sè stessa si volse e si ritorse;

E quinci alquanto d' un crin biondo uscio,
E quinci di donzella un volto sorse;
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.



LXI Così dal palco di notturna scena
O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle, che già presso alla tirrena
Piaggia abitar l' insidioso mare;
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce :

LXII O giovenetti, mentre aprile e maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie.
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?

LXIII Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama, che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra,
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV Goda il corpo securo; e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Obblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se 'l ciel tuoni o saetti;
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

LXV Sì canta l' empia; e 'l giovenetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte:
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte;
Nè i tuoni omai destar, non ch' altri il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d'aguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXVI Ma, quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi (or che fia, s' ei li gira?)

Pria s' arresta sospesa; e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira,
Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII E quei, ch' ivi sorgean, vivi sudori
Lievemente raccoglie in un suo velo;
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando dell' estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D' occhi nascosi distemprar quel gelo,
Che s' indurava al cor più che diamante;
E di nemica, ella divenne amante.

LXVIII Di ligustri, di gigli, e delle rose,
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nov' arte congiunte, indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose;
Così l' avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXIX Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Nell' oceano immenso; ove alcun legno
Rado, o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta;

LXX Un' isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna;
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago:

LXXI Ove in perpetuo april molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovenetto;
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto:
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

LXXII Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d' anni,
Ch' ai lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

LXXIII A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete: ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi, ove ella suoni.
Poi vie maggior (se dritto il ver s' estima)
Troverete il periglio in su la cima.

LXXIV Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta:
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malgavità secreta;
Chè un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l' alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S' avanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.

LXXV Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall' acque empie omicide;
Nè le vivande poste in verde riva
V' allettin poi, nè le donzelle infide.

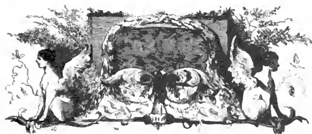
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto, che lusinga e ride:
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

LXXVI Dentro è di muro inestricabil cinto,
Che mille torce in sè confusi giri;
Ma in breve foglio io vel darò distinto,
Sì che nessuno error fia che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri:
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

LXXVII Ma, come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vo' ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto;
Sì ch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle, onde fu involto:
Chè a tal vista potran vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

LXXVIII Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai securi ir ne potrete:
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete:
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.

LXXIX Nè men secura dagli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò da poi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.



NOTE.

STANZA VII.

In una nota apposta alla storia delle Crociate (Ediz. VI^a, tom. I, pag. 295,) il Michaud si esprime nei seguenti termini. « Le Tasse a pris dans Raymond d'Agiles l'idée du songe de Godefroy, qui, au milieu de son sommeil, se trouve tout à coup transporté dans le ciel; il y voit Hugues, son fidèle ami, qui lui dit : « C'est ici le temple de l'Éternel; c'est ici que reposent ses guerriers, ta place y est marquée. » Le poëte, au reste, a beaucoup agrandi le cadre fourni par le chroniqueur. »

STANZA LXX.

Un' isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue dalla Fortuna.

Parlando dell' isoletta, la quale, in un colle sue vicine, piglia il nome dalla Fortuna, sia che il Tasso abbia avuto l'occhio alle cognizioni geografiche degli antichi, sia che abbia voluto appoggiarsi alle narra-

zioni de' contemporanei potè nell' un caso, come nell' altro spaziare alla libera nella sua descrizione, e far di essa un soggiorno di delizie, d' incantesimi, e di maraviglie. Opinavano gli antichi, che oltre i confini del mondo abitato, dalla parte di ponente, fosservi due singolari contrade, una all' ingresso dell' Oceano, non lontana dai siti dove s'assembravano i morti, nella quale albergavano gl' infelici Cimmerii, i quali, non rallegrati dai raggi del sole, nè quando levavasi sull' orizzonte, nè quando volgeva al tramonto, se ne giacevano involti in una fitta e perpetua notte. Più lungi dalle grotte Cimmerie, verso meriggio, e dentro all' Oceano, credeva Omero che vi fosse un *paese fortunato*, al quale davasi il nome di Eliso, dove dominava una continua primavera, ed i cui abitanti, non andando soggetti alle sorti comuni a tutti gli altri uomini, eran perciò destinati a godersi sulla terra tutte le immaginevoli felicità. Queste credenze andavano molto a sangue ai Fenicii, i quali, ben lungi dal combatterle, mettevano anzi ogni studio per avvalorarle, così perchè esse davano un più grande rilievo alle loro scoperte marittime, come perchè si accresceva in tal modo di pregio a quel commercio medesimo, di cui facevano special professione. Da che i Cartaginesi, oltrepassate le colonne d' Ercole, ed inoltratisi nella parte boreale del mar Tenebroso, pervennero alle Cassiteridi, le attuali isole Sorlinghe, dalle cui cave estrassero lo stagno, si è altresì creduto, che quando solcarono lo stesso mare verso scirocco, essi abbiano approdato alle Fortunate: e l' effetto di tal congliettura fu di rimettere in vigore le opinioni de' Greci sull' Eliso, sul giardino delle Esperidi, e sull' Atlantide, che dovette una gran parte della sua celebrità al poema mitico politico di Solone (1) non che al racconto allegorico di Platone. In sèguito alla fondazione di Cirene, ed ai viaggi di Erodoto, le opinioni omeriche e fenicie subirono una tal qual modificazione, e si sostituì in loro vece una tradizione alquanto diversa. E poichè gli Egizii davano il nome di isole dei Beati alle fertili regioni campate nel Deserto libico, e più tardi denominate *oasi*, perciò i Greci della Cirenaica, quando scoprirono, sull' arido littorale della maggior Sirte, alcune terre privilegiate, nelle quali l' umidità ed il calore insieme contemperati, intrattenevano un' abbondante e deliziosa vegetazione, collocarono in esse i famosi Orti delle Esperidi. Allorchè i Focecsi, veleggiando verso la quinquagesima quinta Olimpiade nel mare Esteriore, diradaron le tenebre, che coprivano le regioni occidue d' Europa, e le additarono al commercio dei Greci, si videro tornare in campo le consuete immaginazioni sugli abitatori delle isole fortunate, sulle Gorgone, e sugli Iperborei, e se ne lucò la sede nelle contrade tuttora ignote a cotesti intrepidi navigatori. La prima fondata notizia che si abbia su queste isole, e sulla positiva lor giacitura, debbesi ripetere dai Romani, quando sul declinar della Repubblica, l' esule Sertorio riparatosi

(1) Letronne ap. Humboldt

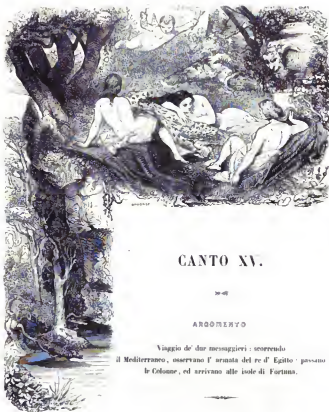
in Ispagna con alcuni suoi partigiani, sentendo parlare della feracità del suolo, e del benignissimo clima di due isole assituate nell' Atlantico, fe' vela verso le medesime, per procacciarsi una patria in luogo di quella, che avea perduta. Vent' anni dopo, Stazio Seboso, raccolte a Cadice tutte le notizie possibili ad ottenersi intorno alle isole occidentali, navigò alla volta di esse, e ne scoperse cinque, le quali, benchè designate da lui, e poscia da Iuba re della Mauritania con nomi un po' differenti, trovansi tuttavia corrispondere a quelle, che appellansi oggidì Lanzarota, Allegranza, Chiara, Lobos, Forteventura, e giacciono all' Occidente dell' Africa, nell' Arcipelago delle Canarie, verso il trigesimo grado di altezza polare. Dopo le scoperte sovrascritte le isole fortunate fermarono sempre più o meno l' attenzione dei viaggiatori, e specialmente quella degli Arabi, ai quali la signoria di Fez, e di Marocco dava maggior agevolezza di conoscerle, e di visitarle. Scorgesi infatti, che i loro geografi diedero il nome di *Chalidat* alle Canarie, come pajono aver dato quello di *Charasan* a Teneriffa. I termini prescritti al nostro lavoro non consentendoci di esporre le opinioni invalse ne' bassi tempi, intorno alle isole più volte accennate, ci limiteremo ad osservare, che in una carta castigliana del decimoquarto secolo, dove trovasi registrata Teneriffa, essa porta l' indicazione di *Isola d'Infierno*. Dalla quale viene al inferirne il Malte-brun, che le tradizioni classiche sull' Eliso e sull' Averno non erano ancora dismesse, e che le isole dell' Oceano occidentale continuavano ad esser quelle, in cui ponevasi la loro sede. E siccome questa sede venne alternatamente trasportata ora a borea, ed ora ad austro nello stesso mare, perciò il sig. d' Humboldt considera cotesta credenza come un mito geografico, il quale pel corso di più secoli tenne dietro alle vicende, ed ai progressi dell' arte nautica, e pigliò la direzione medesima, che venne data al commercio del Mediterraneo al di là dello stretto gaditano (1).

Le vaste cognizioni di mitologia, di geografia e di storia possedute dal Tasso sarebbero certamente bastate, perchè egli parlasse delle isole fortunate, senza aver bisogno d' inspirazioni coetanee. Ma siccome a' suoi tempi pigliavasi molto diletto nell' udire, come nel leggere, le stupende descrizioni, che i Portoghesi faceano delle isole Canarie, venute in loro mano nel secolo antecedente, era cosa assai naturale che il buon Torquato dividesse egli pure la comune ammirazione. Basta per convincersene il gettar l'occhio sur una delle descrizioni delle isole suddette, fatta all' epoca di cui discorriamo, e riferita dal Masuy. « Ceux qui habitent ce

(1) V. D'Anville, *Géograph. Anc.*, pag. 218. Paris, 1769. Malte-brun, *Hist. de la Géograph.*, tom I, pag. 35-37, 88-99, 227-234, 459, 521, Paris, 1831. *Exam. crit. de l'Hist. de la Géogr. du Nouv. Cont. et des progrès de l'Astron. nautique aux XVe et XVIe siècles*, par Alex. de Humboldt, tom. II, pag. 173 et al. pas. Paris, 1837.

pays-là, (scrive l'anonimo autore), sont des hommes qui s'étudient à passer doucement cette vie avec le moins de peines et travail qu'ils peuvent, et ne se soucient nullement des choses pour lesquelles nous nous tourmentons tant. On trouve là autant de commodités pour la vie humaine, et autant de délices comme on peut attendre d'un terroir fort cultivé, fort agréable et fort tempéré. Il y a de belles plaines, des campagnes entrecoupées de rivières et de ruisseaux; il y a de grandes et hautes roches, force torrents, petites et grandes rivières où l'on peut poser des moulins à eau. Le rivage est droit et uni, et s'y voient les herbes toutes vertes, ce qui fait croire que la mer n'y bat point, et voyant les arbres fort droits et entiers, c'est un indice qu'il n'y a point là de tempêtes. Outre ces commodités, il y en a une merveilleusement agréable et plaisante, qui est que, dès le point du jour, vous entendez d'un bois qui est proche un fort doux concert d'une milliasse d'oiseaux de toutes sortes, entre lesquels on entend des rossignols, merles, chardonnerets, hirondelles, jusqu'aux cigales et grillons. Le matin et le soir on sent une très-douce odeur d'une grande diversité de fleurs et d'herbes. La bonté et température de l'air y est telle que nul habitant n'y est jamais malade; on n'y voit aucune terre sablonneuse, aucun chardon, aucun arbre épineux, aucun marécage, ni couleuvres, ni serpents, ni crocodiles dans les rivières, ni chenilles, ni moucherons, ce qui est une prérogative par-dessus toutes prérogatives; en somme ce pays est digne d'être comparé à quelque paradis terrestre. »





CANTO XV.

ARGOMENTO

Viaggio de' due messaggieri: scorrendo il Mediterraneo, osservano l' armata del re d' Egitto: passano le Colonne, ed arrivano alle isole di Fortuna.

1 Già richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal, che 'n terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il saggio
Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga.
Accingetevi, disse, al gran viaggio,
Prima che 'l dì, che spunta, omai più s' erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l' incanto.

II Erano essi già sorti, e l'arme intorno
Alle robuste membra avean già messe:
Onde per vie, che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v'accomiato, ci disse; ite felici.

III Gli accoglie il rio nell' alto seno; e l'onda
Soavemente in su gli spigne e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta;
Vider picciola nave, e in poppa quella,
Che guidar li dovea, fatal donzella.



IV Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille;
E nel sembiante agli angioli somiglia.
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti; e si colora in guise mille;
Sì ch' uom sempre diversa a sè la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

V Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge.
Mai non si scorge a sè stessa simile;
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme li mesce; e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

VI Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond' io l' ocean secura varco;
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or me vi appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed, avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

VIII Veloce sopra il natural costume
Portano al mar la vela d' oro i venti.
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.

Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti,
E nell' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

IX Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

X Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella inver ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi, crescendo dell' altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piaggie allor ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

XI Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire, e tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate all' ancore le navi.

XII Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: Benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

XIII Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste, or le lontane attende;
Chè verso l' oriente e 'l mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper' io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de' capitano.

XIV Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno: e non ha tema o cura
Che vi sia chi l' arresti, o chi la segua;
E da lor s' allontana e si dilegua.

XV E 'n un momento incontra Raffia arriva,
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d' Egitto move; indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell' instabil' onde,
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI Poi Damïata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori;
E naviga oltra la città dal forte
Greco fondata ai greci abitatori;
Ed oltra Faro, isola già che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Si lascia, e costeggiando Africa viene
Sul mar culta e ferace, a dentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.

Passa 'l regno di Barca, e scopre il suolo,
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita, e poi con l'onde chete
Sboccar si mira il favoloso Lete.

XVIII La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piagge lassa:
E 'l capo di Giudeca indietro resta;
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido, e 'ncontra a questa
Giace Malta fra l'onde occulta e bassa;
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

XIX In curvo lido poi Tunisi vede,
Che ha d'ambo i lati del suo golfo un monte;
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n' ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl'innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco, ove Cartagin fue.



XX Giace l'alta Cartago; appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l'isola de' Sardi all'altra mano.

XXI Trascorser poi le piagge, ove i Numidi
Menar già vita pastorale erranti.
Trovar Bugia ed Algieri, infami nidi
Di corsari; ed Oran trovar più innanti:
E costeggiar di Tingitana i lidi.
Nutrice di leoni e di elefanti;
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa:
E varcar la Granata incontro ad essa.

XXII Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via, ch' esser d' Alcide opra si finse;
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse:
Passovvi a forza l'oceano; e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
Spagna e Libia partio con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

XXIII Quattro volte era apparso il sol nell' orto,
Da che la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà, dov' egli ha in sen la terra?

XXIV Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre, e i lidi tutti;
Dell' onda il ciel, del ciel l'onda è confine.

Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti
N' hai, donna, in questo mar, che non ha fine,
Di', s'altri mai qui giunse; e se più avante
Nel mondo, ove corriamo, ave abitante.

XXV Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto oceano.
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse dell' ingegno umano:
Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

XXVI Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovògli esser nell' onde esperto,
Perchè inghiottillo l'ocean vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto:

XXVII Si che ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille, e mille regni asconde;
Nè già d'abitator le terre han vote,
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù, che 'l sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto,
Dimmi, quai son le leggi, e quale il culto.

XXVIII Gli soggiunse colei: Diverse bande
Diversi han riti, ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle.
V' è chi d'abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle:
E 'n somma ognun, che in qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

XXIX Dunque, a lei replicava il cavaliero,
Quel Dio, che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa, che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la fe di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte;
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni.
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso, ed emulo del sole.

XXXI Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè il dubbio clima,
Nè, s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D' Abila angusti l' alta mente acqueti.

XXXII Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena seguirà con gli occhi il volo
La fama, c' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne;
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e d' istoria.

XXXIII Così dice ella; e per l' ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,
E vede come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.

E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella aurora seminava intorno,
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.



XXXIV E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n'era rimosso,
Alle acute piramidi sembiante,
Sottile inver la cima, e 'n mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d'Encelado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin, men erte ed elevate:
Ed eran queste l'isole Felici;
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Quivi produr le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

XXXVI Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave,
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave,
E qui gli elisj campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

XXXVII A queste or vien la donna; ed omai siete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L'isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.
Ben sono elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella, che la prima è delle diece.

XXXVIII Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa, ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi,
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello, ond' uom saggio m' invidi:
Quanto mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui!

XXXIX Gli rispose colei: Ben degna in vero
La domanda è di te; ma che poss' io,
S'egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' cieli al bel desio?

Chè ancor volto non è lo spazio intero,
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dall' ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

XL A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI Ella mostrando gia ch' all' oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar, che si frammette.
Ponsi veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette;
Tre deserte ne sono; e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII Tacciono sotto i mar securi in pace;
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace,
D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi àncora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccoglica le vele sparte.



XLIV Mirate, disse poi, quell' alta mole,
Che di quel monte in su la cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
Su per quell' erto moverete il piede :
Nè vi gravi il tardar; perocchè fora,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

XLV Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desïato i passi;
E ritrovar la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi :
E quando v' arrivar, dall' oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

LXVI Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba;
E ch' è ïn là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto.

LXVII I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre, fermarsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol, dell' aurea luce eterno fonte:
Su su, gridaro entrambi; e 'l lor vïaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so d' onde, e s' attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

LXVIII Innalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre; e tosco e fumo spira:
Or rïentra in sè stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

LXIX Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l' altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E, impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

LXX Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon, che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata:

Si sferza con la coda, e l'ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardore, e 'n fuga il caccia.

II Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostrùoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve.

III Ma pur si fero esercito e si grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.



La coppia omai vittorïosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista:
Se non se in quanto il gelido e l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII Ma, poiché già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche maisempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce, o desta ivi girando il sole:

LIV Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna:
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna;
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi:
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti or movendo ed or fermando i passi;
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
Le asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erba di stille.

LVI Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna:
Ma trasparente sì che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio e fresco e molle.

LVII Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio,
Che mortali perigli in sè contiene.
Dissero, or qui frenar nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI





Chiudiam l'orecchio al dolce canto e rio
Di queste del piacer false sirene.
Così n'andar sin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive:
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sì che fermarsi a riguardarle: ed elle
Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo;
E 'l lago all'altre membra era un bel velo.

LX Qual mattutina stella esce dell'onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume dell'ocean la Dea d'amore:
Tal apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi, e pur allor s'infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse:

LXI E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che, lunghissimo in giù cadendo e folto,
D'un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall'acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Poscia la voce mansüeta e pia
Mosse, che parve suon di paradiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII Questo è il porto del mondo, e qui il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L' antica, e senza fren libera gente.
L' arme, che sin a qui d' uopo vi foro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest' ombra alla quïete;
Chè guerrieri qui sol d' amor sarete:

LXIV E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei, che qui fa i servi suoi beati;
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch' alle sue gioje ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

LXV L' una disse così; l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi;
Siccome al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

LXVI E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il desio germoglie;
Tosto ragion, nell' armi sue rinchiusa,
Sterpa e recide le nascenti voglie.

L'una coppia riman vinta e delusa;
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio: esse nell' acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.





NOTE.

STANZA XIX.

Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco, ove Cartagin fue.

Il navigatore, che, costeggiando l'Africa settentrionale, s' interna nel golfo di Tunisi scopre ben tosto la punta di Sidi Bousaïd, ossia il *Capo Cartagine*, celebre per le rovine che tuttora esistono ne' suoi dintorni, e colle quali si è più volte tentato, benchè indarno, di ricostrurre la primitiva città di questo nome. Se crediamo che la donzella, di cui parla il Poeta, abbia additato cotesto luogo ai due guerrieri, convien dire, che ella additò loro il sito dove stanziava la colonia romana di Cartagine. Ma se Ubaldo ed il suo compagno si fosser mostrati solleciti di conoscere il luogo effettivo in cui sorgeva la Cartagine dei Tirii, egli è chiaro che essi avrebbero dovuto rivolgersi a tutt' altra parte, o piuttosto dietreggiare,

rasentando il medesimo lido verso tramontana. Facciamo questa avvertenza, onde combattere un' opinione assai comune, e messa in voga dai viaggiatori, i quali credettero, che la Cartagine romana sia stata fabbricata cogli avanzi della tiria. Per distruggere un tale errore era necessario di paragonare i monumenti superstiti colle sorgenti storiche, e fare appunto quanto ha fatto non ha guari con critica sagacità lo scienziato Danese Estrup, il quale provò dimostrativamente, che la giacitura delle due città non era la medesima. L'antica Cartagine fu conquistata e distrutta nell' anno 146, prima di Cristo dal Console Publio Cornelio Scipione, il quale invocò la maledizione degli Dei contro chiunque avesse osato di riedificarla. Ai tempi dell' Imperatore Augusto rinacque un' altra città coloniale; ma essa venne innalzata in un sito differente, onde evitare la maledizione minacciatale da Scipione. Settimo Severo conferì alla medesima il *jus italicum*, e Diocleziano la fece salire al più alto grado di splendore. Diventata in sèguito la stanza dei re Vandali, essa fu nuovamente distrutta da Hasan Generale del Califfo Abduul-Melec-Ben-Merwan, e le sue rovine servirono più tardi a fabbricar la città di Tunisi. Fra le rovine della nuova Cartagine si contano un acquidotto, ed un *bacino* della larghezza di 40 piedi, e della lunghezza di 50; nello stesso modo che si vedono, presso Sidi Bousaïd, le reliquie d' una muraglia, che sembra costrutta ai tempi di Diocleziano, non che un tempio circolare di 60 piedi di diametro, dal cui stile si chiarisce essere romano. « Toutes ces constructions (osserva Carlo Ritter), en attestant l'existence de la colonie romaine, prouvent en même temps que ce ne pouvait être là l'emplacement de l'ancienne Carthage tyrienne, attendu qu'aucun Romain n'aurait voulu attirer sur lui la malédiction des dieux. L'ancienne ville était située sur un autre emplacement, et, comme l'a prouvé Estrup, à l'extrémité septentrionale de la péninsule (*Chersonesus*, *Peninsula*, nom que tous les auteurs donnent à cette localité). C'est donc à tort qu'on voudrait la chercher, comme on l'a fait jusqu'à présent, à l'extrémité méridionale, du côté de Tunis. »

Géographie générale comparée, etc., par Karl Ritter, *trad. de l'allemand*, par E. Buret et Ed. Desor, tom. III, pag. 199 et suiv. Paris, Paulin éd. 1836.

STANZE XXX, XXXI, XXXII.

Nell' esame critico intorno alla storia geografica del Continente Americano (tom. IV, pag. 27) il Barone Alessandro d' Humboldt cita le stanze sovrascritte, come il più bel tributo d' ammirazione e di giustizia, che il Tasso abbia potuto rendere a Cristoforo Colombo nel tempo, in cui Spagna e Portogallo, benchè mosse da ragioni in parte differenti, continuavano a disconoscere l' immortal merito di quel grande, e ne ricambiavano i servigii colla noncuranza, coll' ingratitudine, e coi vituperii. Il pregio relativo delle ottave, che stiamo

annotando, sarà per avventura maggiore, se si pon mente, che nel 1552, cioè quarantasei anni dopo la morte dell' Ammiraglio, e ventinove anni prima della pubblicazione della *Gerusalemme*, uno storico Lusitano, scrittore d'altronde pregevole, non fece il menomo caso delle scoperte di Colombo, e non arrossì di chiamarlo « fallador e glorioso em mostrar « suas habilidades, e mais fantastico et de imaginacões com sua Ilha « Cipango » ; il che torna al medesimo, come dir che egli era un dissennato o un ciarlatano. Tale è il giudizio che Giovanni di Barros fe' di quell' uomo, che, seguendo gl' impulsi del proprio genio, e la lunga esperienza acquistata sui mari, appoggiato ad un tempo alle congghietture scientifiche degli antichi, alle tradizioni conservate dagli Arabi, alle lucubrazioni de' cosmografi italiani e tedeschi, ai mirabili racconti di Marco Polo, agli scritti singolari di Pietro d' Ailly, e sovrattutto al dotto suffragio dell' astronomo Paolo Toscanelli (1), indusse la possibilità di *buscar el levante por el poniente* (2) ; intraprese di *pasar a donde nacen les especerias navegando al occidente* ; e, nell' atto in cui credeasi di approdare alla costa orientale dell' Asia, non s'avvide che avea scoperto un nuovo mondo.

Le parole, che chiudono la stanza trigesima seconda, nelle quali vien detto, che il successo dell' *uom della Liguria*

. . . . darà lunga memoria
Di *poema* degnissima e d' *istoria*,

ci fanno veramente lamentare, che il Poeta siasi limitato a riprodurre un verso del Petrarca in vece di dettare egli stesso una sì ricca e sì nobile epopea. Il Tasso, che avea comuni col Colombo la potenza dell' immaginativa, la bontà dell' animo, la saldezza delle religiose credenze, le sventure e la patria, potea, meglio d' ogni altro, ritrarre con alta e magnifica poesia tutta l' idealità e la grandezza d' un tant' uomo congiuntamente alle sue scoperte, e mettere in rilievo alcune convenienze, che corrono tra di lui ed il conquistatore di Gerusalemme. Incontra non di rado a chi legge le storie d'osservare, come un' opinione vera, e bene spesso anche una preoccupazione, un errore, siano stati causa determinante d'alcuni fatti rari e stupendi, non che di conati che tengono nel medesimo tempo dell' incredibile, e del maraviglioso. Tra le cagioni che concorsero a produr le Crociate abbiamo avvertito (nota al C. XI).

(1) « Chose étrange, la postérité a presque oublié cette influence du géomètre « Florentin, et s'est obstinée longtemps à placer à côté de Christophe Colomb un « autre personnage (*Behaim, Beheim*, ossia *Martino di Boemia*), digne sans doute « de la plus haute considération comme géographe, comme voyageur et comme « marin, mais qui, vraisemblablement, ne dirigeait ses vues que sur la route de « l'Inde autour de l'extrémité de l'Afrique » (Humboldt, *Op. cit*, tom. 1, pag. 253).

(2) Herrera, *Historia de las Indias occidentales*. Dec. 1, lib. 1, cap. 6.

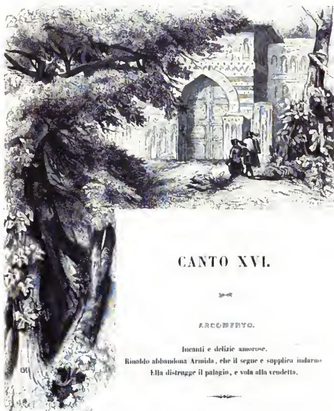
che la credenza alla prossima fine del mondo aveva avuta una parte notabile e rilevantissima. Gioverà considerare, in ordine al presente proposito, che se alla distanza di qualche secolo una tale opinione non veniva più generalmente professata, ella era tuttavia radicata nella mente di Colombo, il quale credeva, che il mondo dovesse finire nell'anno 1656, a tenore di quanto egli stesso ne scrive nel suo mistico *Libro de las Profecias*. Ma, acciocchè gli antichi vaticinii sortissero pienamente il loro effetto, era mestieri, secondo l'Ammiraglio, che si scoprissero tutti gli abitatori dell'orbe terracqueo, per poter poscia recar loro la buona novella, e cristianeggiarli. Questa è l'idea dominante che indusse Cristoforo Colombo ad intraprendere i suoi viaggi oltre-atlantici, questa è l'idea che l'accompagnò nel corso di tutta sua vita; e quest'idea medesima egli la volle consegnata nel suo ultimo testamento. Quindi è, che quando gli vennero scoperte le Indie Occidentali, l'Ammiraglio le considerò come un primo passo, onde adempiere le profezie, nello stesso modo che fece stima dei tesori rinvenuti nel Nuovo Mondo, come d'altrettanti mezzi atti a diffondere i benefici influssi evangelici dall'un lato, e ad assoldare dall'altro un novello esercito per riconquistare il Santo Sepolcro (*la restitucion de la Casa Santa*). Singolare contrasto fra lo scopo di religione e di civiltà, che proponevasi l'italo nocchiero, e l'avarizia, le cupidigie, le enormezze, le frodi e i delitti commessi da coloro, che approfittarono delle sue conquiste. Se leggendo le epistole di Colombo noi scorgiamo, che i suoi pensieri sono specialmente rivolti a tesoreggiare, facendo buona ricolta del metallo più prezioso; se tali pensieri egli esprime ad Isabella nell'atto in cui le annunzia il prossimo arrivo di navigli carichi d'oro; egli non dimentica parimenti di soggiungere, che quest'oro deve agevolare la propagazione della fede nell'universo. Imperocchè l'oro, così si esprime egli in una lettera data dalla Giamaica (1503), è cosa eccellentissima: coll'oro si fa tesoro, e, chi ne ha dovizia, può cavarsi ogni voglia in questo mondo, e perfino cacciar anime in Paradiso (1). « Étrange combinaison d'idées et de sentimens (avverte l'autore già citato) dans un homme supérieur, doué d'une haute intelligence et d'un courage invincible dans l'adversité, nourri de théologie scolastique, et cependant très-apte au maniement des affaires, d'une imagination ardente et parfois déréglée, s'élevant inopinément du langage simple et naïf du marin à d'heureuses inspirations poétiques, reflétant pour ainsi dire en lui tout ce que le moyen âge a produit de sublime et de bizarre à la fois. »

Se Vasco di Gama incontrò un Camoens, che lo immortalò co' suoi versi, l'uomo, che diè una spinta sì straordinaria allo spirito umano

(1) « El oro es excelentissimo: del oro se hace tesoro, y con el, quien lo tiene, hace « quanto quiere en el mundo, y llega a que echa las animas al Paraiso »

spianando la strada ai maravigliosi incrementi della geografia, del commercio, delle industrie, della navigazione, dell' astronomia nautica, delle fisiche scienze, dell' etnografia e della civiltà in universale, non ottenne sinora il poema auguratogli dalla fatidica donna, onde parla il Tasso. Ma se i tempi non corsero sino al giorno d'oggi troppo favorevoli all' epica musa, noi possiamo almen consolarcene, da che l'autore vivente, a cui dobbiamo in gran parte questa nota, ha voluto supplire alla mancanza del *poema*, dettando una luminosa e classica *storia*. Egli ci fa assistere, direi quasi, al lavoro intellettuale dell' *uom della Liguria* dal momento in cui concepisce il disegno di oltrarsi nell' Atlantico sino a quello in cui stà coraggiosamente salpando da *Rio de Saltes*. Ci addita l'intrepido navigatore in mezzo alla solitudine dei mari, che scopre l'influenza della lunghezza meridiana sulla declinazione dell' ago magnetico, e sulla distribuzion del calore, quando si veleggia dentro lo stesso parallelo, esamina la postura delle alighe di Sargasso e ne studia le attinenze coll' ambiente di quella regione oceanica, si travaglia intorno alle correnti pelagiche non che alla configurazione delle isole, e cerca quali leggi geologiche abbian determinata la forma speciale delle Antille. Egli ci dipinge lo scopritore avventuroso d'America, misura la prodigiosa ampiezza delle contrade da lui visitate, narra i disastri superati con forte animo, l'unica gloria, e le catene, onde fu avvinto quel prode pel truce comando del Bobadilla; tocca delle vicende de' quattro suoi viaggi non che dei casi or sinistri ed or prosperi di tutta sua vita, e ci indica in fine il duomo di Avana, come il luogo dove oggi riposano le venerate sue ossa. Benchè il sig. d'Humboldt si mostri in parte soddisfatto per quelle tarde onoranze, che furon rese alla memoria di Colombo, tuttavia egli si duole a ragione, che un altro genere di onori, conceduti ad uomini di gran lunga inferiori, sia mancato finora al Genovese navigatore. « Qu'on traverse (afferma l' illustre Prussiano) le Nouveau Continent, « depuis Buenos-Ayres jusqu'à Monterey, depuis l'île de la Trinité « jusqu'à Panama, et nulle part on ne rencontrera un monument na-« tional de quelque importance élevé à Christophe Colomb. Cette ingra-« titude est partagée par l'Espagne et l'Italie. » Id. *Op. cit.*, tom. IV. pag. 17.





CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Incanti e delizie amorose.
Rinaldo abbandona Armida, che il segue e supplica indarno.
Ella distrugge il palagio, e vola alla vendetta.

1 Tondo è il ricco edifizio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro:
D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demon fabbri ordiro;
E, tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

II Per l' entrata maggior (perocchè cento
L' ampio albergo n' avea) passar costoro.
Le porte qui d' effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro.
Fermar nelle figure il guardo intento:
Chè vinta la materia è dal lavoro:
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

III Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor sel guarda e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide;
E 'n dosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV D' incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda; e par che tutto
D' incendio marzïal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Orïente, Egizj, Arabi, ed Indi.

V Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno, e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi; e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.

VI E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.

Vedresti lui simile ad uom, che freme
D' amore a un tempo, e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna, ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il métallo delle regie porte.
I duo guerrier, poichè dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.



VIII Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta,
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:

Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie: ma il libro in sè le impronta,
Il libro, don del mago, e d' esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

X Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro, è della maga effetto,
L' aura, che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

XI Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov' è più l' orto aprico:
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' ave
E di piropo, e già di nettar grave.

XII Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde:
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica ora.

XIII Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro:
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì ch' assembra il sermon nostro.
Questo ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

XIV Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella!
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desïata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

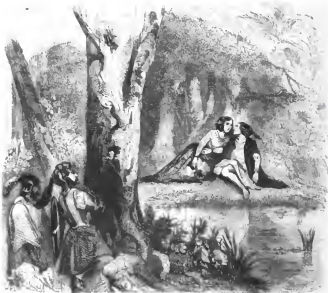
XV Così trapassa al trapassar d' un giorno
Della vita mortale il fiore e 'l verde:
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d' amor la rosa; amiamo or quando
Esser si puote rïamato amando.

XVI Tacque; e concorde degli augelli il coro
Quasi approvando il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d' amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia;
Par che la terra e l' aria e formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

XVII Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia; e rigida e costante
Sè stessa indura ai vezzi del piacere.

Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra e vede, o pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.

XVIII Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo;
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan, biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;



XIX E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge;

Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì che pensi or l'alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX Dal fianco dell' amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misterj d' Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a sè fa specchio; ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

XXI L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei:
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero,
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII Deh! poichè sdegni me, com' egli è vago,
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immago,
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t' è degno il cielo; e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poichè intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto su l' or, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

XXIV Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa delle occhiute piume;
Nè l' Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che neppur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece:

XXV Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; chè a lui non si concede
Por orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII Ma quando l' ombra co' silenzj amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or, poichè volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII Qual feroce destrier, ch' al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto.

Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l' arringo, e, l' uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso:

XXIX Tal si fece il garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
Benchè tra gli atti morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.



XXX Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui, qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto.
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene;
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso.
Ma sè stesso mirar già non sostiene;
Giù cala il guardo; e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXII Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l' alletta?
Su su; te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

XXXIV Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma, poichè diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,

E che al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;

XXXV Ed affrettò il partire, e della torta
Confusïone uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto:
E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore,
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e invan pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

XXXVII Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda;
Ciò ch' arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote
Ch' almen l' inferno al suo parlar risponda.
Lascia gli incanti, e vuol provar, se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
Ahi! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' essere amata, odiò gli amanti:
Sè gradì sola, e fuor di sè in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sè di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell' alpina asprezza;
E invia per messaggier innanzi i gridi,
Nè giunge lui pria ch' ei sia giunto ai lidi.

XL Forsennata gridava: O tu, che porte
Parte teco di me, parte ne lassi,
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte.
Non dico i baci; altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

XLI Dissegli Ubaldo allor: Già non conviene,
Che d' aspettar costei, signor, ricusi.
Di beltà armata, e da suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le sirene
Vedendo ed ascoltando a vincer t' usi?
Così ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e sè medesma affina.

XLII Allor ristette il cavaliero; ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì che nulla più, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira, e, se pur mira, il guardo
Volge furtivo e vergognoso e tardo.

XLIII Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi:

Così costei, che nella doglia amara
Tutte ancor non oblìa l'arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l'alma, in cui le voci imprima.



XLIV Poi cominciò : Non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo : or, se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve,
Come nemico almeno ascolta : i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch' io chieggio è tal che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLV Se m' odj, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar; godi pur d'esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai, nol niego, odiai te stesso.
Nacqui pagana; usai varj argomenti,
Ché per me fusse il vostro imperio oppresso;
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

XLVI Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno.
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore :
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore;
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle, ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono.

XLVII Sia questa pur tra le mie frodi : e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene : passa il mar : pugna, travaglia :
Struggi la fede nostra : anch' io t' affretto.
Chè dico nostra? ah non più mia; fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVIII Solo, ch' io segua te, mi si conceda;
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa :
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

XLIX Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcierolla : al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

L Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo :
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l' armi.







Barbaro forse non sarà si crudo,
Che te voglia ferir per non piagarmi;
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

LI Misera, ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s' arretra:
Resiste, e vince; e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

LII Non entra amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica;
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica:
E lui commove in guisa tal, ch' a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe,
E quanto può, gli atti compone e infinge.

LIII Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te; si potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti: odj non son, nè sdegni i miei:
Nè vo' vendetta; nè rammento offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

LIV Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallii: s' a me pietate
Negar non vo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

LV Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne omai ti spiaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa e nelle due vicine
Parti fra l' opre mie questa si taccia.
Deh! non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVI Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquïeta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda, alfin prorompe all' onte:

LVII Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse, e 'l caucaso gelato;
E le mamme allattar di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cangiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

LVIII Quali cose tralascio, e quai ridico?
S' offre per mio, mi fugge, e m' abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia, odi il pudico
Senocrate d' amor come ragiona.
O cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi;
Fulminar poi le torri e i vostri tempi?

LIX Vattene pur, crudel, con quella pace,
Che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.

Nova furia co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s' è destin, ch' esca dal mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi:

LX Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.



Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè questo ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI Chiudesti i lumi, Armida; il cielo avaro
Invidïò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or ché non miri?

Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXII Or che farà? dee su l' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesìa lo ritien, pietà l' affrena,
Dura necessità seco nel porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela :
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXIII Poich' ella in sè tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d' intorno scorse.
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido,
Invendicata ancor piango e m' assido?

LXIV Che fa più meco il pianto? altr' armi, altr' arte
Io non ho dunque? ah! seguirò pur l' empio;
Nè l' abisso per lui riposta parte,
Nè 'l ciel sarà per lui securo tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità ; vo' superarlo
Nell' arti sue. Ma dove son? che parlo?

LXV Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l' avesti : or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta
(Chè tua l' ingiuria fu) l' aspra vendetta.

LXVI Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede,
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVII Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l' esser reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch' io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVIII Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda deïtà d' Averno.
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento:
Ecco già sotto i piè mugghiar l' inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

LXIX Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l' ombra; e i raggi il sol riduce
Pallidi; nè ben l' aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.

LXX Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi per l' aria, e poco dura,
Chè 'l vento la disperde, e solve il sole;
Come sogno sen va, ch' egro figura:

Così sparver gli alberghi; e restar sole
L' alpi e l' orror, che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S' asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.

LXXI Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori;
Passa i lidi soggetti all' altro polo,
E le terre d' ignoti abitatori:
Passa d' Alcide i termini, nè 'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori:
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Soria perviene.

LXXII Quinci a Damasco non s' invia; ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all' infeconda riva,
Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra varj pensier dubbia s' aggira:
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

LXXIII Io n' andrò pur, dice ella, anzi che l' armi
Dell' oriente il re d' Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova;
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova:
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

LXXIV Non accusi già me, biasmi sè stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa e 'l fragil sesso
Ai non debiti uffizj in prima volse.
Esso mi fe' donna vagante, ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV Così conchiude: e cavalieri e donne,
Paggi e serventi frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L'arte dispiega e la regal fortuna:
E in via si pone; e non è mai ch' assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sinchè non giunge, ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.





NOTE.

STANZA LIV.

Sarò tuo *cavalier*, quanto concede
La *guerra* d'Asia, e con l'*onor* la *fede*.

Queste parole, colle quali Rinaldo si studia di attutare le amorose furie d'Armida ritraggono a capello il carattere e gli spiriti di quella singolare instituzione, ch' ebbe sì gran parte negli avvenimenti del medio evo, ed intorno alla quale si esercitarono a vicenda i pubblicisti, gli storiografi, gli amatori dell' arte eraldica, i romanzieri, i favolatori, i poeti. L'instituzione cavalleresca, di cui gli scrittori non sanno nè dichiarare il fondatore, nè assegnare con precisione il principio nell' ordine delle età (V. nota 1, al C. V), venne fuori a mano a mano co' suoi statuti, colle sue usanze, e con una fisonomia tutta propria, secondo il portato de' tempi, e lo stato morale e politico, in cui trovavasi allora la società europea. Poichè i vizii delle leggi civili, o, per meglio dire, il difetto totale di guarentigie, e di sicurezza pubblica lasciava gli individui in balìa delle proprie forze, si andò formando, pel bene dell' umanità, un' aggregazione di uomini prodi, i quali non conoscevano

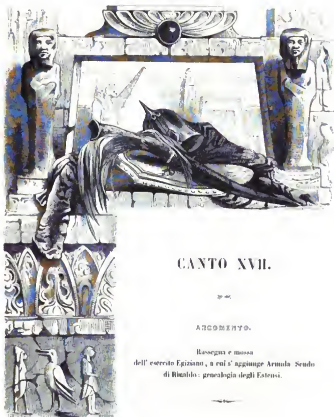
altra guida che l'onore, non intendevano ad altro scopo che a quello di proteggere gli oppressi, non sentivano altro desiderio che quello della gloria, non avevano altri mezzi d'azione che le armi, non ambivano altri piaceri che quelli della vita avventurosa, nè erano stretti insieme da altri vincoli, tranne quelli, che risultavano dalla conformità dei principii, dei gusti e delle abitudini. La forza ed il coraggio dell'animo, la vigoria e la sveltezza del corpo, la gentilezza e l'eleganza dei modi e de' portamenti erano i titoli legittimi, onde aver accesso a questa consorteria, dalla quale venivano inesorabilmente espulsi i vigliacchi, i misleali, gl' infingardi, i fedifragi. La bravura, l' onore, la galanteria, la fedeltà a Dio ed alle donne erano i principii dietro i quali governavansi questi cavalieri, che noi chiameremo liberi, ed indipendenti, onde differenziarli da quelli, cui la possessione d'una terra, o d'un feudo imponeva l'obbligo di accompagnare i loro sovrani alla guerra; non che da quegli altri, che si accomandavano a' principi od ai signori, mettendosi spontaneamente a' loro stipendii, o fosser mossi a ciò fare dalla speranza d'una qualche ricompensa, o fossero animati dalla brama di far prova di sè coll' intromettersi nelle loro querele, e col pigliare il patrocinio della loro causa. A questi cavalieri s'indirizzò specialmente Urbano secondo, allorquando volendoli attizzare alla guerra contro i Musulmani loro favellò nella seguente sentenza: «Voi che recate in ogni luogo il terrore « delle armi vostre, e che servite l' ambizione, o l' odio altrui nelle « guerre, sorgete, e, nuovi Maccabei, correte a difendere la casa d'Israello, « che è la vigna del Signor degli eserciti.»

Se è falso il dire che le Crociate produssero la cavalleria, ella è cosa vera l'affermare, che esse concorsero a propagarla, esercitando nella medesima una tale influenza, che doveva mutarne, sotto alcuni rispetti, l'indirizzo e l'istituzione. Benchè lo storico Ingulfo asserisca che gli Anglo-Sassoni si apparecchiavano con riti religiosi, come sarebbero, verbigrazia, la confession de' peccati, e simili altri esercizi di cristiana pietà, onde ricevere dalle mani de' sacerdoti le insegne cavalleresche, tuttavia non pare probabile, che, prima delle Crociate, siasi fatta una qualche cerimonia sacra per dar l'investitura di armi, che sapevansi destinate all'uccisione degli uomini. Conciossiachè il clero, siccome osserva con molta ragione il dottissimo Hallam, siasi ognora opposto con tutto il potere alle guerre tra' privati, che desolarono i bassi tempi, ed abbia mai sempre ricorso alle pene stanziate dai canoni contro coloro, che spargevano il sangue de' loro fratelli. Ma i motivi pei quali dovevansi impugnar le armi, tostochè furono promulgate le guerre sacre, avendo in certa maniera nobilitato e santificato l'uso di quelle, fecero sì che la cavalleria rivestì in allora un doppio carattere, e diventò un' istituzion militare e religiosa nel tempo medesimo. Fermati in tal guisa gli ordini cavallereschi, l'Europa vide pel corso di più secoli i suoi

valorosi e devoti patrizii non darsi più altro pensiero, che quello di liberar la Terra Santa dalle mani de' Turchi considerandosi vincolati a questa impresa dal giuramento prestato, quando venivan creati cavalieri. Usavano essi, mentre assistevano al divin sacrificio, e durante la lettura dell' Evangelio, tener in pugno nuda ed inalberata la spada per significar con quest' atto, sè essere volonterosi e pronti a difender la fede ad ogni occorrenza. Egli è per avventura in vista di queste particolarità, che gli scrittori dell' età di mezzo paragonarono gli ordini ieratici all' instituzione de' cavalieri, e considerarono l' investitura di questi, come analoga alla consecrazione di quelli.

La partenza de' cavalieri per la Palestina produsse, tra gli altri vantaggi, alcuni effetti economici, che conferirono non poco alla civiltà europea : ed i poderi, che essi alienarono, per procacciarsi il danaro, onde abbisognavano, furono in mano de' principi un mezzo acconcio e potentissimo, per provvedere all' unità politica delle nazioni. Che se l' usanza del corteggiar le donne non fu sempre modellata sui severi costumi germanici, da' quali mossero gli statuti cavallereschi, e trascorse sovente in licenza, essa fu bene spesso un movente efficace di azioni generose e magnanime, le quali, o ispirate dall' amore, o da altro più fermo e più nobile scopo, sono e saran sempre degne di grandissima lode. La cavalleria colle sue strane avventure, i suoi torneamenti, le sue corti d'amore, i suoi Trovatori, i suoi menestrelli e via discorrendo, sorrise e potrà ancora sorridere per molto tempo all' immaginazione de' poeti e de' novellieri. Considerata come forza politica e militare essa può tuttavia eccitare la curiosità degli storici e degli statisti, quando si facciano a studiarne le vicende, ed a cercar per qual concorso di circostanze i monarchi l' abbian saputa rendere un utile stromento della propria grandezza, e farla ad un tempo un valido puntello de' loro troni. A noi basterà l' osservare in questo luogo, che la cagione per cui essa cavalleria, andò in decadimento non debbesi tanto ripetere dalle Compagnie instituite da Carlo VII, o dall' Editto, col quale Francesco I conferì la dignità cavalleresca agli uomini di toga e ad altri maestrati civili, quanto dall' introduzione delle artiglierie, e dal perfezionamento delle armi da fuoco, le quali, lasciando una parte secondaria alla forza fisica, e rendendo meno efficaci le armi manesche, partorirono un total cambiamento nel sistema militare d'Europa.





CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Rassegna e mossa
dell' esercito Egiziano, a cui s' aggiunge Armida. Scudo
di Rinaldo: genealogia degli Estensi.

1 Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via, ch' inver Pelusio mena:
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, com' austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

II Del re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:
E, però ch' opportuna e prossima era
All' alta impresa ove la mente ha volta,
Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio; e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.

III Musa, qual la stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual' arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regi, e l' ultimo oriente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

IV Posciachè, ribellante, al greco impero
Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede;
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo, e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

V Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene,
Asia e Libia ingombrando, al sirio lito
Da' marmarici fini, e da Cirene;
E passa dentro incontra all' inanito
Corso del Nilo assai sovra Siene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della Sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

VI A destra ed a sinistra in sè comprende
L' odorata maremma e 'l ricco mare;
E fuor dell' Eritreo molto si stende
Incontro al sol, che mattutino appare.

L' imperio ha in sè gran forze, e più le rende
Il re, ch' or lo governa, illustri e chiare;
Ch' è per sangue signor, ma più per merto,
Nell' arti regie e militari esperto.

VII Questi or co' Turchi, or con le genti perse
Più guerre fe'; le mosse, e le respinse:
Fu perdente e vincente; e nelle avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poichè la grave età più non sofferse
Dell' arme il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il desio vasto e di regno.

VIII Ancor guerreggia per ministri; ed ave
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario ajuto
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

IX Tanto e sì fatto re l' armi ragmna:
Anzi pur adunate omai le affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien; giunge opportuna
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazïoso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

X Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende, altero siede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento
Porpora intesta d' or preme col piede:
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

XI Lo scettro ha nella destra; e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell' impero.
Appelle forse, o Fidia in tal sembiante
Giove formò; ma Giove allor tonante.



XII Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,
Duo satrapi i maggiori: alza il più degno
La nuda spada, del rigor ministra:
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.

Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno:
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

XIII Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltra l' aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scopria 'l tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

XIV Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di sè mostra: e quattro i duci sono:
Duo dell' alto paese, e duo dell' imo,
Ch' è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E, rassodato, al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto: oh quanto addentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

XV Nel primiero squadrone appar la gente
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido volto all' occidente,
Ch' esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più che di vigor di mano;
E di furtivi aggnati è mastro egregio,
E d' ogn' arte moresca in guerra ha 'l pregio.

XVI Secondan quei, che, posti inver l' aurora,
Nella costa asïatica albergaro;
E li guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro:
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
Intempestiva ambizïon l' invita.

XVII Quella, che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa; e campi e lidi tiene.
Non crederai ch' Egitto mieta ed are
Per tanti: e pur da una città sua viene;
Città, ch' alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in sè contiene:
Del Cairo i' parlo; indi 'l gran vulgo adduce,
Vulgo all' armi restio. Campsone è il duce.

XVIII Vengon sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso insin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterria d' elmo o corazza il pondo:
D' abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desio di preda, e non timor di morte.



XIX Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
Che la vita famelica nell' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede;
Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

XX Di retro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrea, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori;
Ove rinasce l' immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna
All' esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

XXI L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti:
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

XXII Lunghe canne indïane arman di corte
Punte di ferro, e 'n su destrier correnti
Diresti ben ch' un turbine lor porte:
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte;
Albino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albïazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXIII La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte dalle arabich' onde,
Da cui, pescando, già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.

Sono i Negri con lor, su l'eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

XXIV Gli Etïopi di Meroe indi seguiro;
Meroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni e di due fe capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
Re l'uno e l'altro, e di Macon seguace,
E tributario al Calife: ma tenne
Santa credenza il terzo; e qui non venne.

XXV Poi duo regi soggetti anco venieno
Con squadre d'arco armate e di quadrella:
Un soldano è d'Ormùs, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L'altro di Boccan: questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch'ella:
Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata:
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto,
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio, ai dolci scherzi inteso?

XXVII E questi re di Sarmacante; e 'l manco,
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema:
Così dotto è nell'armi, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.

XXVIII Ecco poi, sin dagl' Indi, e dall' albergo
Dell' aurora, venuto Adrasto il fero,
Che d' un serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde, e maculato a nero;
E, smisurato, a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar, che l' Indo frange.

XXIX Nella squadra, che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia; e v' ha quei tutti,
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch' armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su destrier possenti instrutti;
E de' purpurei manti, e della luce
Dell' acciajo e dell' oro il ciel riluce.

XXX Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte;
E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte;
E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte;
E Marlabusto arabico, a cui il nome
L' Arabie dier, che ribellanti ha dome.

XXXI Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città, Sifante
Domator de' cavalli, e tu, dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' uguagliarsi vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se rota la spada, o corre l' asta.

XXXII Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo nell' età novella
Fe' dalla vera fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella :

Per altro, uom fido e caro al re d' Egitto
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
È duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

XXXIII Nessun più rimanea; quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera:
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s' era,
Che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.



XXXIV Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti;
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.

Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti;
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV Segue il suo stuolo; ed Aradin con quello
Che Idraote assoldò nella Soria.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etïopi a visitar s'invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natia;
Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, esercito d'alati:

XXXVI Così passa costei, meravigliosa
D'abito, di maniere, e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d'amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

XXXVII Ma, poich'ella è passata, il re de' regi
Comanda ch' Emireno a sè ne vegna;
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna:
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio: ed ei v' ascende;

XXXVIII E, chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra, e 'l re così gli dice:
Tè questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice:
Va, vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese :
Prendo scettro, signor, d' invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspizj all' alte imprese;
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese :
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL Ben prego il ciel che, s' ordinato male
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte :
E, giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte;
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun, fra l' allegrezza e 'l gioco.

XLII Ma, già tolte le mense, ella, che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente,
E ch' a segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente,
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente;
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce :

XLIII O re supremo, dice, anch' io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarme.
Donna son io, ma regal donna; indegno
Già di reina il guerreggiar non parme.





Usi ogni arte regal chi vuole il regno,
Diansi all' istessa man lo scettro e l'arme:
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

XLIV Nè creder che sia questo il dì primiero,
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;
Chè 'n pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero;
Chè d' alcun' opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior campioni,
Che dispieghin la croce, io fei prigioni.

XLV Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu vie più securo
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

XLVI Chi sia Rinaldo è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta:
Questi è 'l crudele, ond' aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l' onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi; or tanto basti: io vo' vendetta,

XLVII E la procurerò: chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l' armi talor contra i nocenti.
Ma, s' alcun fia ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè fatta da me più nobil fora:

XLVIII A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me, d' un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa;
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s' alcun è, che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

XLIX Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell' ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.



L Io sterperogli il core; io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l' indiano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi:

E chi sei, disse, tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

LI Rispose l' Indo fero: Io mi sono uno,
Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo.
Ma s' altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

LII E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L' uno e l' altro di lor conceda e done;
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto: e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

LIII Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S' offerser tutti a lei; tutti giuraro
Vendetta far su l' esecrabil testa:
Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta.
Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

LIV Per le medesme vie, che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l' aura, ch' alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovenetto or guarda il polo e l' orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte, or fiumi e monti,
Che sporgono sul mar le alpestre fronti:

LV Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' orto il quarto sol risplende;
E quando omai n' è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor : Le palestine
Piagge son qui : qui del viaggio è il fine.

LVI Quinci i tre cavalier sul lido pose;
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto.
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d' uomo o di destriero appajon orme,
Od altro pur, che del cammin gl' informe.

LVII Poichè stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare.
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce;
E già veggion che sia quel che si luce.

LVIII Veggiono a un grosso tronco armi novelle,
Incontra i raggi della luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese;
E scoprono a quel lume immagin belle,
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come li vede.

LIX Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma, poich' ei riceve lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto,

Al giovenetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal ora desïando aspetto:

LX Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi;
Ch' essi, scorti da me, vinser l' incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrarj al canto
Delle sirene, e non ti sian molesti;
Ma li serba nel cor, finchè distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
Ma in cima all' erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non geta, non suda, e non s' estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli angel sublime?

LXII T' alzò natura inverso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti:
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l' usi ne' civili assalti,
Nè perche sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi:

LXIII Ma perchè il tuo valore, armato d' esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni:
E fian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nèmici interni.
Dunque nell' uso, per cui fur concesse,
Le impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti



LXIV Così parlava; e l'altro, attento e cheto
Alle parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansüeto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai:

LXV Vedrai degli avi il divulgato onore,
Lunge precorso in loco erto e solingo:
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.
Così diceva; e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui si disse:

LXVI Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d' Azzio, glorïoso, augusto,
L'ordin vi si vedea, nulla interrotto;
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d' alloro;
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

LXVII Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia quando ripassa il varco noto,
Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto;

LXVIII E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma, prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta:
Mostragli poi Foresto che s' oppone
All' Unno regnator dell' aquilone.

LXIX Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane; ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi, vinto il fero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d' Aquilea poi torre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

LXX Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande, il gran figlio Acarino,
Che all' italico onor campion succede.

Cedeva ai fati e non agli Unni Altino:
Poi riparava in più secura sede.
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

LXXI Contro al gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Muniasi: e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani; e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
Che dell'onor paterno il fa consorte!

LXXII Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso,
E ritornar con l'arme e col consiglio,
Dappoichè fu il tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l'Estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII Di Bonifazio parlo: e fanciulletto
Premea Valerïan l'orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto.
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre:
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monscelse escludeva il re lombardo.

LXXIV Enrico v'era e Berengario; e, dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch'egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d'impresa degna.
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nepote che 'n Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV V' era Almerico; e si vedea già fatto
Della città, donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D' incontra, Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese,
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva e dell' Italia avea il governo.

LXXVI Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetüoso puote:
E che marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balìa.

LXXVII Poscia Tebaldo, e Bonifazio accanto
A Beatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguia Matilda, ed adempia ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso:
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna:

LXXVIII Spira spiriti maschi il nobil volto:
Mostra vigor più che viril lo sguardo:
Là sconfiggea i Normanni; e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto, ed a lui tolto,
Offriva al tempio imperïal stendardo:
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX Poi vedi, in guisa d' uom che onori ed ami,
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda;
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.

Va dove par che la Germania il chiami.
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E 'l buon germe roman con destro fato
È ne' campi Bavarici traslato.

LXXX Là d'un gran ramo Estense ei par ch'innesti
L'arbore di Guelfon, ch'è per sè vieto:
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d'or, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto:
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

LXXXI Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova:
Bertoldo qui d'incontro a Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d'onor dalle natie faville:

LXXXII E d'emula virtù l'animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur, come sia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa;
E s'arma frettoloso, e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

LXXXIII Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana fede
L'adopra, giusto e pio, non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto; e ben a te s'aspetta.

LXXXIV Rispose egli al guerriero: Ai cieli piaccia
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia:
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intento, ed al vïaggio
Notturno gli affrettava il nobil saggio:

LXXXV Tempo è, dicea, di girne ove t' attende
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur; chè alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno:
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' orïente il corso.

LXXXVI Taciti se ne gian per l' aria nera:
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice:
E, sebben ella dall' età primiera
Stata è fertil d' eroi madre e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca,
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell' età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
E, pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti!
Chè de' futuri eroi già non vedresti
L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII Ma l' arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge, per nebbia, incerta face.

E se cosa qual certo io m' assecuro
Affermarti, non sono in questo andace;
Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del cielo.

LXXXIX Quel ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico:
Non fu mai greca o barbara o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il cielo amico;
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.



XC Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio,
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee quando, corrotto e veglio,
Povero fia d' uomini illustri il mondo.

Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostegna o del diadema;
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI Darà, fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime;
Fia terror delle selve e delle fere,
E negli arringhi avrà le lodi prime:
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittorïose e spoglie opime;
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII Della matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace e quïete;
Mantener sue città, fra l' arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete;
Nutrire e fecondar l' arti e gli ingegni,
Celebrar giuochi illustri e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lungi e preveder gli estremi.

XCIII Oh, s' avvenisse mai che contra gli empi,
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran tiranno e su l' iniqua setta!

XCIV Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro;
Ch' egli portar potrebbe oltra l' Eufrate,
Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltra i regni, ov' è perpetua state,
La croce e 'l bianco angello e i gigli d' auro;
E per battesmo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

XCV Così parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovenetto;
Chè del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea, nunzia del sole,
E 'l ciel cangiava in orïente aspetto;
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol, che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d'ogn' intoppo e d'ogni oltraggio
Io scorti v'ho fin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m'appressi.

XCVII Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciandò i cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la fama e divulgò d'intorno
L'aspettato venir dei tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.





NOTE.

STANZA XXIV.

Gli Etiopi di *Meroe* indi seguiro;
Meroe, che quindi il Nilo *isola face*.
Ed *Astabora* quinci, il cui gran giro
È di tre regni, e di *due fe* capace.

I Geografi antichi parlano di Meroe, come di una contrada intorniata dalle acque, e le assegnano una superficie superiore alla metà di quella che possiede la Sicilia. Non si può dire, a rigor di termini, che Meroe sia un' isola, quale la chiama il Tasso; ma il motivo per cui essa venne così appellata s' attiene ai diversi fiumi, che la circondano, i quali, ai tempi di Plinio, erano creduti altrettante ramificazioni del Nilo. L' eruditissimo Heeren, confrontando le relative testimonianze di Erodoto, di Agatarchide, di Strabone, di Diodoro e di Plinio colle relazioni di Bruce, di Burckhardt e di altri viaggiatori, dimostra che l' isola di Meroe non è altro, che la moderna contrada di Atbar, collocata dai cartografi, tra il fiume di tal nome a destra, ed il Nilo a

mancina, ed estendentesi dal decimoterzo sino al diciottesimo grado di latitudine boreale. Quest' isola comincia al confluente del Tacazzè e del Nilo; la sua parte meridionale confina coll' Abissinia; e la distanza del confluente, misurata dalle foci del Nilo nel Mediterraneo, e avuto riguardo al corso irregolare e tortuoso di esso fiume, è di leghe cinquecento dieci, secondo il calcolo di Malte-Brun.

Nell' isola di Meroe rinvenivasi pure la città del medesimo nome, di cui non si saprebbe tuttavia determinare esattamente la giacitura, ove non soccorressero altri lumi, tranne quelli forniti da Erodoto. Eratostene afferma, che la città di Meroe era distante settecento stadii dal sito in cui il Nilo si riunisce all' Astabora. Aggiungendo a questa indicazione, somministrata dal geografo greco, l' avvertenza di Plinio, il quale pigliando lo stesso punto per guida novera settanta miglia romani, e soggiunge che a costa della città di Meroe eravi l' isola di Tadou, che le serviva di porto, Herren conchiude, che la città in discorso non era già edificata sulle sponde del Tacazzè, come alcuni credono, ma sì bene su quelle del Nilo propriamente detto, e che perciò dovea trovarsi un po' più al di sotto dell' attuale Chendi, al 17° di latitudine settentrionale, ed al 32° di longitudine orientale. Carlo Ritter è di parere che l' antica provincia di Meroe sia la grande isola Aloa de' cristiani giacobiti descritta da Selim-el-Assonany, e corrispondente al Sennaar de' giorni nostri. E Vincenzo Gioberti, che mai non ommette di dichiarar con dotta ed elegante precisione i punti più difficili di geografia e di storia, che gli vengono incontrati nel corso delle sue pellegrine e scientifiche inchieste, così si esprime: « Il Cailliaud determinò il sito della famosa isola di Meroe, « formata dalle correnti del Nilo, del fiume Azzurro, del Tacazzè, « che è l' antico Astabora, del Raad, e di un minor rivo, che durante « le piogge tropicali unisce le acque dei due ultimi fiumi. »

Il Tasso ci dice eziandio, che il gran giro dell' Astabora

È di tre regni e di *due fe* capace.

S' egli è chiaro da un lato, aver voluto il Poeta fare allusione all' Islamismo, pare dall' altro che egli abbia accennato al Cristianesimo, che gli annali ecclesiastici ci attestano essere penetrato nell' Etiopia sin dai primi secoli. Risulta in fatti che S. Atanasio commise a Fenmenzio di predicar l' Evangelio nell' Abissinia, e Selim-el-Assonany, citato dal Ritter, ci assicura, che parecchi abitanti dell' isola di Aloa, i quali dapprima professavano il sabeismo, stabilirono di abbracciare il culto cristiano, e vennero rigenerati alle fonti battesimali.

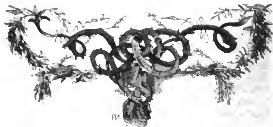
Se vogliam dare una rapida occhiata alle storie noi troveremo che lo stato teocratico di Meroe era governato da un re, scelto dal Dio Ammone medesimo nella casta sacerdotale, ed a cui poscia venivano conferite le insegne regali con pompe solenni e splendidissime. La potenza d' un tale

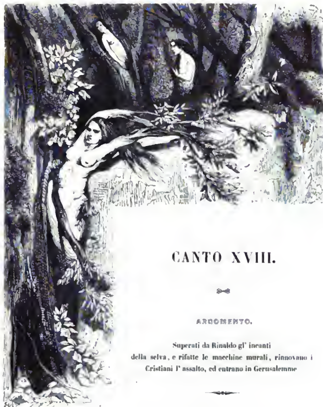
stato fondavasi sulla celebrità dello stesso Dio Ammone, e sul commercio introdotto e favoreggiato dai preti, che facevasi mediante l'opera dei popoli finitimi, nomadi e pastori, i quali trasportando i prodotti mercantili, agevolavano le transazioni commerciali. Da Meroe mossero le colonie ieratiche, che, stanziatesi nell'Ammonio di Siuà, in Tebe e fors' anco in Dodona, (giusta la tradizione raccolta da Erodoto) oltre alla rinomanza procacciata a essa Tebe pel risedio degli oracoli, resero questi luoghi sì importanti pel traffico, che vi trassero tutte le carovane dell' Africa. Stando alla massima dell' autore Italiano già citato: « che il corso naturale della civiltà in tutti i paesi è dalle valli alte alle basse, e alle pianure, e non al contrario » si può affermare che dall' altopiano di Sennaar la civiltà discese nelle regioni inferiori d'Egitto, siccome il dimostrano gli ornati allegorici de' suoi templi, le processioni de' suoi sacerdoti, non che l'imagine di Giove Ammone trainato sulla sacra nave. Da Meroe provennero il culto di Ammone e di Osiride, il concetto dell' architettura gigantesca degli Egiziani, e, secondo alcuni, eziandio la scrittura geroglifica, che Diodoro dice essere stata comune a tutti i Meroiti, laddove essa diventò in Egitto un secreto ed un enigma, la cui chiave era posseduta dal solo ceto ieratico. Che se gli Egizii, ed i Cartaginesi pervennero a stabilir comunicazioni più o meno frequenti col Sudàn, coll' Etiopia, coll' Arabia Felice, e coll' Indiana penisola essi lo debbono alle carovane di Meroe medesima. La quale, considerata come nazione, o come città, costituiva, pel mezzo della casta guerriera di Gojam, il legame intermedio tra l'Egitto e l'Etiopia, e riuniva le contrade del Nigro con quelle degli Omeriti. Imperocchè tutto concorre a persuadere, che le strade commerciali degli antichi fosser le stesse, che quelle de' tempi nostri, e che perciò le carovane si dirigessero ad Axum, assituata ad una distanza mediana dalle due regioni accennate. Non sembra neppure improbabile, che una colonia di preti Meroiti siasi domiciliata ad Axum stessa, prima dello stabilimento dei re, stantechè non risulta, il governo regio essersi introdotto in questa città innanzi all'epoca in cui l'imperio di Meroe cessò di fiorire sotto l'antica sua forma; il che accadde a' tempi del secondo Tolomeo.

I recenti scrittori di cose storiche e geografiche si accordano comunemente nell' asserire, che chi abbia vaghezza di rinvenire al dì d'oggi alcuni vestigii superstiti, e direm quasi un riverbero dei primitivi ordini sacerdotali di Meroe, dee condursi nello stato di Damer, conosciuto per la prima dagli europei dietro le curiose ed accurate narrazioni del celebre Burckhardt. Cotesto intrepido viaggiatore, che percorse il Chendi, e soggiornò un mese nella città di Damer, ci racconta che la medesima è formata da cinquecento case, e posta sulla riva meridionale del Tacazzè o Mogren, a poca distanza dal luogo, in cui questo fiume si marita col Nilo. La sovranità di Damer è esercitata dal gran Pontefice appellato *el-Fakyh-el-Kebir*, che abita una piccola cella attigua al tempio, vive per

lo più segregato, professa l' arte negromantica, e possiede la scienza di tutte le cose divine ed umane. Il gran pontefice, ossia capoprete dirige gli affari del regno col ministero di altri minori *faky*, i quali, essendo pressochè tutti in odore di santità, son l'oggetto della stima, e dell' osservanza universale. E convien pur dire che la loro amministrazione sia eccellente, poichè ella sa fare di questa regione dell' Africa greeale un soggiorno di pace, di abbondanza, e di delizioso vivere in mezzo ad orde ignoranti, misere, crudeli, e fanatiche. Esistono nel paese di Damer varie scuole, alle quali concorrono in gran copia i giovani alunni, e tra questi se ne contan non pochi, che vengono regolarmente inviati da Dar-four. da Sennaar, e dal Sudàn, onde impararvi le leggi ed il Korano. I faky di Damer accompagnano le carovane, che muovono attraverso le popolazioni rapaci e barbare dell' Africa centrale, e la semplice loro presenza offre una sufficiente guarentigia per la sicurezza dei viaggiatori. Se si ha l' occhio alla protezione che i preti de' tempi andati concedevano al traffico, se si scambia coll' immaginativa la meschita musulmana ad un Ammonio egizio, e all' Alcorano si sostituiscono i libri e le liturgie ermetiche, non sarà difficile il riconoscere nell' odierna gerarchia di Damer un' imagine dell' antico governo teocratico de' Meroiti.

Cons. D'Anville, *Géog. Ancienne*, pag. 202. Malte-Brun, *Précis de la Géog. Univ.*, t. X, p. 36. Heeren, *De la polit. et du comm. des peup. de l'ant.*, tom. V, sect. II, chap. II et III. Karl Ritter, *Géog. générale comparée*, tom. II, pag. 214-216, 242-249. Vincenzo Gioberti, *Del Buono*, pag. 210. *Del Primato*, etc., tom II, pag 551. not. 13





CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Superati da Rinaldo gl' incanti
della selva, e rifatte le macchine murali, rinnovano i
Cristiani l' assalto, ed entrano in Gerusalemme

1 Giunto Rinaldo, ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier, ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore;
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E ponghansi in obblio le andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso facesti, opre famose;
Chè 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri
Vincer convienti della selva i mostri.

III L' antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta
(Qual si sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV Così disse egli: e 'l cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all' accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oste i principi ridutti.

V Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l' oriente e 'l mezzogiorno,
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

VI Così ne va sino al suo albergo; e siede,
In cerchio quivi ai cari amici accanto,
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.

Ma, quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

VII Quanto devi al gran re, che 'l mondo regge!
Tratto egli t' ha dalle incantate soglie;
Ei te smarrito agnel fra la sua gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già che, ancor profano,
Ne' suoi gran ministerj armi la mano.



VIII Chè sei della caligine del mondo
E della carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.

Sol la grazia del ciel quanto hai d' immondo
Può render puro: al ciel dunque converso,
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

IX Così gli disse: ed ei prima in sè stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori:
Poi chinato a' suoi piè mesto e dimesso
Tutti scoprigli i giovenili errori.
Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: Co' novi albòri
Ad orar te n' andrai là su quel monte,
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

X Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti:
Purch' altro folle error non ti ritardi.
Deh! nè voce, che dolce o pianga o canti,
Nè beltà, che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

XI Così il consiglia: e 'l cavalier s'appresta,
Desïando e sperando, all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e, pria ch' in ciel sia l' alba accesa,
Le belle armi si cinge, e sopravvesta
Nova, ed estrania di color, s' ha presa;
E tutto solo, e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII Era nella stagion ch' anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l' orïente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno:
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

XIII Fra sè stesso pensava : oh quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna !
Ha il suo gran carro il dì; le aurate stelle
Spiega la notte e l' argentata luna :
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
E miriam noi torbida luce e bruna,
Che un girar d'occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

XIV Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese; e quivi, inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' oriente :
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhi di pietà clemente,
Padre e Signor; in me tua grazia piovi,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV Così pregava : e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d' auro, la vermiglia aurora,
Che l' elmo e l' armi, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol ora,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

XVI La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore :
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di novo or s' adorna

XVII Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l'antica alla foresta
Con secura baldanza i passi gira :

Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira.
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

XVIII Passa più oltre, ed ode un suono intanto
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignuol, che plora e gli risponde;
Organi e cetre, e voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

XIX Il cavalier (pur come agli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
E v' ode poi di ninfe e di sirene,
D' aure, d' acque, e d' augei dolce concento:
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento,
E fra via non ritrova altro divieto
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

XX L' un margo e l' altro del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d'odori, olezza e ride;
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra.
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

XXI Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d' or, che larghe strade
Sugli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giù cade,
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva;
E se nel porta in giù l' acqua repente,
L' acqua, ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

XXII Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte;
Che 'n sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitate il tira
A spïar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

XXIII Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie:
La s' apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie;
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV Rugiadosa di manna era ogni fronda;
E distillava dalle scorze il mele;
E di novo s' udia quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele:
Ma il coro uman, ch' ai cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non sa dove si cele;
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

XXV Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offeria per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero:
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per sè stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;

E n' esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscherecce,
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che in vece d'arco e di faretra,
Chi tien lèuto, e chi viola o cetra.

XXVIII E incominciar costor danze e carole;
E di sè stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier, siccome suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene.

XXIX Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono; e quel s' apria.

XXX Già nell' aprir d' un rustico sileno
Meraviglia vedea l' antica etade:
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade;
Donna mostrò, ch' assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida e 'l dolce viso.







XXXI Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appajon misti.
Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei, da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Chè mi celi il bel volto e mostri l' arme?

XXXII Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.
Togli quest' elmo omai; scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico;
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri
E i soavi singulti e i vaghi pianti;
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto si, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo;

XXXIV Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida:
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Siccome avvien che d' una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri;

Così ingrossò le membra; e tornò senza
La faccia, e vi sparir gli avorj e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Brïareo.

XXXVI Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogni altra ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell' aria i campi i campi stigi:
Tanti appajono in lor mostri e prodigi.



XXXVII Sopra il turbato ciel, sotto la terra,
Tuona; e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s' arresta:
Tronca la noce; e noce e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparir le larve.

XXXVIII Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta :
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d' incanti terribile, e non lieta;
Piena d' orror, ma dell' orrore innato.
Ritenta il vincitor, s' altro più vieta,
Ch' esser non possa il bosco omai troncato;
Poscia sorride, e fra sè dice : Oh vane
Sembianze! oh folle chi per voi rimane!

XXXIX Quinci s' invia verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero :
Già vinto è della selva il fero incanto;
Già sen ritorna il vincitor guerriero :
Vedilo : ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero;
E dell' aquila sua l'argentee piume
Splendeano al sol d' inusitato lume.

XL Ei dal campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione : e non è chi l' invidi.
Disse al duce il guerriero : A quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi;
Vidi, e vinsi gl' incanti : or vadan pure
Le genti là, chè son le vie secure.

XLI Vassi all' antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudizio elesse :
E benchè oscuro fabbro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse;
Pur artefice illustre a questa volta
È colui, ch' alle travi i vinchi intesse;
Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia.

XLII Poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran naviglio saracin de' mari;
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime armi e i marinari :

Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari;
E cento seco avea fabbri minori,
Di ciò, ch' egli disegna, esecutori.

XLIII Costui non solo cominciò a comporre
Catapulte, baliste, ed arïeti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti;
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

XLIV Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave, che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Su l' opposta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor, che 'n suso è spinta, e cresce.

XLV Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' armi, e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere rimirando intente
La prestezza de' fabbri e l' arti ignote;
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad immagine ritratte.

XLVI Ma non eran frattanto ai Saracini
L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell' alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispïar son poste.
Questi gran salmerie d' orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotto all' oste:
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

XLVII Fan lor macchine anch' essi, e con molt' arte
Rinforzano e le torri e la muraglia;
E l' alzaron così da quella parte,
Ov' è men atta a sostener battaglia,
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII Mesce il mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
E fu, credo, in inferno: e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.



XLIX Mentre il campo all' assalto, e la cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese;
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina;

L Quando di non so donde esce un falcone,
D' adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna:
Quegli, d' alto volando, al padiglione
Maggior l' incalza; e par ch' omai l' aggiugna:
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

LI La raccoglie Goffredo, e la difende;
Poi scorge in lei guardando estrania cosa:
Chè dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra e dispiega; e bene intende
Quella, ch' in sè contien, non lunga prosa.
Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia salute il capitan d' Egitto:

LII Non sbigottir, signor: resisti e dura
Insino al quarto o insino al giorno quinto,
Ch' io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante:
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

LIII Libera il prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar, nunzia infelice.

Ma il sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del signor de' cieli.

LIV Già più di ritardar tempo non parmi:
Nova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi
Per superar d'inverso l'austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all'armi:
Pur far si può; notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro, ch'assecura il sito,
D'armi e d'opre men deve esser munito.

LV Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vo' che dall'arme mie l'alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato,
Indi il maggior impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, ch'agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra sè discorre,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;

LVII E ne ridica il numero e 'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudiero,
Ch'a questo ufficio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;
Audace sì, ma cautamente audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

LVIII Venne colui chiamato; e, poichè intese
Ciò che Goffredo e 'l suo signor desia,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse : Or or mi pongo in via :
Tosto sarò, dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia;
Vo' penetrar di mezzodì nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo :

LIX Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto :
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

LX La faretra s' adatta e l' arco siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei, che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser si presto,
Ch' egizio in Menfi, o pur fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornir gli stromenti anco in quel punto,
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte :
Nè cosa è più, che ritardar li possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

LXII Del dì, cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.

Macchine ed armi poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII Col bujo della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro, e men contrasta;
Ch' angulosa non fa parte o piegata.
Ed in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata:
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal borea all' occaso alquanto inchina.

LXIV Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S' avvidero i Pagani (e ben turbarsi)
Che la torre non è dov' esser suole;
E mirar quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti, e baliste.

LXV Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l' attese.
Ma il capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese;
E, Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati,
State, dice, a cavallo in sella armati;

LXVI E procurate voi che, mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subito venendo
S' atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte:
E da tre lati ha il re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l' armi deposte.

LXVII Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'armi, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo;
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nepote: e lui fortuna or guida,
Perchè 'l nemico a sè dovuto uccida.

LXVIII Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali;
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.

LXIX Par fulmine ogni sasso; e così trita
L'armatura e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita;
Dopo il colpo del corso avanza molto;
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

LXX Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti;
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti;
L'impeto, ch'in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

LXXI Contuttociò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor, che tripartito move;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove:

E chi le torri all' alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sè rimove:
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cozza il monton con la ferrata fronte.



LXXII Rinaldo intanto irresoluto bada,
Chè quel rischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera:
E volge intorno gli occhi; e quella strada
Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

LXXIII E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi!

Ogni rischio al valor sempre è securo;
Tutte le vie son piane agli animosi :
Moviam la guerra, e contro ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV Giunsersi tutti seco a questo detto;
Tutti gli scudi alzar sovra la testa.
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso; e nulla il corso arresta :
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV Son già sotto le mura : allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D' alto discende : ei non va su più lento;
Ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte :
Scuote una man le mura a sè vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni : ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale :
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

LXXVII More alcuno, altri cade : egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

LXXVIII E resiste, e s' avanza, e si rinforza;
E, come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressïon più si solleva :
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L' aste e gl' intoppi, che d' incontro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e securo, a chi diretro ascende.

LXXIX Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse
Frattanto erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX Sul muro aveano i Siri un tronco alzato;
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave :
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetüoso e grave;
Talor rïentra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI Urtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
Ch' avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncar, ch' eran sostegno.

LXXXII Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti :

Tal giù traca della sublime altezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre, a quel moto, uno e duo crolli:
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII Passa il Buglion vittorïoso avanti,
E già le mura d' occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede:
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piove l' indico ciel caldi vapori.

LXXXIV Qui vasi e cerchj ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende:
L' odore appuzza, assorda 'l rombo e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s' apprende.
L' umido cuojo alfin saria mal buono
Schermo alla torre; appena or la difende.
Già suda e si rincrespa; e, se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch' arda.

LXXXV Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco;
E quei conforta, che su' cuoi asciutti
Versan l' onde apprestate incontro al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, che improvviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

LXXXVI Vien contro al foco il turbo; e indietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in sè raccolto
L' ha immantinente; e n' arde ogni riparo.
Oh glorïoso capitano! oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo; e ubbidïenti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

LXXXVII Ma l' empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da borea incontra sè converse,
Ritentar volle l' arti sue fallaci,
Per sforzar la natura e l' aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s' offerse:
E torvo e nero e squallido e barbuto
Fra due furie parea Caronte o Pluto.



LXXXVIII Già il mormorar s' udia delle parole,
Di cui teme Cocito e Flegetonte;
Già si vedea l' aria turbare, e 'l sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran sasso, che fu parte d' un monte,
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

LXXXIX In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così le inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.

Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L' aria serena e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggir tra l' ombre empie infernali :
Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC In questo mezzo, alla città la torre,
Cui dall' incendio il turbine assecura,
S' avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura :
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura.
E doppia i colpi : e ben l' avria reciso;
Ma un' altra torre apparse all' improvviso.



XCI La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la città più bassa.

Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa,
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri, che temean, rincora e sgrida.

XCII S'offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'angel Michele,
Cinto d'armi celesti; e vinto fora
Il sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora,
Ch'esca Sïon di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti;
Mira con quante forze il ciel t'aiti.

XCIII Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal, ch'è in aria accolto;
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch'intorno avvolto
Adombrando t'appanna il mortal senso,
Si che vedrai gl'ignudi spirti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
Delle angeliche forme anco potrai.

XCIV Mira di quei, che fur campion di Cristo,
L'anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorïoso fine.
Là 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale;
Ministra l'arme ai combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è sul colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona ai crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi, ch'ancor vi segna e benedice.

xcvi Leva più in su le ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata:
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchj son; son gl' intimi i minori.

xcvii Qui chinò vinto i lumi, e gli alzò poi;
Nè lo spettacol grande ei più rivide:
Ma, riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l' insegna;

xcviii E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: All' altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; chè qui non facil preda i' resto.

xcix Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? Se qui la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo invano.
E, sè in nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

c La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che 'n lei più riverente spiri
L' aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:

Ch' ogni dardo, ogni stral, che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sïon, par che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

CI Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo,
Che gli aveva all' incontro opposto Argante;
E, lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la croce.

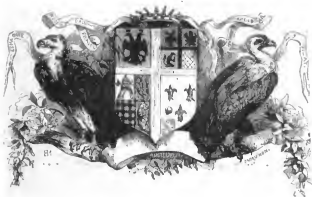
CII Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno;
Chè 'l nerbo delle genti ha il re in ajuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E, sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

CIII Oltra che, men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito;
Ed avvisò il tiranno e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso al piano.

CIV Onde Raimondo a' suoi: Dall' altra parte,
Grida, o compagni, è la città già presa;
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re cedendo alfin di là si parte,
Perchè ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

CV Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte:
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s'opponea, rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro; e va col lutto
E con l'orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.





NOTE.

STANZA XLIX.

Il fatto contenuto nella stanza quadragesima nona e nelle seguenti, benchè sembri a prima fronte una mera invenzione poetica, è tuttavia conforme alla storia, e leggesi testualmente nella cronaca di Raimondo d' Agila, dalla quale però ricavasi essere accaduto il medesimo nelle vicinanze del Carmelo, e non in quelle del Golgota, dove si dovria supporre arrivato stando al racconto del Tasso. Questo invertire l' ordine storico e cronologico de' fatti, già per noi altrove notato, non si può per altro ascrivere a colpa del Poeta, quando si osservi, che egli fu indotto a ciò fare, parte dall' indole stessa del suo tema, e parte altresì dalla penuria di notizie particolari e minute intorno all' assedio di Gerusalemme. Ella è cosa generalmente avvertita dagli eruditi, che se i Cronisti latini, intervenuti alla prima crociata, lasciano dal canto loro molto a desidrrare rispetto alle operazioni militari succedute alle mura

della Città Santa, gli scrittori arabi dall' altro canto non si mostran gran fatto solleciti di supplire al silenzio de' loro avversarii. Chi esamini alcun poco le cose in sè stesse scorge di leggieri, che gli uni pretermisero di descrivere molte particolarità concernenti esso assedio, perchè l'ebbrezza della vittoria non permise loro di pensare a qual prezzo l'avessero ottenuta, ed amarono meglio di preoccuparsi delle conseguenze che le tennero dietro; gli altri tacquero a bello studio molte circostanze, perchè conoscevano abbastanza, che il riferire, come fosser passate le faccende in tale frangente, non voleva dir altro che il rendere omaggio all' altrui superiorità, e fare la storia della propria sconfitta. Questa considerazione, applicabile al caso speciale di cui ragioniamo, non si deve però estendere a tutte le vicende verificatesi nel corso della spedizione crociata, e particolarmente a quelle, che accaddero al tempo dell' assedio di Antiochia, durante il quale la fortuna essendosi mostrata alternatamente favorevole ora agli uni, ed ora agli altri, gli scrittori delle due parti hanno potuto considerare le cose guerresche ciascuno a suo modo, e quindi tramandarne ai posteri quelle notizie, che loro parvero più acconcie, e più consentanee alla verità.

Per chiarire in qual luogo i Franchi abbiano scoperte le secrete macchinazioni de' Turchi contro di loro, in sèguito alla lettera rinvenuta sotto l'ala della colomba, che, incalzata dal falco, si posò nel campo crociato, è mestieri risalire ad un' epoca anteriore all' assedio di Gerusalemme, e discorrere brevemente intorno ad un periodo particolare della guerra sacra. Appena i Cristiani ebbero posto il piede in Antiochia, che di assediatori, quali eran dapprima, si videro assediati, e dovettero ben tosto venire a giornata colle schiere riunite di Kerboga, dei Principi di Aleppo e di Damasco, del governatore di Gerusalemme Socman figliuolo di Ortok, non che di vent' otto emiri arrivati dalla Persia e dalla Palestina. La fortuna de' Crociati già stava per declinare, e il loro sterminio era pressochè imminente, quando l' opportuna scoperta della sacra Lancia, che avea trafitto il costato di Cristo, e creduta bonamente sino allora sepolta sotto l'altar maggiore del tempio Antiochese, (1) venne a rinfrancar gli animi dei militi, ed inspirò loro quell' indomito ed incredibil coraggio, che gli rese arbitri della vittoria. Dopo un tale successo gli Orientali credettero i loro nemici invincibili; alcuni emiri cercarono di stringer seco loro alleanza; e parecchi Musulmani, facendo stima della bontà della religione dal valore di coloro, che la professavano, non vollero più aderirsi all' Alcorano, e gli antiposero l' Evangelio. Egli è certo, che se i vincitori avessero colta questa propizia occasione per muovere alla volta di Gerusalemme, essi avrebbero impedita l' occupazione della città per parte degli Egiziani, e quindi antivenuta la terribile

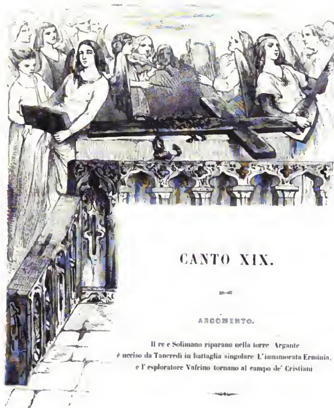
(1) V. *Histoire de la Décad. de l'Emp. Rom.*, par Ed. Gibbon, trad. par F. Guizot, tom XI, chap. LVIII, pag. 362 et suiv. Paris, chez Maradan, lib., 1812.

resistenza loro opposta più tardi dal luogotenente del Califfo, Iftikar-Edaulè. Ma le cose doveau pigliare un' altra piega, da che i capitani, opponendosi al manifesto desiderio dell' esercito, deliberarono di rimanersene nella capitale della Soria. Ben si può congbietturare qual fosse il vero e precipuo motivo che suggeriva loro un tal divisamento, tuttochè i medesimi mettessero somma cura nel dissimularlo. La fortuna di Baldovino, e di Boemondo stuzzicava la loro ambizione, e l' idea di beccarsi essi pure un qualche buon principato nelle contrade soriane grandemente gli travagliava. In vece di partir per la Palestina pensossi all' incontro di ordinare alcune spedizioni parziali ne' paesi circonvicini. La più importante fra di esse ebbe per risultato l' espugnazione di Marrah, situata tra Hamath ed Aleppo, i cui abitanti vennero intieramente trucidati dalle truppe di Raimondo, e da quelle de' Conti di Fiandra e di Normandia. Se non che ai tripudii e alle gioie della vittoria, succedettero tutto ad un tratto i dolori, gli strazii, e le estreme angoscie della fame, attalchè vidersi i cadaveri de' Musulmani servir di pascolo ai loro rifiniti e barbari vincitori. Un cronista, che narra questo spaventevole fatto, si maraviglia però molto di più, pensando che i Latini sian stati costretti a cibarsi eziandio colla carne dei cani; ed un altro cronista cerca di giustificare i Cristiani, come quelli che nel divorare i Turchi non fecero poi in sostanza altra cosa, fuorchè spingere la guerra d' esterminio sino alle sue ultime conseguenze. Questa logica veramente singolare, cui un moderno filosofo chiamerebbe inesorabile, basta senza più per darci un' idea de' tempi, non che del celebre apologista, che seppe impiegarla così bene a proposito. Trascorsi alcuni mesi nel tentare imprese più o meno notabili ed avventurose, i duci dell' esercito, mossi dal timore d' un ammutinamento, risolsero di pigliar il cammino di Gerusalemme, e diedero in fine il segnale della partenza. Di trecento mila assedianti che trovavansi sotto i bastioni d' Antiochia, i due terzi già eran periti parte in guerra, e parte per effetto delle malattie e della miseria; fra i superstiti chi scelse di rimanersene nel luogo, dove già stava, chi andò ad Edessa, e chi tornossene in Europa; il numero di coloro, che mossero alla conquista del Santo Sepolcro sommava a cinquanta mila. Nel trascrivere queste cifre, che leggiam nella storia del Michaud, noi non intendiamo con questo di renderci mallevadori della loro esattezza; imperocchè a noi non risulta, che a' tempi della prima crociata, i Franchi adoperassero quelle matricole regolari ossia registri, (1) che troviamo in uso presso i Romani, e che scorgiam pressochè universalmente adottati a' giorni nostri. Se tu sèguiti un istante la marcia dell' esercito cristiano, appena uscito dalla città, il vedi avanzarsi a gran passi alla volta di Laodicea, e quivi far alto, perchè Boemondo prende commiato da' suoi com-

(1) V. *Essai sur l'influence des Croisades* par A. H. L. Heeren *trad. de l'allemand* par Ch. Villers, pag. 63 Paris, chez Treuttel et Würtz, 1808.

militoni e vuol tornarsene ad Antiochia. Voltate le spalle a Laodicea il vedi correre ad assaggiar le truppe dell' emiro di Tripoli, romperle in battaglia, riscuotere un tributo qual prezzo della vittoria, accordar all' emiro la pace implorata, e sgombrare immantinenti il territorio tripolitano. In vece di scegliere la via che mette a Damasco, o d' inerpicarsi su pei greppi e pei gioghi del Libano, i Crociati aman meglio di attenersi alla strada littorana; e, toccate successivamente Botri, Berito, Sidone, e Tiro, si attendano nelle amene e ridenti pianure di Tolemaide. L' emiro, che governa cotesta città in nome del Califfo d' Egitto, invia ai medesimi i viveri opportuni, poscia promette ai capitani di riconoscere l' autorità loro, tostochè saranno padroni di Gerusalemme. Soddisfatti per le accoglienze ricevute, e per la data promessa, i Cristiani si rimettono in cammino; lasciano Caifa a diritta, prorompono in allegre e pie grida alla veduta del monte Carmelo, e vanno ad accamparsi presso lo stagno di Cesarea. Egli è appunto sulle rive di cotesto stagno, che la storia ci attesta essere succeduto il fatto della colomba menzionato dal Tasso. Chi raccolse la *peregrina messaggiera* non è mica Goffredo di Buglione, come vorrebbe far credere il Poeta, ma piuttosto il Vescovo di Apt. La carta appiccata all' ala della colomba conteneva le parole seguenti indirizzate dall' emiro di Tolemaide a quello di Cesarea: « La razza maledetta « dei Cristiani ha testè valicato il mio paese, e stà per mettere il piede « nel tuo. Avverti i capi delle città fedeli, acciò si mettano in grado di « rompere il cammino e schiacciare il capo di que' ribaldi. » I capitani deliberarono, che il contenuto di questa carta fosse recato a cognizione di tutto l' esercito; il che venne subito mandato ad effetto. Raimondo d' Agila, che fu presente all' avvenimento, e spettatore della maraviglia e della allegrezza manifestatesi nel campo, dietro tale notizia, scrive che i Cristiani più non ebbero alcun dubbio, che il Cielo proteggesse in modo speciale la loro causa, dappoichè Iddio avea loro inviata la colomba, onde premunirli contro le secrete e perfide trame degli Infedeli.





CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Il re e Solimano riparano nella torre. Argante
è ucciso da Tancredi in battaglia singolare. L'innamorata Erminia,
e l'esploratore Vafrino tornano al campo de' Cristiani.

1 Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni pagano ha tolto;
E sol non s'è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
Più, che morir, temendo esser respinto;
E vuol, morendo, anco parer non vinto.

II Ma sovra ogn' altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note
Lui, che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote.
Onde gridò: Così la fe, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

III Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi, trova in ajuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

IV Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

V Vienne in disparte pur, tu, che omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi;
L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge ai suoi,
E fa ritrarli dall' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio più che comun nemico
Questi; ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI Or discendine giù, solo o seguito,
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso:
Va in frequentato loco, od in romito;
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.

Si fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo:
L' odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L' un nemico dell' altro or difensore.

VII Grande è il zelo d' onor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano:
E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano:
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

VIII Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

IX Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.

X Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, ch' il cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

XI È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede:
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disvïarla usa ogni prova.

XII Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può, va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;
Minaccia, e intento a proïbirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi:

XIII Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare atrico o noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira;
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa; e si sta l' altro immoto:
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

XIV Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Svïando il ferro, che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi; egli al riparo accorre:
Ma lei sì presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

XV Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.

Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.



XVI Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scuote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse:
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella, onde faccan tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man, ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;
Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

XIX Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come all' euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei ne già per ricader più chino.
Or ricominciau qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

XX Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Siccome fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea con braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

XXI Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan, più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,
Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII Usa la sorte tua; chè nulla io temo,
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita:

Tal, riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita;
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

XXIII La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

XXIV Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte:
Perchè Tancredi alla percossa intento
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso intanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV Il cader dilatò le piaghe aperte:
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza nojarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

XXVI Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Cosi abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse:
Minacciava morendo, e non languia:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

XXVII Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del vïaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore:
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.



XXVIII Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, più s' affanna:
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Su la destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote:
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin isviene, e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria nel rimirar distinto.

XXIX Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente,
L' ira de' vincitor trascorre, ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe appien l' immagine dolente
Ritrarre in carte, od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX Ogni cosa di strage era già pieno;
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti, e qui giacieno,
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capegli sciolti.
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI Ma per le vie, ch' al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov' è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogn' elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

XXXII Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce;
E quei, ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.
Vedresti di valor mirabil opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or noce;
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII Già col più imbelle vulgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio, che, più volte arso e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,

Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d'oro, e di bei marmi altero:
Or non si ricco già; pur saldo e forte
E d'alte torri e di ferrate porte.

XXXIV Giunto il gran cavaliero, ove raccolte
S'eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall'alte parti all'ime.
Varco angusto cercando, ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV Qual lupo predatore all'aer bruno
Le chiuse mandre, insidïando, aggira,
Secco l'avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d'ira;
Tale egli intorno spia, s'adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprirsi mira:
Si ferma alfin nella gran piazza; e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

XXXVI In disparte giacea (qual che si fosse
L'uso, a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue ligura nave.
Ver la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave;
E, recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d'incontro impetüoso e sodo.

XXXVII Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte;
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte:
Non l'arïete di far più si vanti,
Non la bombarda fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII Rende misera strage atra e funesta
L' alta magion, che fu magion di Dio.
Oh giustizia del ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelio.
Lavò col sangue suo l' empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

XXXIX Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n' è, che di David s' appella,
E qui fa de' guerrier l' avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella;
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra:

XL Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita e 'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo: a tutti è giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

XLI Ov' è, signor, la tua virtude antica?
Disse il Soldan tutto cruccioso allora.
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Chè 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora:
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio re nella guardata soglia.

XLII Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol franco.

Eran mortali le percosse orrende;
Quella, che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l' orribil mazza.

XLIII Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Chè in fronte il colse, e l' atterrò col peso,
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

XLIV Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata;
E i franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida ai suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

XLV Si movon quegli ad eseguir l'effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa:
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
Raimondo; e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand' uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

XLVI Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta;
Chè alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:
Ma grande aita, a' suoi nemici, e nova
Di qua di là vede arrivare in fretta;
Chè da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce, e 'l gran guerriero è giunto.







XLVII Come pastor, quando, fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Dove l'ira del ciel securo scampi:
Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga:

XLVIII Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo resta;
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in provvido consiglio.

XLIX Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già, rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena;
Chè non oblìa che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui, che 'l Dano uccise.

L E ben allor allor l'invitta mano
Tentato avria l'inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il capitano;
Già l'orizzonte d'ogn' intorno è scuro:
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l'assalto al novo sole.

LI Diceva a' suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane;
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell'opra, e nulla del timor rimane.

La torre (estrema e misera speranza
Degl' Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

LII Ite, e curate quei, c' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
Che desìo di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi! troppo di strage oggi s' è visto,
Troppa in alcuni avidità dell' oro.
Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto.

LIII Tacque; e poi se n' andò là dove il conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
Ai suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all' onte
Invitti, insin che verde è fior di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.

LIV Prese i nemici han sol le mura e i tetti.
E 'l vulgo umil, non la cittade han presa;
Chè nel capo del re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi, alfin perdan la guerra.

LV E certo i' son che perderanla alfine;
Chè, nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl' inginriosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede, oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto; e non puote esser lunge.

LVI Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edifici;
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or, mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII All' esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il sol, partì Vafrino:
E corse oscura e solitaria via
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d' oriente anco il mattino:
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

LVIII Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra sè disse: Qui l' Africa tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condutta.

LIX Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s' asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
A dimande e risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

LX Di qua di là sollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende.
I guerrier, i destrier, l' arme rimira;
L' arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.

Nè di ciò pago, a maggior cose aspira;
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e così destro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

LXI Vede, mirando qui, sdruscita tela,
Ond' ha varco la voce, onde si scerne;
Che là proprio risponde, ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i secreti del signor mal cela
Ad uom, ch' ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto;
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo:
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto;
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e, di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

LXIII Parla il duce a colui: Dunque securo
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne, e in corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preverrò ben color, che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo.
Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV Queste arme in guerra al capitan francese,
Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l' altro dicea, che 'l re cortese
L' opera grande inonorata lasse:
Ben ci darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunta l' avrai d' alta mercede.



LXXV Or apparecchia pur l' armi mentite;
Chè 'l giorno omai della battaglia è presso.
Son, rispose, già preste : e qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in sè stesso
Qual' arti di congiura, e quali sieno
Le mentite armi, e nol comprese appieno :

LXXVI Indi partissi; e quella notte intiera
Desto passò, ch' occhio serrar non volse :
Ma, quando poi di novo ogni bandiera
All' aure mattutine il campo sciolse,
Anch' ei marciò con l' altra gente in schiera;
Fermossi anch' egli, ov' ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

LXVII Cercando trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle.
Che stassi in sè romita e sospirosa;
Fra sè co' suoi pensier par che favelle.
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l' amorose stelle.
Non sa, se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

LXVIII Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch' occhio non batta, e che non spiri,
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l' una or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

LXIX Scorge poscia Altamor, che in cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte:
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto,
Talora insidia più guardata parte;
E là s' interna, ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX Alza alfin gli occhi Armida; e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L' anima mia puote scemar la pena;
Chè d' esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

LXXI Risponde l' Indïan: La fronte mesta
Deh per Dio! rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia;

O menarolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l' altro ch' ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

LXXVII Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor: Ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

LXXVIII Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh foss' io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tosto e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il cielo, e 'l mio nemico amor, pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida:
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

LXXIX Diss' ella: O cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, ancor togliete?
Miei campion siete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quïete.
Meco s' adira chi s' adira: io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXX È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E, sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta;
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI Mille e più vie d'accorgimento ignote,
Mille e più pensa insitate frodi:
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme o i modi.
Fortuna alfin (quel ch' ei per sè non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch' ei distinto e manifesto intese,
Come le insidie al pio Buglion sian tese.

LXXVII Era tornato, ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante,
Ch' ivi opportun' l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s' accosta a una donzella in guisa
Che par che v' abbia conoscenza avante;
Par v' abbia d' amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII Egli dicea, quasi per gioco: Anch' io
Vorrei d'alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun barbaro barone.
Così comincia, e' pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor qui sorgiungendo,
L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato:
Disse: Involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

LXXX Ritirollo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin: tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:

Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo so ben, ch' assai vario da quello,
Che tu dicesti, è il nome, ond' io m' appello.



LXXXI Me su la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva

LXXXII Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m' avesti in guarda:
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda:
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea, da me securo:
Per questo ciel, per questo sol tel giuro.

LXXXIII Anzi pregar ti vo' che, quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera, vivo in libertade amara:
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara.
Saprai da me congiure, e ciò ch' altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

LXXXIV Così gli parla: e intanto ei mira, e tace;
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.
Sì tra sè volge. Or, se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso;
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

LXXXV Gli ordini dànno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo; e se ne vien poi fuora:
Viene al loco prescritto, e s' accompagna:
Ed escon poi del campo alla campagna.

LXXXVI Già eran giunti in parte assai romita:
E già sparian le saracine tende;
Quando ei le disse: Or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri le insidie tende.

Allor colei della congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli divisa, otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII Questi (che che lor mova, odio o disdegno)
Han conspirato; e l'arte lor fia tale:
Quel dì, che 'n lite verrà d'Asia il regno,
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran sull' armi della croce il segno,
E l'arme avranno alla francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

LXXXVIII Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
Quando sia poi rimescolato e stretto
L'un campo e l'altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia:
E 'l ferro armato di veneno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

LXXXIX E, perchè fra' Pagani anco risassi
Ch'io so vostr' usi ed armi e sopravveste,
Fer che le false insegne io divisassi:
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion, che 'l campo io lassi;
Fuggo le imperïose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC Queste son le cagion, ma non già sole:
E qui si tacque, e di rossor si tinse;
E chinò gli occhi, e l'ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch'ella vergognando in sè ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

XCI Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai; non hai tu qui più loco:
A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d'amore il foco?
Debiti fur questi riguardi innante;
Non or, che fatta son donzella errante.

XCII Soggiunse poi: La notte a me fatale,
Ed alla patria mia, che giacque oppressa,
Perdei più che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei; ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno; io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa,
Per mai non ricovrarla; allor perdei
La mente folle e 'l core e i sensi miei.

XCIII Vafrin, tu sai, che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede;
E, chinandomi, a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del virginale onore.

XCIV Egli, la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri invano;
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse,
Che, serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

XCV Visitommi egli spesso, e, in dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse;
Dicea: L'intera libertà ti dono:
E delle spoglie mie spoglia non volse.

Oimè! che fu rapina, e parve dono;
Chè, rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch' è vie men caro e degno;
Ma m' usurpò del core a forza il regno.

XCVI Male amor si nasconde. A te sovente
Desïosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core;
E, in vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco, onde tutt' ardo.

XCVII Sfortunato silenzio! avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martire,
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso:

XCVIII Sì che a trovarne il mio signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggimmi erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina di boschi e pastorella.

XCIX Ma, poichè quel desìo, che fu represso
Alcun dì per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei, che mi rapiro,
Egizj fur, che a Gaza indi sen giro;

c E 'n don menarmi al capitano, a cui
Died' io di me contezza, e 'l persüasi,
Sì ch' onorata e inviolata fui
Que' dì, che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

ci O pur colui, che circondolle intorno
All' alma sì che non fia chi le scioglia,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure: e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.



cii Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il sol nell' occaso, e imbruna l'orto:





E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

CIII L'uso dell' armi e 'l portamento estrano
Pagan mostrarlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra sè: Questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Ed, Oimè! grida, è qui Tancredi ucciso.

CIV A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d' ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese, no, precipitò di sella;

CV E in lui versò d' inessiccabil vena
Lacrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista;
Vista non son da te, benchè presente:
E trovando ti perdo eternamente.

CVI Misera, non credea ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè! de' lumi già si dolci e bei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

CVII Ma chè? squallido e scuro anco mi piaci :
Anima bella, se quinci entro gire,
S'odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto e 'l temerario ardire;
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vo' pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console:
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien che invole.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX Raccogli tu l' anima mia seguace;
Drizzala tu, dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio;
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX Sente la donna il cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto :
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch' io ti fo col pianto;
Riguarda me, che vo' venirne insieme
La lunga strada, e vo' morirti accanto.
Riguarda me; non ten fuggir sì presto :
L' ultimo don, ch' io ti dimando, è questo.

CXI Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi : ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei : Questi non passa;
Curisi adunque prima, e poi si piagna.

Egli il disarma; ella tremante e lassa
Porge la mano all' opere compagna :
Mira e tratta le piaghe, e, di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

CXII Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha fuor ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti :
Le asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle:



CXIII Però che 'l velo suo bastar non puote,
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scuote;
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

CXIV Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa:
Saprai, risponde, il tutto; or (tel comando
Come medica tua) taci e riposa.
Salute avrai; prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV Pensa intanto Vafrin, come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera:
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch' ei non volse allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI Seguìan molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: Adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio! non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura, o delle lodi.

CXVII Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra; egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è della morte.

Così, da molti ricevendo ajuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

CXVIII Soggiunse il prence: Alla città regale,
Non alle tende mie, vo' che si vada:
Chè se umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
Chè 'l loco, ove morì l' uomo immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto,
D' aver peregrinato al fin del voto.

CXIX Disse: e, colà portato, egli fu posto
Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s' invia, dov' è Goffredo: e tosto
Entra; chè non gli è fatto alcun divieto,
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

CXX Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è su la sponda;
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda, o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti andai
Tra gl' Infedeli, e 'l campo lor cercai.

CXXI Ma non aspettar già che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch' al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti:
Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti,
Perchè non bastan l' acque alla lor sete;
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXVII Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente, che non intende ordini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra immortal del re s'appella.

CXVIII Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'uno;
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi, o nessuno;
E gli comanda il re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l'arti.

CXIX Nè credo già ch' al dì secondo tardi
L'esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desire:
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire;
Perchè Armida sè stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà propone.

CXX Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro il re di Sarmacante.
Adrasto v' è, e' ha il regno suo là verso
I confin dell' aurora, ed è gigante;
Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXI Così dice egli: e il giovenetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco.
Vorria già tra' nemici esser avvolto;
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.

Quinci Vafrino al capitan rivolto :
Signor, soggiunse, insin qui detto è poco;
La somma delle cose or qui si chiuda :
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

CXXVII Di parte in parte poi tutto egli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse:
L'armi e 'l venen, l' insegne insidïose,
Il vanto udito, i premj e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose :
Breve tra lor silenzio indi successe;
Poscia innalzando il capitano il ciglio
Chiede a Raimondo : Or qual è il tuo consiglio?

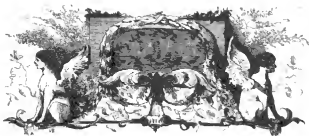
CXXVIII Ed egli : È mio parer ch' ai novi albòri,
Come concluso fu, più non s' assaglia;
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia :
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

CXXIX Mio giudizio è però, che a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Chè per te vince l' oste, e per te regna :
Chi, senza te, l' indrizza e l' assecura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s' appiatta.

CXXX Risponde il capitan : Come hai per uso,
Mostri amico volere e saggia mente;
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
Uscirem contro alla nemica gente;
Nè già star deve in muro o in vallo chiuso
Il campo domator dell' orïente :
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Nella più aperta luce in loco aperto.

LXXXI Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto altero,
Non che l'armi; e lor forze saran dome.
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Altri nol vieti, il prenderla è leggero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.





NOTE.

STANZA XXVI.

Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

Il combattimento tra Argante e Tancredi, di cui si vede l' esito ne' versi sopra citati, può considerarsi, secondo un moderno scrittore francese, come una di quelle terribili lotte, che le leggi della cavalleria appellavano combattimenti sino all'ultimo sangue, nelle quali eravi pressochè niuna speranza di ottener la vita salva dall' avversario, o di domandargli quartiere, come si esprimerebbe il Botta. Questo combattimento cominciava collo scambio di vigorosi colpi di lancia; ogni cavaliere correva il suo arringo, vale a dire che i due combattenti si precipitavano colla lancia in sulla resta; e quando uno di essi veniva rovesciato a terra, l'altro gli si faceva addosso colla spada, ed aveva il diritto di ucciderlo, ove un sentimento di cortesia, e di generosità non lo inducesse ad altrimenti operare. Spesso la lancia de' cavalieri si sfracellava dando in sul cosciale, sullo scudo o sulla corazza, nel qual caso ciascun de' duellanti, tenendosi ben saldo in sulle staffe, sguainava immediatamente la spada; quindi la zuffa ricominciava con tal gagliardia, che si vedean le armature dei

cavalieri mandar fuori scintille infuocate pei frequenti colpi portati e ricevuti a vicenda. Le loro armature erano talvolta sì fitte, che la punta della spada non poteva trovarvi la più piccola maglia. Veniva allora l'ultimo periodo del combattimento: i due cavalieri battagliavano a corpo a corpo, lottando vigorosamente colla mazza ferrata, oppure col trafiere, cioè colla spada di misericordia, come la chiamavano i francesi. Questa sorta di combattimenti che leggonsi frequentemente nei romanzi, e di cui, da Omero in poi, vien fatta menzione nei poemi eroici e cavallereschi suggerirono al Tasso l'idea di descrivere egli pure un duello consimile, onde aggiungere un nuovo, e non ordinario pregio alla sua epopea.

STANZA XXIX.

Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe appien l' immagine dolente
Ritrarre in carte, od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

Il Poeta, che si mostra non solo storico fedele, ma eziandio scrittor peritissimo di cose militari, sia quando parla dell' operosità degli assediatori, de' loro apparati guerreschi, delle torri ambulatorie, delle macchine, e degli altri strumenti bellici adoperati dalle milizie de' bassi tempi, sia quando descrive la positura del campo, le evoluzioni dell' esercito intorno a Gerusalemme, l'ordine, l'alacrità e l'impeto con cui si diede mano all' espugnazione, sa pure mostrarsi storico accurato e veridico allorchè racconta il successo ottenuto dai Franchi nella Palestina, non che il modo col quale venne usata, o piuttosto abusata la vittoria. Leggiamo nella storia, che Gerusalemme, diventata città musulmana in sèguito alla conquista fattane da Omar nell' anno sedicesimo dell' Egira, cadde, volgendo l'anno di nostra salute millesimo nonagesimo nono in potere de' Cristiani, i quali, dopo trentanove giorni d' assedio, la presero d' assalto alla metà del mese di luglio dell' anno medesimo, e, per una singolar coincidenza, entrarono nella città per la porta di Santo Stefano, in un giorno di venerdì, all' ora terza dopo il meriggio, cioè all' ora stessa in cui Cristo morì sul Calvario, siccome notarono i Cronisti intervenuti all' espugnazione. Se in cambio di avvertire un riscontro assai poco momentoso, e fortuito, si fosse piuttosto avvertito, che Cristo, quando piegò il capo sulla croce, perdonò, ed orò al padre per li suoi percussori non si sarebbe certamente, al grido di: *Deus adjuva*, *Deus vult*, convertito un raro e segnalato trionfo in una mostruosa ed orrenda carnificina, impossibile a ritrarre in carte, come scrive il Tasso; nè il funesto esempio avrebbe per avventura aperto il corso di quelle deplorabili stragi, operate in nome della religione, e volute far credere accette a Dio, che cominciate in Asia contro gl' Infedeli, trapassarono poco stante

in Europa, per poscia rivolgersi contro gli stessi Cristiani, allorchè il sospetto, o la profession manifesta di opiuioni scismatiche ed ereticali furon giudicate una causa sufficiente e legittima per travagliare i dissidenti, o macellarli. Chi, secondo le leggi della guerra in vigore nel secolo uudecimo, e riconosciute egualmente dagli orientali, come dagli occidentali, voglia far ragione dei diritti che i vincitori avean sui vinti, non può senza dubbio maravigliarsi se, appena succeduta l' occupazione, i capitani non vollero o non poterono opporsi agli eccessi d' una soldatesca furibonda e fanatica, avida delle spoglie e dell' oro dei Saraceni, vogliosa da lungo tempo di vendicar le sevizie operate nella persona de' pellegrinanti, gli oltraggi fatti ai sacerdoti, le profanazioni e le abbominazioni commesse nel Tempio, ed anelante di sbramarsi col sangue di nemici crudeli e implacabili. Egli è certo, che se i Cristiani fosser rimasti perdenti essi non avrebbero incontrata un' altra sorte per parte de' loro avversarii. Ma quello che reca stupore ed orrore ad un tempo, si è il vedere, che sedati i primi furori, quando i Crociati oramai sicuri della conquista se ne andarono al Sepolcro di Cristo, onde ringraziarlo dell' onor trionfale accordato alle armi Latine, gli stessi capi abbiano tuttavia deliberato a sangue raffreddo di ricominciare la strage sugli inermi abitatori della città, e, protrattala pel corso di più giorni, abbian fatto ascendere il numero delle vittime immolate dopo la presa a quello di settanta mila (1): nel qual numero voglionsi eziandio contare gli Israeliti arsi vivi dai conquistatori, che appiccarono il fuoco alla loro Sinagoga. Se la risoluzione dell' esterminio fu barbara, non meno barbaro fu il modo col quale venne essa mandata ad esecuzione. « Alii illorum, dice Raimondò d' Agila, quod levius erat, obtruncabantur capitibus; alii autem sagittati de turribus saltare cogebantur, alii vero diutissime torti et ignibus adusti flammeriebantur. Videbantur per vicos et plateas civitatis aggeres capitum, et manuum atque pedum....... Tantum hoc dixisse sufficiat, scrive Alberto d' Aix, quod in templo et porticu Salomonis equitabatur in sanguine usque ad genua et usque ad frenos equorum. » I motivi addotti dai Crociati, onde giustificare la loro determinazione, consistevano nel dire, che il miglior modo di conservare un paese acquistato in longinque contrade, circondato da nemici di opposite credenze, e pronti ad offenderlo, come prima ne avessero l' opportunità, consisteva nel far capo dal terrore e dallo spavento. Si disse altresì, che se non era cosa prudente il custodire un numero di prigionieri superiori di gran lunga ai vincitori medesimi, ella era cosa poco savia e piena di pericoli quella di lasciar la vita e la libertà ai vinti come quelli, che abbandonando la città, potevano incontanente riunirsi alle truppe egiziane, che già si dicevano in marcia, e quindi

(1) Abulfeda, *An. Mosleim. ad an.*, 492, ap. Fried. Wilken, tom. 1, pag. 295. Leipsig, 1807.

tocuae più risoluti e più formidabili sotto le mura di Gerusalemme. Dietro tali considerazioni, riferite letteralmente da Alberto d'Aix, delle quali il Segretario Fiorentino non avrebbe forse saputo trovar le migliori. quando si fosse trovato in mezzo all' assemblea, dove si proposero e si ventilarono, venne sancita e mandata ad effetto una delle più atroci e brutali sentenze, di cui parlino gli annali dei popoli. Tuttavolta se un tal decreto fu spietato, spietati almeno non furono tutti coloro, che avrebbero potuto e dovuto recarlo a compimento. Sappiamo che Goffredo di Buglione, appena entrato nella città santa, cercò di opporsi agli atti d' immanità e di ferocia che commettevano i militi; e non leggiam che ne' giorni posteriori egli abbia avuta parte nelle opere di sterminio e di sangue, che dovean fruttare un' infamia perpetua al nome latino. È noto che l' italiano Tancredi inviò il proprio stendardo a trecento Musulmani riparatisi nella meschita di Omar per veder modo di salvar loro la vita; e, se il suo scopo non venne asseguito, non si possono al certo chiamare in colpa, nè la generosità del suo animo, nè gli sforzi da lui fatti onde ottenerlo. Degna di molta lode è la condotta tenuta da Raimondo Conte di S. Gilles verso i Musulmani, che avevan cercato uno scampo ritirandosi nella fortezza di Davide; poichè egli accettò le condizioni offerte dagli assediati, e gli sottrasse da morte col mantenere, e col fare eseguire i patti loro giurati. Un sì nobile e leale procedere, degno di imitazione e d' encomio in tutt' altri tempi fu considerato in questa circostanza da' suoi effecati compagni qual calcolo di sordida avarizia e quale effetto di corruttela: donde si vede che e' giudicavano gli altri da sè medesimi. « Comes Raymundus, scrive un prelato coetaneo, avaritia corruptus, saracenos milites, quos in turrim David elapsos obsiderat, accepta ingenti pecunia, illæsos abire permisit. »





CANTO XX.

ARGOMENTO.

Arrivo dell' armata d' Egitto, e gran battaglia campale Uscita, e morte del re Aladino. Rinaldo uccide Solimano, e placa Armida. Emireno, duce degli Egiziani, muore per man di Goffredo. I Cristiani vincitori sciolgono il voto.

1 Già il sole avea desti i mortali all' opre;
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia, ch' a sera il mondo copre:
E ch' era il campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

II Alzano allor dall' alta cima i gridi
Insino al ciel l' assedïate genti;
Con quel romor, con che daî tracj nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi ai più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

III Ben s' avvisano i Franchi, onde dell' ire
L' impeto novo e 'l minacciar procede;
E miran d' alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
Dà, grida, il segno, invitto duce; e freme.

IV Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albòri, e tien gli audaci a freno;
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sè stessi ei nudrir volle.

V Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L' alba lieta rideva, e parea ch' ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno;
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il cielo.

VI Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto,
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto.

Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s' era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell' atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

VIII Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito pagano;
E prender fa nell' arrivare un monte,
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano.
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano:
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

IX Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
Dell' occupato colle, e s' assecura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto
E 'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

X E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette;
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d' avventurier forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e presso il mette;
Mette loro in disparte al lato destro,
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

XI Ed a lui dice: In te, signor, riposta
La vittoria, e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spazïose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e rendi van quanto e' propose:
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

XII Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopria per la visiera;
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte; a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

XIII Alfin colà fermossi, ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.
Come in torrenti dalle alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

XIV O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' orïente,
Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il ciel consente;
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nemica;

Chè, discorde fra sè, mal si raguna,
E negli ordini suoi sè stessa intrica;
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI Quei, che incontra verrannci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte;
Chè dal lor ozio, o dai servili studi,
Sol vïolenza or allontana e parte.
Tremar le spade omai, tremar gli scudi,
Tremar veggio le insegne in quella parte;
Conosco i suoni incerti e i dubbj moti;
Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII Quel capitan, che cinto d' ostro e d' oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l' Arabo o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusïone, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

XVIII Ma capitano i' son di gente eletta;
Pugnammo un tempo, e trïonfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s' è franca, o se d' Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo, ch' altrove i' l' ho già visto;
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Chè più vi tengo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

XX Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno;
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno:
Ma questo creder si potea che 'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno;
E parve al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI Forse (se deve infra celesti arcani
Prosontüosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L' egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol franco;
E fece anch' ei l' esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sè il cornò destro ha ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida:
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII Col duce a destra è il re degl' Indïani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma, dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re persi e i re africani.
E i duo, che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti doveau rotate e scarchi.

XXIV Così Emiren gli schiera: e corre anch' esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per sè stesso;
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.

Talor dice ad alcun : Perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugarli, e sol col grido.

XXV Ad altri : O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi e gliel' addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi :

XXVI Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi;
Assecura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi;
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune e i figli e 'l marital suo letto.

XXVII A molti poi dicea : L' Asia campioni
Vi fa dell' onor suo; da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci; e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne;
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne;
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.



XXIX Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta;
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda;
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira,

XXX Bello in sì bella vista anco è l' orrore;
E di mezzo la tema esce il diletto:
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pure il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d' aspetto;
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l' arme.

XXXI Fer le trombe cristiane il primo invito;
Risposer l' altre, ed accettar la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo; indi baciar la terra.

Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito.
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII Or chi fu il primo feritor cristiano
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormùs, prima feristi
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il cielo), e 'l petto a lui partisti.
Cade trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII Con la destra viril la donna stringe,
Poichè ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide:
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV Questi e molti altri, che 'n silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le glorïose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida unïon le forze addoppia.

XXXVI Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di sè la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti:
Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo:
V' opporria, s' uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII Propria l' altrui difesa, e propria face
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boècan l' isola è retta;
E per l' istessa mano Alvante giace,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII Tal fean de' Persi strage; e vie maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante;
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui, che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

XXXIX Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande:
Trafitto è l' altro insin là dove il riso
Ha il suo principio, e 'l cor dilata e spande;
Tal che (strano spettacolo ed orrendo!)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

XL Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.

Or chi narrar potria quanti Altamoro
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI Non è chi con quel fero omai s'affronte,
Nè chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
Audace sì, com'ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

XLII Ferillo ove splendea d'oro e di smalto
Barbarico diadema in su l'elmetto;
E 'l ruppe e sparse: onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
Al re pagano; e n'ebbe onta e dispetto:
Nè tardò in vendicar l'ingiurie sue;
Chè l'onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso e di vigor la scosse:
Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastògli; e non ferì più in ella:
Quasi leon magnanimo, che lassi,
Sdegnando, uom, che si giaccia, e guardi e passi.

XLIV Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura:
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
La dubbia coda restringendo al ventre.

XLV Giansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il capitan l'orato e 'l bianco
Vide apparir delle sospette assise:
Ecco, gridò, quel traditor, che franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s'arretra;
Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone
(E fu cotanto andace) or gela e impetra.
Ogni spada ed ogn' asta a lor s'oppone;
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

XLVII Poichè di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea che 'l duce perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve;
Sì che 'l suo stuolo omai n' andria disperso,
Come anzi l'austro l'africana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia,
E, fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto;
Nè ferve men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, all'altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

XLIX Il rettor delle turbe, e l'un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtù s'agguaglia.
Ma l'Indïan dell'altro ha l'elmo aperto,
E l'arme tuttavia gli fende e smaglia.

Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisïone e molta.

L Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese;
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto;
Fremiti di furor, mormori d' ira,
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

LII L' armi, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta:
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro;
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparia d' adorno e di decoro,
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.

LIII Gli Arabi allora, e gli Etïopi, e i Mori,
Che l' estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse:
E parve che tremoto e tuono fosse.

LIV Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stuol d' Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poich' eccitò della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti,
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende, e mostrùose.

LV Diè più morti che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d' una il persùade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L' occhio al moto deluso il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI I libici tiranni e i negri regi,
L' un nel sangue dell' altro, a terra stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte;
Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che le ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l' ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira;

Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira:
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire ir consumando invano;
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Africano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d' arme impetüosa fere.

LX Ruppe l' aste e gl' intoppi, e 'l vïolento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;
Le sparse e l' atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' armi e di membra perforate e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

LXI Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e degli amanti:
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d' ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco;
Ella si fa di gel, divien poi foco.

LXII Declina il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d' uom, cui d' altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale:
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa;
Ella stessa in su l' arco ha già lo strale;
Spingea le mani, e incrudelia lo sdegno:
Ma la placava, e n' era amor ritegno.



LXIII Sorse amor contra l' ira, e fe' palese
Che vive il foco suo, ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese.
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno; e l' arco tese.
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

LXIV Vorria ben ella che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente;
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desia che tocchi
Appieno il colpo, e 'l segue pur con gli occhi.

LXV Ma non fu la percossa invan diretta,
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga;
E, mentre ella saetta, Amor lei piaga.

LXVI Sì dunque impenetrabile è costui,
Fra sè dicea, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio o di man non puote in lui,
Di tai tempre è il rigor, che l' assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata:
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII Or qual arte novella, e qual m' avanza
Nova forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza,
Tutte le forze frali e tutte l' armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigione e serva;
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Nell' arme di Diana o di Minerva.
Qual è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva,
Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX Ma il principe Altamor, che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea, benchè a fatica, ei solo;

Or tal veggendo lei, ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo,
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera;
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

LXX Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aita, ai vinti suoi;

LXXI Chè da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall' opposto, abbandonando il campo
Agl' Infedeli, i nostri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

LXXIII Or, mentre in guisa tal fera tenzone
È tra il fedele esercito e 'l pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L' aspra tragedia dello stato umano,
I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

LXXIV Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s' accese,
E desïò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese:
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D' elmo s' armò; ch' aveva ogn' altro arnese:
Su su, gridò, non più, non più dimora;
Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

LXXV O che sia forse il provveder divino,
Che spira in lui la furïosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch' alla morte omai vicino,
D' andarle incontra stimular si sente;
Impetüoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

LXXVI E non aspetta pur che i feri inviti
Accettino i compagni; esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' impeto suo quasi rapiti,
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor più che di speme.

LXXVII Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzai, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l vulgo fedel della Sorìa
Tumultüando già quasi fuggia.

LXXVIII Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, benchè prossimo al periglio
All' improvviso ei sia colto e battuto.

Nessun dente giammai, nessuno artiglio
O di silvestre o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.



LXXIX Sembra quasi famelica e vorace,
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre; e già nol fugge,
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX Pur di novo l' affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso, ove fu prima offeso;
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.

Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
L'om stimolato dal digiun si move;
Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

LXXXII Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta:
E l' una schiera d' asseguir procura
Quella vittoria, ch' ei lasciò imperfetta;
L' altra resiste sì, ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII Il Guascon ritirandosi cedeva:
Ma se ne gìa disperso il popol siro.
Eran presso all' albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi; e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva;
Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro;
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

LXXXIV Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l' altra man l' ignuda spada,
(Tanto basta all' uom forte) e più non bada:

LXXXV Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

LXXXVI E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d'acciajo ha soprapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto;
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo, e quasi all' ombra.

LXXXVII Respirando risorge in spazio poco,
Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fero, onde fu colto.
Ma nol vedendo, freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce a vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme;
Audacia passa, ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò, chi cesse or preme:
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

LXXXIX Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa:

E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

xc Poich' una scorta è lunge, e l' altra uccisa,
In color, che restar, vario è l' affetto:
Alcun, di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto;
Altri temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge, ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

xci Presa è la rocca; e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, e 'n su le prime soglie;
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie;
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

xcii Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier, che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

xciii Grande, ma breve aita apportò questi
Ai Saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Che inaspettato sopraggiunga e passi;
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise e più : pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni,
(Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni:
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

XCV La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo:
E di duo gran fendenti appieno il colse;
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo:
Meglio per te, s' avessi il fuso e l' ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.



XCVI Qui tacque; e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera,
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d' Amor degno sol era.

Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d'uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta;
Questa, all'appoggio del suo ben che cade,
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade,
Che non sia l'ira o la pietà negletta.
Colla sinistra man corre al sostegno,
L'altra ministra ei fa del suo disdegno.

XCVIII Ma voler e poter, che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Tal che nè sostien lei, nè l'omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte;
Onde cader lasciolla: ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

XCIX Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl'incresca, che gli more a lato:

C Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole;
Forman sospiri di parole in vece:
L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l'anime pie.

CI Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benivolenza e duolo,
Fan ch' all' alta vendetta ci si converta.
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto,
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

CII Gridava il re feroce: Ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin, ch' io cerco e bramo.
Scudo non è, ch' io non riguardi e noti;
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d' Armida, ed io campione.

CIII Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal (chè non si può) non fende;
Ma lo scuote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l' arte d' Apollo.
Cade l' uom smisurato, il rege invitto;
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

CIV Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:
E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:
E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia.
Cosa insolita in lui: ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

CV Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano;
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano;

Chè ne' maggiori sforzi, a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano;
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole,
Ma non segue la voce, o le parole:

CVI Così allora il Soldan vorria rapire
Pur sè stesso all' assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza:
Volgonsi nel suo cor diversi sensi;
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII Giunge all' irresoluto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non obblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Antèo, cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
E Fortuna, che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,
Ov' è dell' oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui, c' ha la bandiera,
Tronca la fuga e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel, ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

CX Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciocchè indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi;
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d' onor della salute è via.

CXI Riede in guerra colui, ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur ave.
E Tisaferno più ch' altri il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII Meraviglie quel dì fe' Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo;
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poich' alle mete dell' onore eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l' aquila gli artigli
E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Qui prego il ciel, che 'l mio ardimento ajuti;
E veggia Armida il desïato scempio:
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

CXIV Così pregava: e le preghiere ir vote,
Che 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote,
Per isvegliar la ferità nativa;

Tal ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

CXV Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il cavalier latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse e sì diverse
Dell' italico eroe, del Saracino,
Ch' altri per meraviglia obbliò quasi
L' ire e gli affetti proprj e i proprj casi.

CXVI Ma l' un percote sol; percote e impiaga
L' altro, c' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta:
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furïosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta:
Vassene e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

CXVIII Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia dalla tenzon crudele,
Lasciando incontro al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele,
Che per amor fatto a sè stesso ingiusto
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta.

CXIX Al Pagan, poiché sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte;
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto,
Vie più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro, e, rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente all' anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

CXXI Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzial par che s' attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna, che fuggia sola e dolente.

CXXII Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura, e cortesia;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l' arco e la faretra e l' armi tutte:

Arme infelici, disse, e vergognose,
Ch' uscite fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state,
Poiché le ingiurie mie mal vendicate.



CXXIV Ah, ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogn' altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero ai colpi é questo mio; ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

CXXV Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltá) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute!

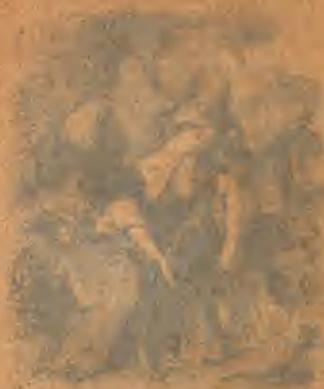
Poichè ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute alle ferute;
Sani piaga di stral piaga d' amore;
E sia la morte medicina al core.

CXXVI Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno!
Restine Amor; venga sol Sdegno or meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui, che di me fe' l' empio scherno;
E se gli mostri tal, che in fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

CXXVII Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pugnente e forte:
Quando giunse e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

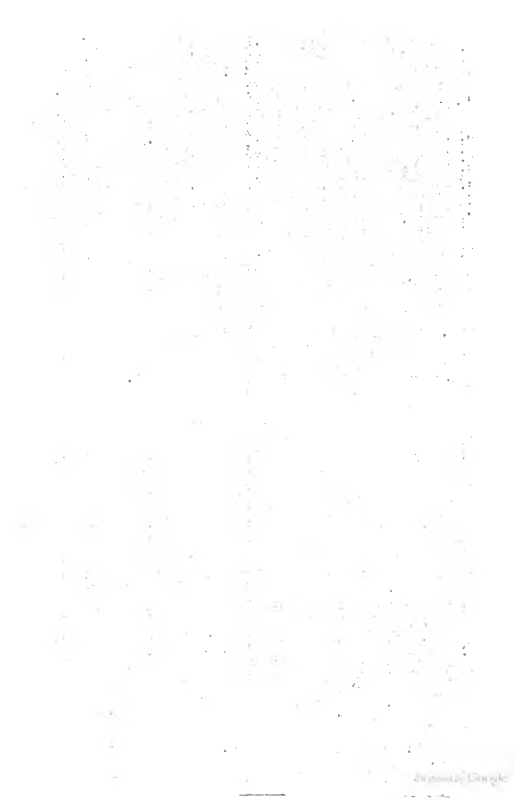
CXXVIII Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso:
Chè nol sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida; e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna:
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:

CXXIX E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto; e rimirar nol volle.









CXXX E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva respinse:
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio:
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

CXXXI O sempre, e quando parti, e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l' omicida.
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l' arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.

CXXXII Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest' è il maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita;
Dolce or saria con morte uscir di pianti:
Ma non la chiedo a te; chè non è cosa,
Ch' essendo dono tuo, non sia odïosa.

CXXXIII Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo.
E, se all' incatenata il tosco e l' armi
Pur mancheranno, e i precipizj e 'l nodo,
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti; e 'l ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch' ei tinga:
Deh come le speranze egre lusinga!

CXXXIV Così doleasi; e con le flebil' onde,
Ch' amor e sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;

E con modi dolcissimi risponde :
Armida, il cor turbato omai tranquilla :
Non agli scherni, al regno io ti riservo;
Nemico no, ma tuo campione e servo.

CXXXV Mira negli occhi miei, se al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Riporti giuro; ed oh piacesse al cielo
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo!
Com' io farei che in oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

CXXXVI Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri :
Onde, siccome suol nevosa falda,
Dov' arda il sole, o tepid' aura spiri:
Così l' ira, che in lei parea sì salda,
Solvesi; e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancilla tua; d' essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le sia legge il cenno.

CXXXVII In questo mezzo il capitan d' Egitto
A terra vede il suo regal stendardo:
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo,
E l' altro popol suo morto e sconfitto :
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca invano)
Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII Contra il maggior Buglione il destrier punge:
Chè nemico veder non sa più degno :
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria che arrivi a lui, grida da lunge :
Ecco per le tue mani a morir vegno:
Ma tenterò, nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXXIX Così gli disse; e in un medesmo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È il manco braccio al capitan di Francia.
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella: e, mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta,
Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: Cessate; e tu, barone,
Renditi, io son Goffredo, a me prigione.

CXLI Colui, che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora ch' ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etïopi all' Orse,
Gli risponde: Farò quanto dimande;
Chè ne sei degno (e l'arme in man gli porse):
Ma la vittoria tua sopra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

CXLII Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie.
Ciò che ti vien dall' indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie:
Chè della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

CXLIII Tace: ed a' suoi custodi in guardia dàllo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.

Preso è repente e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce;
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l' armi sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.



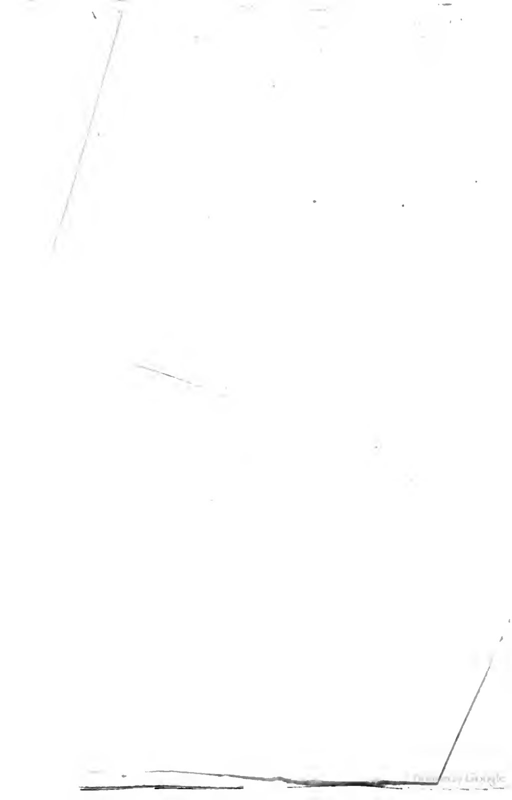




Cosson dis. Lauro inc.

E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiva respinse:

Canto XX. St. 130





NOTE.

STANZA I.

Proponendosi di descrivere in questo ultimo canto una battaglia, che ebbe luogo qualche tempo dopo l'espugnazione di Gerusalemme, e lungi dalle sue mura, e non volendo nello stesso tempo pregiudicare all' economia del poema, il Tasso suppone l'occupazione della città non essere ancora definitiva, e doversi dar l' assalto alla Torre di Davide, dove gli Infedeli preparano una resistenza tanto più risoluta ed energica che, da tale eminenza, scoprono l' arrivo dell' esercito egizio, il quale bentosto darà loro soccorso. Egli è chiaro, per chi conosce le svariate vicissitudini della guerra sacra, che questa idea venne suggerita al Poeta dagli aggiunti, che accompagnarono la presa d'Antiochia, allorquando, dopo l'abbominevole operato di Pirro, i Musulmani ripararono nella fortezza, che stà » supra capo della città, dove ripigliaron nuovo coraggio, onde reggere al nemico, dacchè videro le truppe capitanate da Kerboga, che avanzavano verso il fiume Oronte, ossia il *ribelle*, come lo chiamano gli Arabi, perchè il suo corso, oppositamente a quello degli altri fiumi soriani, è volto da ostro a settentrione. Comecchè la supposizione sovraccennata sia contraria all'esattezza

storica essa è tuttavia utilissima al Poeta, perchè così egli viene a dare un maggior rilievo alla conquista della Città Santa, (scopo principale dell' epopea) facendone il teatro della battaglia, che fu sostenuta e vinta dai Franchi nelle pianure di Ascalon (*Askulàun*) verso i lidi del Mediterraneo: la qoal battaglia essendo il vero compimento delle imprese militari della prima crociata, è appunto quella, che mise il colmo ai trionfi dei Latini in Oriente. Ma, siccome dalla presa di Gerusalemme, operata addì 15 luglio, sino alla battaglia di Ascalon, combattuta ai 15 di agosto, corse, come si vede, l'intervallo d'un mese, egli è necessario di dare un cenno sommario intorno ai più importanti avvenimenti, che l'hanno precedota. Prima di impadronirsi della Città Santa i capitani crociati aveano stabilito che: « Quicumqoe primus domum intrasset sive pauper, sive dives esset nullatenus ab aliqoo ei fieret injuria, quin domum ipsam et palatium, aut quodcumque in ea reperisset, ac si omnino propria sibi assumeret. » L'avere anticipatamente stanziato questo diritto di proprietà, e l'averlo riconosciuto ed osservato generalmente in appresso, fu la causa, osserva Federigo Wilken, per coi la città di Gerusalemme venne preservata dalla total distruzione. Frattanto la prima e principal cora de' vincitori fu quella di procedere senza indugio all' elezione d'un re: indi le solite brighe, i brogli, i maneggi, onde escludere questo, eleggere quello, come sempre si verifica più o meno in tutte le elezioni del mondo. Goffredo di Buglione, il quale, oltre al soffragio dell' esercito e del popolo, riuniva pure le altre qualità, che dovevano meritargli la preferenza sopra i suoi competitori fu proclamato re di Gerosalemme da on consiglio di dieci elettori, stato a tal fine instituito. E che Goffredo fosse veramente degno d' on tale onore il provò abbastanza il modo prudente e savio col quale governò la cosa pobblica, durante il corto suo regno, siccome il provò nell' atto stesso della sua elezione col non voler assomere il titolo di re, e col ricusar ch' egli fece il diadema, e gli altri distintivi monarcali, onde si mostran quasi sempre sì studiosi e sì teneri i reggitori delle nazioni. (*) « Il ne volt

(*) Se l' Italia colla penna del Tasso onorò Goffredo, come capo di una impresa europea, anzi cristiana e cosmopolitica, eternandone la ricordanza colla prima epopea eroica dell' età moderna, ragion voleva che i Belgi celebrassero nel gran Crociato il proprio loro cittadino, il campione nazionale, e forse il nome più puro ed eletto, e certa il più poetico della loro storia. A questo voto unanime dei compatrioti del Buglione rispose la munificenza del governo, e il Re Leopoldo, per decreto dei 20 di novembre 1843, assegnò la somma di diciottomilacento scudi per innalzare all' eroe una statua di bronzo equestre e colossale. L' opera è affidata a Eugenio Simonis, scultore valentissimo e già noto per molti lavori di statuaria, nei quali la vena dell' artista si accoppiò colla perfezione del gusto greco. Il monumento verrà inaugurato nel settembre del 1847; e Felice, Conte di Merode, ha voluto contribuirvi del suo l' arrota di seicento scudi, conforme alla sua antica usanza di mostrare una generosità più che da uomo privato, quando si tratta del pubblico onore della sua patria. (V. *Moniteur Belge*, 25 novembre 1843)

(leggiamo nella parte storica delle *Assise*) estre sacré et corosné roy de Jerusalem, porce qui il ne volt porter corosne d'or là où le roy des roys Jesus-Christ, fils de Dieu, porta corosne d'espines le jour de sa passion. » Dopo l'elezione del capo temporale dello stato, quella del capo spirituale presentava maggiori difficoltà, attesochè la scelta dovevasi fare in mezzo ad un clero, il quale ben lungi dall'esser commendevole per splendore di virtù, e per corredo di dottrina, era anzi molto biasimevole per la licenza e la dissolutezza del costume, siccome racconta lo stesso Arcivescovo di Tiro. Ma Arnoldo, cappellano del Duca di Normandia, pose fine alle incertezze; e come quello, che non scrupoleggiava gran fatto intorno alla scelta dei mezzi, quando si trattava di soddisfare alla propria ambizione, seppe destramente procacciarsi i necessari suffragi, e s'adagiò sulla cattedra patriarcale, già occupata dal buon Simeone, cui la morte, sopravvenutagli quasi nell'istesso punto nell' isola di Cipro, tolse di conoscere gl' ignobili portamenti del suo successore. Il quale, tostochè fu rivestito della pontifical dignità, mosse lite a Tancredi, per costringerlo a restituirgli, come cose appartenenti alla Chiesa, i candelabri d'oro e d'argento, e gli altri magnifici arredi, di cui esso Tancredi erasi insignorito, dando il sacco alla meschita di Omar. Chiamati a definire un tale litigio i capitani dell'esercito sentenziarono, che l'italico principe dovesse pagare, a titolo di decima del bottino, settecento marchi d'argento alla Chiesa del Santo Sepolcro. La quale somma egli pagò molto di buon grado, così per aderire a' suoi compagni e terminare un vivo piato, come per contribuire col proprio danaro all' instaurazione del divin culto nella Città Santa, dove, all' annunzio della vittoria, già convenivano in folla i fedeli d'Antiochia, di Edessa, di Tarso, della Cilicia, della Cappadocia, della Siria, e della Mesapotamia. Se non che, mentre i Cristiani accorrevano festanti in Gerosolima, per divider le palme coi lor confratelli, gl' Infedeli travagliavansi dal canto loro, onde rifarsi dei danni sofferti, e riparare, se era possibile, i recenti disastri. La comune sciagura avea cessate, quasi per incanto, le intestine discordie tra i Turchi e i Fatimiti; gli abitatori di Damasco e di Bagdad riposero tutte le loro speranze nel Califfo del Cairo; e i guerrieri musulmani corsero da tutte le parti a riunirsi all' armata egiziana, che già diceasi in vista della rada di Ascalon. Tancredi, il Conte di Fiandra, Eustachio di Bologna, che andati a pigliar possesso di Napoli (*Naplouse*), e dell' antico territorio di Gabaon, ed oltratisi sino al mare, pervennero a scoprire i preparativi, le mosse, e le intenzioni dell' oste avversaria, si affrettarono di spedire in sul campo un messaggio a Goffredo, per informarlo che il Visiro Afdal, alla testa di innumerabili schiere, stava per condursi di corto a minacciare Gerusalemme. Appena udito il messo, Goffredo di Buglione fe' subito radunare i soldati a suon di tromba, e comunicata la notizia testè ricevuta, diè loro l'ordine di mettersi in marcia, onde portarsi ad affrontare il nemico. I guerrieri

latini uscirono dalla porta maestrale della Città Santa, ed andarono ad assembrarsi in Ramla; quivi lasciarono a sinistra le montagne della Giudea, e spinsero sino al torrente Sorrek, passato il quale, seppero da alcuni prigionieci per essi fatti, che le truppe egiziane non erano molto distanti, e che campavano nella pianura ascalonitica, dove effettualmente le incontrarono nel giorno susseguente a tale notizia, cioè nel dì dell' Assunzione. In tal sito, ed in tal giorno, i due eserciti si trovarono a fronte, e poco stante ebbe luogo la celebre battaglia di Ascalon, di cui leggesi la descrizione in questo ultimo canto. Dobbiamo però osservare coll' illustre Michaud, che chi voglia avec notizie più precise e minute intorno ad essa battaglia, farà bene di consultare il vigesimo quarto ed ultimo canto della *Gerusalemme Conquistata*, la quale in questa, come in altre parti, può servir di comento storico al presente poema.

STANZA CXXXVI.

Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le sia legge il cenno.

« Les critiques florentins, (dice Hallam Op. cit. pag. 199) ont vivement attaqué la réconciliation finale de l'enchanteresse avec Renaud dans le vingtième chant, et le renouvellement de leurs amours, car le lecteur ne peut s'attendre à autre chose. Ce reproche n'est pas injuste, puisque le poëte a fait là un sacrifice de ce qui devait être la pensée dominante dans la conclusion du poëme; mais Tasse paraît s'être épris d'Armide, et n'avoir pu supporter l'idée de laisser dans la douleur et le désespoir cette création de son imagination éthérée, qu'il avait faite si belle et si séduisante. Il est probable que ce morceau plait à la majeure partie des lecteurs, mais il n'échappera jamais à la censure des juges sévères. »



